

Edizioni dell'Assemblea

7

Consiglio regionale della Toscana

Larthia

La vita di una donna al tempo degli Etruschi

Atti del Convegno

promosso dalla Quinta Commissione consiliare
“Attività culturali e Turismo” del Consiglio regionale della Toscana
Chianciano Terme (Siena), 21-22 settembre 2007

Grafica e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione
istituzionale, editoria e promozione dell'immagine
Composizione e stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana
Prima edizione luglio 2008

Copyright sulla pubblicazione: Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

Sommario

<i>Ambra Giorgi</i>	7
<i>Guido Bombagli</i>	11
<i>Giulio Paolucci</i>	13
Il Convegno	
Donne e potere: una storia antica <i>Stefania Fuscagni</i>	17
I piaceri della tavola: il mondo femminile e la cucina <i>Paolo Giulierini</i>	27
Stato civile, ruolo sociale ed emancipazione femminile nel mondo etrusco: la documentazione archeologica <i>Maria Chiara Bettini</i>	65
Tanaquilla lanam fecit. Tessitura tra arte domestica, scrittura e religione <i>Margherita Gilda Scarpellini</i>	79
Bambini etruschi <i>Mariagrazia Celuzza</i>	87
La donna etrusca e i segni distintivi di rango <i>Alessandra Minetti</i>	105
Come in uno specchio... La donna etrusca nel Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia <i>Simona Rafanelli</i>	123

La seduzione nella donna etrusca. Immagini dal Museo Archeologico del Territorio di Populonia (Piombino-LI) <i>Cinzia Murolo</i>	143
La donna etrusca e il mondo funerario <i>Debora Barbagli</i>	165
Il Progetto Larthia	
Linee metodologiche e strategiche	183

Ambra Giorgi

*Presidente della Commissione consiliare
"Attività culturali e Turismo"*

Desidero ringraziare la Segreteria della Quinta Commissione: Riccarda, Silvia, Donatella e Monica, Paolo Giulierini, direttore del Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona che ha curato il progetto scientifico del Convegno, Valerio Giovannini che ha disegnato l'immagine del Convegno e ne ha curato la grafica, anche grazie ai preziosi suggerimenti di Sandro Giovannini e Claudio Rosati, dirigente del settore Musei della Regione.

Ringrazio inoltre il Comune (nelle persone del Sindaco e dell'Assessore), l'Apt (nelle persone di Grazia e Annarita), la Società delle Terme e l'Associazione degli Albergatori.

Estrema gratitudine rivolgo anche all'ottima collaborazione con Amat, con la rivista "Archeologia Viva" e la Soprintendenza regionale.

Ci tengo davvero molto a precisare che non si tratta di ringraziamenti rituali.

Questa iniziativa è davvero il frutto di un paziente lavoro di squadra fra istituzioni di diversi livelli e, soprattutto, fra istituzioni e privati (le terme, gli albergatori) a dimostrazione di come un contesto di collaborazione operativa e concreta fra soggetti diversi favorisca il delinearsi di risultati interessanti, che ci auguriamo che ci siano. Almeno le premesse sembrano esserci.

In questo senso, un ringraziamento particolare voglio rivolgere al direttore del Museo Archeologico delle Acque di Chianciano Terme, Giulio Paolucci.

L'idea di questo Convegno e di questa iniziativa è nata proprio da una visita della mia Commissione al Museo di Chianciano, una visita nell'ambito di una riflessione sui temi dell'archeologia che la Commissione sta svolgendo (mi riferisco al Convegno di Prato sulle emergenze più recenti: Pisa, Cortona, Gonfienti, e al prossimo Convegno internazionale di fine ottobre ad Impruneta sulla gestione dei parchi archeologici).

La visita al Museo delle Acque con la stimolante e competente guida del direttore Paolucci, e soprattutto la bella sezione dedicata alle donne etrusche, hanno dato il primo *input* a questo progetto. È nata quindi l'idea di raccontare le dif-

ferenze fra lo *status* delle donne etrusche e quello delle donne delle altre civiltà coeve, differenze e peculiarità importanti progressivamente cancellate dai processi di grecizzazione e romanizzazione della società etrusca.

D'altra parte, il 2007 è l'anno europeo delle Pari Opportunità e come Commissione Cultura ci è sembrato giusto dare questo tipo di contributo anche per ricordare alle donne toscane di oggi, così poco rappresentate nelle istituzioni – a partire da quelle regionali –, il valore, il peso e il ruolo sociale delle loro antenate etrusche.

Mi permetto di insistere qualche minuto sulla genesi di questa iniziativa perché ciò mi offre lo spunto per evidenziare un metodo operativo che abbiamo sperimentato qui per la prima volta come istituzione regionale e che, se funziona, può essere replicabile altrove.

Il Museo delle Acque si chiama così perché, con ogni probabilità, un ruolo importante nello sviluppo della Chianciano etrusca lo ebbero anche le numerose sorgenti che sgorgano abbondanti presso la città. Di certo, nel campo del termalismo, Chianciano ha una tra le tradizioni più antiche del mondo: dall'enorme piscina romana del I secolo d.C., della quale parla Orazio, alle moderne terme sensoriali, inaugurate appena un anno fa, passando per il termalismo tradizionale eccezionalmente sviluppato negli anni Sessanta.

Partendo dall'abbinamento Chianciano & Terme, che è quasi un postulato, abbiamo cominciato ad articolare attorno al Convegno sulle donne etrusche un contesto di iniziative volte alla promozione turistica del territorio: un territorio, quello di Chianciano e della Val di Chiana, fra i più affascinanti e ricchi di storia della Toscana, disseminato di vestigia archeologiche strettamente interconnesse con i temi del Convegno (Chiusi, Sarteano), ma anche ricco di offerte turistiche moderne e innovative, dalle nuove terme sensoriali, unica struttura nel suo genere in Italia, ad una buona e variegata qualità dell'offerta alberghiera, oltre all'enogastronomia che esprime il meglio della tipicità toscana.

Questo metodo di collaborazione ad ampio raggio, oltre ad essere stato molto gratificante sul piano emotivo, ha dato vita ad una esperienza di partnership completo che ha coperto tutti gli aspetti dell'iniziativa, da quello progettuale a quello economico a quello promozionale.

Se questa esperienza risulterà positiva, da qui potrebbe partire la definizione di un metodo operativo, fondato sul binomio "archeologia" e "promozione turistica", esportabile in altri territori: il patrimonio archeologico della Toscana è enorme e di grande importanza, disseminato praticamente dovunque. Certo non tutte le emergenze archeologiche destano le stesse emozioni né rivestono

uguale importanza scientifica e non tutti i musei archeologici sono altrettanto suggestivi e comprensibili. Magari, per molti dei nostri piccoli Comuni, la peculiarità archeologica da sola non è sufficiente a destare un interesse che valga un viaggio, una permanenza di un fine settimana. Da sola non costituisce un polo di attrazione né turistico né culturale. Ma, se al tema archeologico si collegano tutte le particolarità, le tipicità, le eccellenze che insistono su quel territorio e si costruisce una alleanza fra gli attori pubblici e privati che le organizzano, per dare vita a progetti finalizzati di promozione, forse si possono avere risultati apprezzabili. Comunque questo è tema di riflessione che come Commissione “Attività culturali e Turismo” abbiamo l’obbligo di continuare a fare. Con una avvertenza molto importante che, a mio avviso, è opportuno tenere sempre presente quando si tengono insieme due categorie diverse come la cultura e il turismo: cioè che la cultura – nel nostro caso, l’archeologia – è un valore in sé e non solo strumento per l’attrazione di flussi turistici; occorre averne rispetto ed operare sempre affinché la divulgazione di argomenti, talvolta anche ostici al grande pubblico, sia comprensibile, ma comunque in ogni caso rigorosa e corretta.

D’altra parte è quello che abbiamo fatto a partire da questo Convegno: coinvolgendo nel programma moltissimi musei archeologici della Toscana, sia di ente locale che statali. In tale modo il Convegno diventa anche una vetrina dei nostri musei archeologici e momento di loro promozione.

Ci sarà una decina di relazioni che illustreranno la complessità dell’universo femminile delle etrusche, dal rapporto con i figli a quello con il culto, con la vita sociale, con il proprio corpo, e quant’altro.

I relatori, tranne una eccezione, sono tutte donne perché tutti i musei archeologici toscani, tranne due (Cortona e Chianciano), sono diretti da donne e una donna è anche la collega Stefania Fuscagni, docente di Storia greca all’Università degli Studi di Firenze, che introdurrà il Convegno a conferma di come la presenza femminile nei settori della gestione e valorizzazione dei beni culturali e archeologici sia ormai consolidata e altamente qualificata (magari poco riconosciuta e male retribuita, ma questo è il tema di un altro Convegno).

Mi avvio a concludere questo mio intervento, spendendo poche e generiche parole sul tema di quest’oggi: la ricostruzione del passato è operazione sempre complessa, lo è ancora di più quando la categoria temporale di riferimento è quella dell’archeologia; lo *scoop* e la sensazionalità sono sempre in agguato.

Nel caso che il terreno di ricerca siano le donne, il processo di indagine è infinitamente più complicato. Quando si cerca di individuare la storia delle donne,

attraverso qualsivoglia tipo di fonte, si ha sempre a che fare con gli uomini: la registrazione di ciò che le donne hanno fatto o detto è sempre mediata da criteri di selezione maschili. Quindi le cautele non sono mai troppe, soprattutto nel caso delle etrusche, dove le fonti di conoscenza, a parte il materiale archeologico ed epigrafico, sono scrittori greci e latini contemporanei che erano anche rivali politici degli Etruschi e che comunque appartenevano a società nelle quali le donne non avevano alcuna possibilità di interferire con la vita pubblica. Certo che, agli occhi dei contemporanei, siano i Greci che i morigerati Romani della repubblica, la presenza femminile pubblica delle etrusche appariva inconcepibile e comunque inammissibile.

Quindi, se sicuramente il passo di Teopompo che leggiamo in Ateneo contiene esagerazioni velenose per gettare discredito sugli Etruschi, il confronto fra le fonti letterarie e l'iconografia ci permette di delineare un ritratto più equilibrato delle donne etrusche: naturalmente quando si parla di donne, il riferimento è solo alle aristocratiche, come per le altre civiltà.

Donne aristocratiche emancipate che, al di là delle divertenti e velenose esagerazioni delle fonti letterarie, svolgevano un ruolo complesso: apparivano in pubblico in cerimonie ma si occupavano anche della tessitura della lana, si occupavano dei figli ma avevano anche molta cura del loro corpo: si depilavano, si ossigenavano i capelli, si mettevano il rossetto e indossavano eleganti sandali di cuoio; alcune sapevano leggere, avevano un loro nome proprio, il *praenomen* che le designava; la loro identità non era affidata solo al nome della *gens* di appartenenza; partecipavano inoltre ai banchetti insieme agli uomini e bevevano vino.

A questo punto non mi resta che concludere con una domanda quasi esistenziale, citando Simone de Beauvoir, da *Le deuxième sexe*:

“Quando Ercole fila la lana ai piedi di Onfale, il suo desiderio lo incatena: perché Onfale non è riuscita ad acquistare un potere duraturo?”.

Guido Bombagli

Sindaco Comune di Chianciano Terme

Buonasera e benvenuti a Chianciano. Devo ringraziare innanzitutto la Regione Toscana, la Provincia di Siena, l'Apt e tutti coloro che hanno collaborato all'organizzazione di questa iniziativa.

Si tratta di un'iniziativa insolita, almeno per quanto riguarda le istituzioni, perché abbiamo cercato di unire gli aspetti culturali – valorizzando ciò che esiste sul territorio – con un'offerta turistica di soggiorno e di ospitalità. Un mio vecchio amico mi diceva che i turisti lenti, quelli attenti e interessati e non quelli frettolosi, sono importantissimi. Ma non è facile poterli richiamare sul territorio. Ecco, io credo che questa iniziativa si collochi all'interno di un'operazione che cerca proprio quei turisti preparati culturalmente non tanto e non solo riguardo all'avvenimento culturale, ma ad essere turisti emancipati, turisti che vanno in un territorio per conoscerlo e non per consumarlo.

Si tratta di un fatto importante, per noi di Chianciano che viviamo di terme, di salute e di benessere, proporre come tema principale l'archeologia legata al mondo della donna etrusca insieme anche ad una proposta enogastronomica, anch'essa insolita. I nostri consulenti e collaboratori hanno infatti lavorato per offrire un menu particolare e soprattutto scientificamente corretto: non ci saranno né pomodori né patate!

Credo che per un sindaco come me, che ha la responsabilità di valorizzare un museo come quello delle acque che è fortemente legato al territorio e del quale fin dall'inizio ho fatto parte partecipando anche alle prime campagne di scavo, arrivare ad una iniziativa come questa sia una di quelle poche soddisfazioni che, nel fare questo lavoro, si possono avere. Non sempre fare l'amministratore dà delle soddisfazioni. Oggi invece è una di quelle giornate che danno soddisfazione. Questo perché non sono qui soltanto per porgere dei saluti, ma anche per godere insieme a voi di un dibattito interessante con relazioni di grande qualità che riguardano tutta la Toscana. Questa Toscana che sta nuovamente iniziando a muoversi nella direzione dell'archeologia.

Credo che l'esperienza di oggi debba essere replicata. Non tanto e non solo a Chianciano, ma probabilmente anche in altre zone. Anche se ovviamente Chian-

ciano si propone come luogo dell'ospitalità sempre disposto ad accogliere iniziative di questo tipo.

Speriamo che anche le fasi successive dell'iniziativa e le altre offerte commerciali previste possano avere lo stesso successo. L'importante è comunque che intorno alla cultura e ai beni culturali, che anche i Comuni partecipano a tutelare e valorizzare, ci sia sempre più interesse. È questo, credo, il senso di questa iniziativa e spero di averlo colto a pieno come amministrazione comunale, e mi auguro che possiate trovarvi bene e che sia tutto molto interessante.

Un ringraziamento, di nuovo, a tutti e anche a chi ha scelto questo fine settimana a Chianciano. Spero di potervi ritrovare, magari in altre occasioni, e che quello di oggi sia un momento di scoperta di un territorio importante.

Grazie.

Giulio Paolucci

Museo Civico Archeologico – Chianciano Terme

Con il mio breve intervento vorrei porgere il saluto a tutti i presenti e, in modo particolare, alla Presidente della Commissione Cultura della Regione Toscana che con grande tenacia ha voluto questo incontro di studio; un grazie anche al consigliere Rosanna Pugnolini, cui sono legato da una lunga amicizia e alla dottoressa Grazia Torelli, direttore della locale Apt, la quale con particolare entusiasmo ha sostenuto tutte le esigenze del Convegno insieme a Anna Rita Valeriani, attento ufficiale di collegamento fra le diverse istanze del progetto culturale e turistico.

L'idea di queste giornate di studio nasce da una visita della Commissione Cultura regionale al Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme ed in particolare alla sezione dedicata alla donna etrusca, realizzata con il contributo della Fondazione Museo Civico di Chianciano Terme, presieduta da Silvia Reali, dal Soroptimist International di Chianciano-Montepulciano e sostenuta con grande determinazione dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Toscana.

Vorrei ricordare in questo contesto la situazione di grave disagio in cui lavorano i direttori dei Musei Civici toscani, in massima parte "assunti" con forme contrattuali a tempo determinato, abituati ad operare isolati, quasi in solitudine, con un riconoscimento minimo dei loro meriti o addirittura mal tollerati. Ne scaturisce così che i maggiori interlocutori divengano le organizzazioni del volontariato archeologico, come ad esempio la nostra benemerita Associazione Geo-Archeologica, che forniscono un grosso potenziale di energie, favorendo uno stretto rapporto fra il museo civico e la cittadinanza.

È auspicabile che questo Convegno sia l'inizio di una serie di incontri annuali su diversi temi dedicati all'archeologia della Toscana e che costituisca al tempo stesso un'inversione di tendenza, contribuendo ad una diversa valutazione della figura e dell'operato dei direttori dei Musei Civici.

In conclusione vorrei ricordare l'amico Gabriele Cateni, direttore del Museo Guarnacci di Volterra, decano fra di noi, prematuramente e improvvisamente scomparso, e proporre alla Presidenza del Convegno di dedicare alla sua memoria questa sessione di studio.

Il Convegno



Donne e potere: una storia antica

Stefania Fuscagni

Consigliera regionale

Docente di Storia greca all'Università degli Studi di Firenze

Scorrendo il bel programma di domani, vi anticipo che “il bello sarà proprio nella vista”; domani potrete provare, guidati da esperti, un piacere particolarissimo che mi induce, oggi, a non entrare in concorrenza. Si tratta della singolare suggestione prodotta sull'osservatore e sull'osservatrice dagli oggetti, o per meglio dire reperti archeologici, frutto di “culture senza racconto scritto”. Conosco bene il fascino che induce gli archeologi preistorici, allorquando vedono uno “spiazzo” a chiamarlo *agorà*, e cioè la tentazione di attribuire a luoghi e oggetti non illuminati dalla parola scritta una valenza multipla e assonante con il già noto. Questa libertà d'immaginazione, quando si parla degli Etruschi, è così forte da prendere il nome de “il mistero degli Etruschi”!

Sugli Etruschi, e quindi sulle Etrusche, abbiamo testimonianze scritte (cfr. lamine d'oro di Pyrgi, porto di Caere, oggi Santa Severa, datate al 500 a.C.), ma non documenti diretti (ancor oggi nel mio computer si gridava alla scoperta della lingua etrusca!). Essi sono passati nella storia antica lasciando dietro di sé tanti segni e una cultura materiale “senza parole proprie”. Quasi abbiano scelto di immergersi totalmente nella vita senza curarsi dei posteri o la voglia di far sapere al resto del mondo chi fossero veramente. Un atteggiamento inconsueto – almeno per il potere così come meglio ci è noto – che ha cura del quasi naturale bisogno di lasciare notizia o traccia di sé. Mi viene da dire: quest'attenzione alla vita più che alla memoria non sarà responsabilità delle donne, che in Etruria pesavano più che altrove? Questa passione per la vita non sarà forse il segno di un mondo femminile che preferisce immergersi, confondersi con il futuro piuttosto che immortalarsi nel ricordo?

La domanda cui voglio rispondere – o quanto meno tentare di rispondere – con il mio intervento potrebbe essere formulata così: che spiegazioni può avere – al di là della maldicenza delle fonti antiche sulle donne etrusche – la particolare formazione della civiltà etrusca per mischiarsi così a fondo da rendersi invisibile e sovrapponibile in realtà altre da sé? Fuor di metafora: come hanno fatto gli Etruschi a confondersi con i Romani, avendoli così profondamente permeati da scomparire in loro?

Se partiamo da questa premessa si capisce anche la ragione del perché, in termini storici, la scoperta degli Etruschi sia recente, così recente da essere ancora in corso. Ricordo l'ostinazione allegra di un collega, Mauro Cristofani, quando cercava di introdurci ed immergerci – noi storici abituati a conoscere e vedere con l'intelligenza della mente attraverso testi e testimonianze aratissime e arcinote – nel disvelamento degli Etruschi.

Credo, tuttavia, che la forza intellettuale di voler penetrare la nebbia che avvolge gli Etruschi abbia avuto origine, nel corso dei secoli, su preciso stimolo di fatti politici. Come spesso avviene, del resto, per la strettissima vicinanza tra politica e storia – e non si fa fatica ad avere qualche prova, basti pensare a come abbiano funzionato ancora nel Novecento i miti storiografici legati alla romanità –, la ricerca sugli Etruschi, a ben vedere, si attiva sull'impulso di avvenimenti politici precisi che vale la pena richiamare.

Siamo nel Settecento e la Signoria dei Medici è in declino, se non al tracollo (la morte di Gian Gastone avviene nel 1737), ed il “nuovo”, per consolidarsi in Granducato dei Lorena, ha bisogno di un nuovo “mito di fondazione”. Quello del “mito di fondazione” è un passaggio storico importantissimo che mi preme spiegare perché, con esso, intendo dare al concetto di mito un particolare significato; non penso, insomma, al mito nel senso di invenzione o nel significato platonico d'esplicazione, ma lo intendo come quel particolare “racconto fondativo” là dove per fondativo si vuol dire “istitutivo e costitutivo”. Per intenderci, è un po' quello che è stata la Resistenza per la Repubblica italiana, e cioè quel momento in cui si sono gettate le basi – e importa relativamente la rispondenza calligrafica al vero – dell'Italia repubblicana che sarebbe venuta; è il tempo in cui tutto si “ritrova” per creare l'*humus* di sentimento condiviso “a priori”. Nel Settecento, sull'onda di ciò che si muove in Europa – celtici, galli, britanni – matura l'idea storiografica delle migrazioni degli indoeuropei. È in questo particolare momento che in Toscana, per le ragioni contingenti sopra dette e al contempo per il fascino dello studio sulle antichità, si cominciarono a cercare le tracce degli antichi progenitori. Scoppiò così l'interesse per gli Etruschi e la loro cultura. Sul fenomeno la letteratura di riferimento è vasta ed esaustiva; per tutti, si veda: Mauro Cristofani, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Città di Castello 1983.

Dopo questo primo interesse ci fu un secondo momento che portò una rivisitazione e “riaccensione” dell'interesse per gli Etruschi: furono gli anni dell'Unità d'Italia. A giustificazione della legittimità dello spostamento del Governo a Roma, da Torino passando per Firenze, partirono tutte le iniziative di “Storia Patria” che valorizzarono le diverse aree italiane fino a congetturare – sulla base degli scavi

sulle terremare – che gli Italici provenissero dal Nord. Siamo di fronte al mito di fondazione “dell'ex Septentrione Lux”, intendendo con *lux* la luce della civiltà. Per questo si scomodarono storici del calibro di De Sanctis, Pareti che, sulla scia di Niehbur, ipotizzarono l'evoluzione degli Etruschi dalla cultura villanoviana a distinguersi dal pesante impianto storico-culturale romanocentrico.

Ho dato queste due brevi note di natura storica e storiografica, direi delle “pilole” vere e proprie, perché ho la percezione che stiamo rivivendo – e lo deduco anche da questo Convegno e soprattutto dalla varietà dei soggetti istituzionali coinvolti – un nuovo interesse verso gli Etruschi, anche sotto l'aspetto, fascinoso e intrigante, di una ricerca di una nuova identità fondativa. Mi spiego meglio.

Da qualche decennio, sottotraccia e in modo forse contraddittorio, sta maturando l'emersione del “potere” regionale sulla spinta di un più consolidato potere “europeo”. Tutto ciò spinge, al medesimo tempo, ad una sempre maggiore emersione delle caratteristiche storiche regionali fondate su reali analogie più che su definizioni burocratico-amministrative. Ritengo non infondata una rivisitazione di una macroarea regionale che ha nella Toscana il suo fulcro e il suo referente l'Europa. Si pensi alla valenza assunta a livello internazionale dal termine *Tuscany!* Sono, quindi, lieta nel pensare che anche noi contribuiamo ad un *trend* storico che rivitalizzerà il “mito” e la realtà storica di una Etruria che voglio pensare “larga”!

Per questo vorrei verificare con voi alcune linee, o tesi culturali, che non potevano eludere, pena la non comprensione, la digressione fino ad ora fatta.

La prima “pista”, che intendo portare alla vostra attenzione, è quella di una “Etruria/Europa nella globalizzazione”, e cioè il perché la civiltà etrusca, e al suo interno la donna etrusca, possano costituire un efficace archetipo. È indubbio che, al di là di quale stile di vita prevarrà nella società nella comunicazione globalizzata, il fenomeno delle guerre locali e del terrorismo – che hanno spostato la “guerra” dalle trincee ai luoghi civili – abbiano posto, e direi imposto, “il quotidiano” come punto di maggiore azione e attenzione politica. Se ciò è vero, al di là della rappresentanza-assenza politica delle donne nei luoghi del “potere” e al di là della consolidata presenza delle donne nel tessuto sociale lavorativo *strictu sensu*, il “quotidiano” – con tutti i suoi problemi – trova nelle donne il suo tessuto. Il gioco è qui e la partita è aperta.

La domanda è: date le premesse, emergerà una società globalizzata e meticciosa dove la donna – nell'evidenza e nell'oscurità – si manifesterà come partecipe, presente e portatrice di gioia e di garbo (come vediamo nelle pitture parietali e nei monumenti sepolcrali etruschi) in un rapporto paritario e cordiale tra i due generi? O prevarrà una realtà di “donna” che vive nella separatezza e invisibilità pubbli-

ca, relegata nelle funzioni della riproduzione funzionale come la donna ateniese?

Ho comprato l'ultima edizione di un'opera curata dal grande storico Jean-Pierre Vernant, bellissimo uomo che ho incontrato studentessa ad Ischia qualche decennio fa; s'intitola *L'uomo greco* (Roma-Bari 1991), intendendo "uomo" come sinonimo di città greca prototipo di democrazia. Credo, o meglio spero, che si tratti di un titolo provocatorio in quanto, in modo diretto, proclama la supremazia, quasi il monoprotagonismo, del maschio sull'espressione politico-pubblica della società greca. Vernant infatti propone una nuova immagine della *polis*: non un inimitabile modello di perfezione, ma una realtà complessa, agitata da problemi e ansie che trovano una "familiarità" anche con le ansie e le inquietudini di oggi. Perché non pensare che la radice comune di questo complesso intreccio di problemi non sia anche originato dal fatto che le donne, cioè uno dei due generi, in quel contesto siano rimaste fuori privando della loro ricchezza la vita pubblica? Non potrebbe essere origine di "disagio" complessivo il fatto che si assista all'occultazione, che si è fatta menomazione, della mancata presenza delle donne nella sfera pubblica? Su questa stessa linea va il capolavoro di Nicole Loraux, *La città divisa* (Milano 2006) che tenta di ripensare la *polis* greca come modello della tradizione politica occidentale. Loraux sostiene che

“a fondare la città greca, a fungere da paradigma della democrazia, non sono né la libertà, né l'unità, né la comunità, ma qualcosa come un paradossale legame attraverso la divisione. Si tratta di ripensare Atene sotto il segno della stasis, della guerra intestina che divide e insanguina non solo la città ma anche l'oikos, la famiglia”.

Come a dire una città divisa perché deprivata del contributo alla luce del sole – cioè in quel luogo pubblico che è l'*agorà* politica – di un intero genere, quello femminile, attivo positivamente nelle pieghe della società nel suo quotidiano. Per le donne etrusche, con scandalo non fu così! E allora, pensando all'oggi e soprattutto al futuro, la domanda è: è possibile pensare, grazie alla società dinamica che viviamo, ad un *tertium simil-etrusco* rispetto ad una società inquadrata in un sistema democratico alla maniera dell'archetipo formulato dalla *polis* classica, oppure ad una società autocratica e arcaica come quella che è venuta a configurarsi nella maggior parte dei Paesi islamici? Credo che l'evoluzione del processo dipenderà da come si giocheranno alcune *chances* positive e negative. Penso, in sostanza, che giovi in qualche modo a che ciò avvenga, la conoscenza e la rivisitazione di una realtà storica come quella etrusca, perdente e quasi annullata se misurata nella lo-

gica dell'egemonia, ma straordinaria per la qualità della vita grazie ad un intreccio positivo dei rapporti tra i generi.

Esiste una generazione, la mia, che ha conosciuto in sequenza diversi e multiformi femminismi e sa che, a parte la indiscussa ed eversiva positività della scolarizzazione delle donne, i percorsi e gli esiti di tali femminismi non sono lineari. Gli esiti di tale complessità sono davanti ai nostri occhi; come si interpreta il fatto che il nuovo Presidente della Repubblica turca, contro l'ala dei militari laici intransigenti, abbia chiesto – per le donne – la libertà di portare il velo dentro le università? È un avanzamento o un arretramento? Un secondo caso: il fatto che la filosofia della differenza, nel mondo occidentale, stia correndo il rischio mortale della “in-differenza verso la differenza” di genere, è un avanzamento o un arretramento? Ricordo che tale processo ha avuto il suo inizio nelle università americane e si è incardinato come cultura corrente nelle strutture cultural-burocratiche europee sulla spinta della sindrome dell'omofobia (si vedano, a tal proposito, i fondamenti culturali dell'Agenzia europea dell'uguaglianza dei generi – Gender – che ha sede a Vilnius!).

Su questo punto propongo, e non incidentalmente, alla Presidente della Commissione Cultura Giorgi, di porre in essere un affondo culturale in quanto la problematica del “Gender” sta disegnando una filiera educativa, attraverso l'influsso europeo, incisiva e nello stesso tempo inconsapevole.

A questo punto penso di aver sufficientemente scombussolato le vostre attese e mi posso scusare solo garantendovi che non vi sto proponendo aria fritta e rifritta!

Anzi, vorrei avviare con voi un percorso nuovo. E inizierei sottolineando come siano recenti, recentissimi in termini di cultura accademica, l'interesse e l'osservazione scientifica rivolti dagli storici al ruolo delle donne nella società e nella politica. Ma vi rendete conto che la cosiddetta *histoire évènementielle* di matrice francese, cioè quella che privilegia in modo totalizzante i “fatti politici e militari” rispetto ad altri aspetti, ha tenuto il campo in Italia fino alla metà degli anni Sessanta? E che solo dopo quegli anni e con fatica ha preso campo l'analisi dei fenomeni demografici (strettamente legati all'universo delle donne) e si sono date rilevanza storica e attenzione alle diverse visioni del mondo, alle credenze e ai rituali delle culture, dando una centralità alla ricerca antropologica? Due sono i fattori che hanno rotto la tradizione: da una parte, la storiografia del Novecento, che si è soffermata ad osservare e misurare la struttura valutando “anche” il modo di formarsi della realtà emotiva degli individui intesi come maschi e femmine, e poi, dall'altra parte, l'avvento degli economisti e demografi, che, con lo studio

della famiglia nella storia, hanno messo al centro della riflessione la “vita quotidiana” che nella famiglia e nel protagonismo della donna trova il proprio “luogo”.

Eccoci che, di certo senza scorciatoie, siamo ritornati al punto: la vita quotidiana, il cosiddetto quotidiano ancor oggi in cerca di un più stretto legame con l’istituzionale e il politico. È significativo che la Biblioteca Universale Rizzoli (BUR) abbia dedicato decine di saggi storici alla vita quotidiana di città (Firenze, Roma pontificia, Costantinopoli, Berlino, Parigi), di Stati (Inghilterra, Francia, Grecia, Giappone, ecc.), di istituti (la mafia), di persone (la vita quotidiana dei pazienti di Freud), e quant’altro.

Ma come dire vita quotidiana senza donna? Mi ha sempre sorpreso che un termine così politico e pubblico come *economia* avesse la sua etimologia in *nomos* (legge o regolazione) e *oikos* (casa). Figuratevi oggi! Questa emersione del valore della vita quotidiana, come valore anche nella politica, datata storiograficamente a pochi decenni fa, mi permetto di definirla come la cifra della modernità e credo anche del futuro.

In questa prospettiva ripropongo la domanda: a che cosa ci servono le donne etrusche? Esse, lo abbiamo detto, appartengono ad una civiltà di mezzo: originale e meticciasa allo stesso tempo. Il fondamento della loro cultura è costituito dal substrato mediterraneo e questo sia che gli Etruschi provengano dal profondo medio oriente mediterraneo (la Lidia secondo Erodoto; cfr. nel giugno del 2007 le scoperte del genetista Alberto Piazza a proposito dei legami con l’Anatolia ...), che dal nord o che si voglia considerarli autoctoni (Dionigi di Alicarnasso).

È dall’habitat mediterraneo, tuttavia, che emerge in forme diverse la *mater familias*, che verrà poi vinta nella figura e nella sostanza del *pater familias* di taglio indeuropeo, frutto della strutturazione avvenuta con la stabilizzazione delle società nomadi che avevano comunque nella donna, raccogliitrice e conservatrice, oltreché riproduttrice, un innegabile fulcro.

Ritengo che questo punto sia di particolare interesse e significato.

È possibile che, per un certo periodo, in Etruria ci siano state le condizioni storiche – prima dell’inabissamento – perché alle donne fosse permessa una presenza cordiale non solo nella “pancia” della società, ma anche alla guida della stessa società? Il finale, sinceramente, non rassicura, visto che gli Etruschi sono diventati un mistero, ma è una prospettiva che potrebbe essere interessante da evidenziare.

Prendo due tracce, ovvero casi, diversamente documentati come simbolo dello *status* delle donne etrusche:

Larthia ovvero del potere sociale e Tanaquilla ovvero del potere politico.

Ambedue appartenenti a ricca e nobile casata, l'una – Larthia – ce ne dà conferma e manifestazione attraverso lo splendido e colorato sarcofago etrusco rinvenuto nei pressi di Chiusi. Il fasto e la bellezza della terracotta policroma e dell'arredo ci parlano di un prestigio e di un "peso" sociale che si rappresentano attraverso la sicurezza e la morbidezza della postura, che trova compimento nel garbo pieno di dignità del toccarsi il velo. Un'atmosfera confermata nelle pitture parietali e in altri oggetti scultorei dove donna e uomo siedono accanto in atteggiamento affabile o amoroso, lontano da una qualsiasi forma di sguaiatezza. Di questa "sorpresa" ci dà conto lo storico greco Teopompo (seconda metà del IV secolo a.C.) che scrive:

"Presso i Tirreni, le donne sono tenute in comune, hanno molta cura del loro corpo e si presentano nude, spesso fra uomini, talora fra loro stesse, in quanto non è disdicevole mostrarsi nude. Stanno a tavola non vicino al marito, ma vicino al primo venuto dei presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrici e molto belle da vedere".

Immaginate la novità di un simile atteggiamento, visto che in Grecia queste stesse modalità potevano appartenere solo alle etere di piccolo o di alto bordo come Aspasia? Pensate anche alla meraviglia di storici vissuti dentro rigidi schemi per cui "il silenzio e il non apparire spetta alle donne"!

La domanda è: quali caratteri poteva avere quella società che in modo accontestado nello spazio e nel tempo è riuscita a configurare e a mantenere una così particolare fisionomia di donna, sicura, cordiale, presente in pubblico, capace di avere un nome proprio e di dare anche il proprio nome? Siamo di fronte ad uno *status contrattuale* alto, con buona pace di Teopompo, che "naturalmente" appartenente ad un popolo "superiore", *aristos* per eccellenza, misurava i comportamenti sociali degli altri popoli con la propria misura. Nella mente di Teopompo era chiaro che, se la grande Atene, l'esempio sommo di democrazia, dà un certo tipo di spazio alle donne, ogni eccezione non può che essere considerata non nella sua peculiarità o buona differenza, ma in una specifica negatività comparativa.

L'altra figura, Tanaquilla, ci è consegnata dalla tradizione avvolta da un alone leggendario negativo. È figura storica (metà del VII secolo a.C.), originaria di Tar-

quinia, esperta come tutti gli Etruschi di arti divinatorie e di segnali divini, andò sposa a Lucumone, figlio di Demarato, ricco e nobile cittadino di Corinto, espulso dalla città natale per motivi politici nel 657 a.C. Con Lucumone raggiunse la Roma delle origini che già aveva accettato come re lo straniero Numa Pompilio. La leggenda racconta che raggiunsero Roma con un carro carico di ricchezze (forse un esercito?) e che, una volta arrivato a Roma e grazie alle ricchezze portate con sé, Lucumone divenne Lucio Tarquinio Prisco, con i buoni auspici dell'aquila che gli "impone il copricapo" come segno favorevole. Sarà ancora Tanaquilla a far adottare, attraverso lo sposalizio con una delle figlie, Servio Tullio il quale, grazie alla fredda ed efficace strategia della regina, nel 579 – dopo l'assassinio del marito – diventa a sua volta re di Roma.

La tradizione ci consegna una Tanaquilla nell'atto di arringare e tener buona la folla in diretta, mentre si compiono gli "atti" che portano Servio Tullio all'incoronazione! Questa immagine ci parla di una sicurezza non certo individuale ma "culturale", maturata in un habitat che contempla una possibilità di azione in un ambito di potere politico pubblico e non un'eccezione che conferma una regola.

Se, per prudenza, non vogliamo parlare di matriarcato, dobbiamo comunque parlare di ascendente politico che sa tradursi in azione delle donne etrusche nella società rispetto alle donne greche e successivamente alle romane.

Com'è potuto accadere? Ritengo utile rilevare alcuni caratteri peculiari del mondo etrusco, così come ci viene disegnato dagli studi recenti per vedere le specificità che possano rendere plausibile una così profonda diversità nella ponderazione della donna all'interno della società.

Il punto che lascio al dibattito è certamente quello sulle origini che "accerciano" gli Etruschi in una sorta di "perimetro esoterico", nel senso di luogo di buone contraddizioni. In realtà è presumibile che gli Etruschi, su una base preistorica di tipo mediterraneo (si veda il tema della Grande madre), abbiano arricchito il proprio patrimonio culturale e antropologico con successive esperienze prodottesi al loro interno per successivi arrivi e contaminazioni di nuovi arrivi. È in sostanza la tesi del grande etruscologo Massimo Pallottino che contribuì all'affermarsi del concetto di Etruschi come "formazione storica, avvenuta con la fusione di più elementi diversi: l'apporto orientale grazie all'avvento di nuclei di navigatori asiatici o egei". S'intende qui per "formazione" tutto quel coacervo di culture e di etnie che hanno portato ad un momento dopo il quale si riconosce quella civiltà particolare e originaria che chiamiamo "villanoviana". Potrebbe essere in questo primo consolidamento, sul quale gli arrivi dall'esterno diventano secondari rispetto ai fattori endogeni di trasformazione, che si stabilizza, alla fine dell'VIII secolo,

quando i centri villanoviani diventano etruschi e prima della grande “palliatata greca”, la fisionomia della donna etrusca.

In questo tempo l'accrescersi esponenziale della ricchezza favorisce alcuni ristretti gruppi familiari che assumono il controllo e il possesso della terra. Aristocrazie terriere, traffici commerciali, ricchi empori di merci raffinate e preziose: sono queste le caratteristiche che si vengono a determinare. Questa combinazione di proprietari terrieri e nel contempo *thalassokrates* “dominatori di mari ed esperti navigatori” sono un *hapax* assoluto. Essi producono un particolare genere di *principes*, da intendersi come *primi inter pares*, piuttosto che connotati come “re”. Gli Etruschi non costituirono mai uno stato unitario, le varie città-stato mantennero sempre un'ampia autonomia. Esiste una dodecapoli che, in un certo periodo, fu retta da un lucumone, termine che designerebbe sia il re che i capi della lega.

Potrebbe proprio avere senso orientare la ricerca su questa varietà e su questa “anomalia politica”, che non si è più ripetuta, ma che oggi è realtà su scala globale, come snodo significativo per comprendere il ruolo della donna.

Vorrei concludere, dopo questa galleria di spunti e grazie alla libertà concessa da testimonianze, sul rapporto donna-potere e vorrei farlo proponendovi alcune riflessioni che ho maturato sullo stimolo dell'attualità. Una riflessione che agevoli il confronto tra la varietà delle donne che abitano oggi il nostro pianeta e la varietà delle donne che hanno abitato nell'antichità quello che oggi chiamiamo Occidente. Grande varietà allora, grande varietà oggi.

Ecco gli spunti:

- 1) il rapporto tra donne e potere è determinato nella storia dal modo di fare la guerra. Laddove la guerra è elemento che garantisce la continuità della comunità, il potere s'incardina nelle mani del cittadino-maschio; questo tipo di potere finisce per sovrastare l'altro fondamentale potere che regola le comunità che è quello del quale sono depositarie le donne, cioè il potere di garantire la continuità delle generazioni, vuoi per istinto naturale, vuoi per bisogno di braccia;
- 2) il sistema democratico (sistema minoritario nel globo sia in età antica che nella nostra attualità), se ha garantito l'affermarsi delle donne nella società occidentale del XX secolo (grazie alla possibilità di accedere all'istruzione) fuori delle mura domestiche, non ha garantito loro l'accesso alla gestione del potere politico;
- 3) oggi, nella società globalizzata, quale incidenza ha, nel rapporto donne-potere, l'essersi smarrita la valenza procreativa la cui assenza nel mondo

occidentale è stata accreditata come elemento di libertà personale e di genere? Mi piacerebbe approfondire, sotto il profilo culturale e senza gravami ideologici, il tema del “potere riproduttivo” che ha accompagnato la natura della presenza delle donne nella storia; credo che urga parlarne insieme per poter scegliere con cognizione di causa;

- 4) la società dei consumi potrebbe essere più vicina alla vivace sicurezza della donna etrusca che ha maturato un rapporto cordiale con la società nella quale vive piuttosto che con l'immagine della donna greca dell'età del massimo splendore della *polis* ateniese, letteralmente segregata dalla presenza in pubblico? Da qui l'attualità di un approfondimento sulle donne etrusche.

Chiudo evocando la legge restrittiva sulla cittadinanza nel 451/450 fatta votare dal grande Pericle per la quale senza una madre e un padre ateniesi non si diventava cittadini, ma la madre che garantiva la cittadinanza ai figli non era cittadina con i diritti politici. La domanda è: non sarà che l'archetipo di democrazia che si è consolidato nell'Atene classica ha messo un “blocco” alla presenza delle donne nella politica attiva del quale noi ancora avvertiamo la presenza?

Grazie.

I piaceri della tavola: il mondo femminile e la cucina

Paolo Giulierini

Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona

Nell'affrontare il complesso argomento della sfera femminile in rapporto al mondo alimentare sono necessarie alcune indicazioni preliminari. Anzitutto, come sovente accade per molti ambiti relativi alla vita quotidiana, non abbiamo che poche testimonianze nelle fonti letterarie, peraltro tarde e di ambito greco o latino, quindi spesso imprecise o volutamente deformate in senso negativo; scarsi e altresì frammentari sono i dati archeologici (inclusi quelli paleobotanici e osteologici), troppo spesso riferibili alle sole *élites* aristocratiche, che ci consentono solo a grandi linee di ricostruire un mondo estremamente variegato che necessiterebbe di un'analisi per contesti e periodi. Si possono pertanto esporre solo alcune linee-guida generali sul ruolo della donna in rapporto con le forme e i luoghi della produzione alimentare, della preparazione e del consumo del cibo (noto solo per i prodotti di base), tenuto conto che, a differenza che per il mondo greco o latino, non abbiamo nemmeno una ricetta di sicura cucina etrusca tramandataci dalla tradizione.

Non si considera in questa sede, per esigenza di spazio, la sfera del sacrificio o del culto, quando questo preveda l'immolazione di animali o l'offerta di primizie.

Forme e luoghi della produzione e del procacciamento alimentare

L'agricoltura

I cereali

Già la mitologia etrusca assegnava alle proprie terre una straordinaria feracità se si riflette sull'episodio di Tagete, fondatore dell'*etrusca disciplina*, il quale balzò fuori dal solco dell'aratro tracciato da Tarconte (Cic., *De Divinat.*, II, 50; Ov., *Met.*, XV; Stat., *Silv.*, V, 2; Fest., 492 L s.v. *Tages*). A conferma di ciò l'Etruria fu sempre ricordata per la fertilità delle sue terre (Diod. Sic., *Bibl.*, V, 40; Varro, *R.R.*, I, 99) e per la resa cerealicola (Varro, *R.R.*, I, 44). Grazie al *surplus* produt-

tivo prima di farro, cereale di facile coltivazione, e poi di cereali più specializzati, sappiamo che rifornì Roma per via fluviale durante le carestie del 492, 440, 433, 411 a.C. (Dion. Alic., *Ant. Rom.*, II, 34, 2-5; IV, 12-16; 52, 5-8; Liv., *Ab Urb.*, II, 34, 3 e 34, 5; IV, 52). Durante tali congiunture, causate dai dissesti agricoli verificatisi a Roma a seguito della cacciata dei Tarquini, non mancarono facoltosi cittadini che si proposero come acquirenti di frumento, come il cavaliere Spurio Melio che, nel 440 a.C., di propria iniziativa e a proprie spese, comperò del frumento in Etruria. Il passaggio dal farro ai cereali specializzati è adombrato da due testimonianze indirette. La prima fase è indicata dal fatto che, al momento della confisca delle terre di Tarquinio il Superbo, a Roma, esse fossero coltivate a farro (Liv., *Ab Urb.*, II, 5). Il probabile arrivo dall'Etruria a Roma di un cereale superiore in grado di cambiare le abitudini alimentari dei Romani, che attorno alla metà del V secolo a.C. cominciarono a nutrirsi con pane e non più con le *pultes*, è invece desumibile da una preziosa informazione di Verrio Flacco, conservataci in Plinio (*Nat. Hist.*, XVIII, 62). A tale periodo, che è poi quello delle *frumentationes* a Roma dall'Etruria, si risale in quanto la fonte afferma che i Romani per trecento anni dalla fondazione della città – tradizionalmente il 753 a.C. – avrebbero consumato solo farro, cereale inferiore a cariosside vestita non adatto alla panificazione. D'altra parte apprendiamo da Livio (*Ab Urb.*, V, 24, 5) che già l'agro veientano aveva notoriamente una campagna più ricca. Tale superiorità agricola dell'Etruria è ulteriormente testimoniata alla fine del IV secolo a.C., quando Fabio Rulliano, conducendo i suoi oltre la selva Cimina, dall'alto del monte contemplò il ricco paesaggio di *Volsinii* (Liv., *Ab Urb.*, IX, 36, 11). È noto, per il versante tarquiniese, il fatto che il console Decio forzò gli abitanti di Tarquinia ad approvvigionare di frumento il suo esercito (Liv., *Ab Urb.*, IX, 41). La fertilità delle terre intorno a Chiusi, ricche di cereali, viti, olivi e fichi, attirò addirittura i Celti, che sopraggiunsero nel 380 a.C. invitati da Arrunte (Liv., *Ab Urb.*, V, 33; Dion. Alic., *Ant. Rom.*, XIII, 10-11, Plu., *Cam.*, XV, 1-6). L'abbondanza della produzione poteva anche giustificare il fatto che non tutte le terre fossero messe a coltura. Questo può essere confermato dal fatto che, al momento della pace offerta da Chiusi, i Celti reclameranno una parte delle terre della città, che i Chiusini possedevano in misura maggiore di quante ne coltivassero (Liv., *Ab Urb.*, V, 36, 3). Nella pace richiesta nel 294 a.C. al console Postumio da parte di *Volsinii*, Perugia e Arezzo, si stabilì che, oltre alla multa, le città dovessero fornire vesti e frumento ai soldati, in cambio della concessione di mandare a Roma degli oratori (Liv., *Ab Urb.*, X, 37). Molto fertili e ricche di cereali si presentavano le campagne fra Fiesole e Arezzo, al tempo della calata di Annibale in Italia, nel

218 a.C. (Liv., *Ab Urb.*, 22, 3). Nel 205 a.C. Cerveteri, Roselle, Volterra, Chiusi, Perugia, Arezzo inviarono ingenti quantità di frumento alla flotta di Scipione che stava per salpare alla volta di Cartagine. Ancora in età imperiale romana si ricordavano come famosi per qualità e resa i frumenti di Chiusi e Arezzo (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 87). Sempre i cereali di Chiusi sono ricordati per il rilevante peso (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 66) e il candore (Colum., *R.R.*, II, 6). Noti ancora i cereali di Pisa, la *siligo* (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 86) e l'*alica* (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 11) ed in generale la fertilità di quella regione (Strabo, *Geog.*, V, 2, 5); del territorio di Perugia si menzionano i cereali e in particolare la *zea* (Strabo, *Geog.*, V, 2, 10) e ben nota è la descrizione sulla fertilità delle terre e la produzione di cereali dell'area attorno all'attuale Città di Castello, dove possedeva una villa Plinio il Giovane (Plin., *Ep.*, V, 6, 7).

Notevole doveva essere anche la produzione dell'Etruria padana. Già ricordata per la fertilità in periodo etrusco, tanto da provocare l'invasione dei Celti, desiderosi di impossessarsi delle sue terre così fertili (Polib., *Hist.*, II, 17, 1-3; Plut., *Cam.*, XVI, 1-2), la sua fama non si arrestò in età imperiale romana. Plinio il Vecchio ricorda il peso dei cereali emiliani (*Nat. Hist.*, XVIII, 66). Polibio (*Hist.*, II, 15) ne decanta il basso prezzo dovuto all'abbondanza della produzione. Strabone (*Geog.*, V, 1, 12) menziona la grande abbondanza di panico, sufficiente da solo a nutrire il popolo, anche se fossero venute meno tutte le altre specie di cereali.

I cereali avevano un doppio uso: quelli nudi erano impiegati per ricavare farina da pane, come la *siligo*, grano tenero prodotto a Chiusi e ad Arezzo, che si usava nella confezione del pane fine (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 87); quelli vestiti, fra cui il *Triticum monococcum* e l'*Hordeum vulgare*, erano usati predisponendoli all'alimentazione mediante torrefazione, cui seguivano battiture e macinazione (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 23, 97). Con il grano frantumato si preparavano poi pappe e polente, in latino *puls*, termine di probabile derivazione etrusca: di qui l'epiteto *pulphagi* attribuito dagli orientali ai romani e italici in genere (Plaut., *Most.*, 828 e *Poe.*, 54). Famose erano le *pultes* realizzate con cereali chiusini (Mart., *Ep.*, XIII, 10). Con il grano si preparavano anche farinate, in latino *farratae*, che Giovenale specifica essere il piatto nazionale etrusco (Iuv., *Sat.*, XI, 109). Tali *pultes* potevano poi essere allungate con latte e mescolate con ingredienti diversi: è il caso di una sorta di pasta-polenta realizzata presso Pisa, con una specie di semola (*alica*) mescolata con vino e miele (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 109). Molto apprezzate presso le popolazioni italiche erano le mescolanze (*farratae*) fra farina di cereali e farina di legumi, specie le fave, e molto probabilmente la mescolanza doveva esservi già dalla semina (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 30, 117 ss.). Ciò è confermato

anche dal termine *farrago*, che, secondo Festo, indicava una miscela di cereali coltivati per il bestiame, ma la pratica doveva in origine riferirsi a colture miste per l'alimentazione umana (Paul. Fest., 81 L.). Con la farina di farro si facevano anche focaccine impastate con l'olio, miele oppure latte o fegato di pecora. Un altro impiego dei cereali avveniva per la cosmesi delle donne etrusche: si utilizzava una farina ottenuta dal grano di Chiusi per una sorta di maschera facciale (Ov., *Med. Fac.*, 65).

Testimonianze paleobotaniche della presenza di carioidi di cereali coltivati si sono rinvenute in molti siti dell'Etruria: a Luni sul Mignone (*T. monococcum*, *T. dicoccum*, *T. aestivum sL*, *T. spelta*, *Hordeum vulgare*), Torrionaccio (*T. monococcum*, *T. dicoccum*, *T. aestivum sL*), San Giovenale (*T. monococcum*, *T. dicoccum*, *T. spelta*, *Hordeum vulgare*), Narce (*T. dicoccum*, *Hordeum vulgare*, *Panicum miliaceum*), Gran Carro (*T. dicoccum*, *Hordeum vulgare*), Mezzano (*T. dicoccum*), Sorgenti della Nova (*T. aestivum compactum*, *Hordeum vulgare*), Mezzano (*T. dicoccum*, *T. aestivum compactum*, *Panicum miliaceum*). Non abbiamo notizie dirette sul tipo di conduzione etrusca delle terre per la coltura dei cereali, salvo il fatto che Plinio richiama la necessità di ben nove arature prima della semina (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 20). Solo l'aratura è riprodotta materialmente da alcuni gruppi bronzei, come nel gruppo del carrello di Bisenzio e nell'Aratore di Arezzo (**fig. 1**), mentre non sono raffigurate mai la semina, la mietitura e tutte le altre operazioni per il diserbamento dei campi. Esse sono comunque testimoniate indirettamente dai numerosi strumenti agricoli rinvenuti (basti pensare ai falcetti di bronzo del ripostiglio di S. Omobono a Bologna o Massa Pariana a Lucca, alle falci e alla falce fienaia in ferro da Luni, alle zappe, vanga e rastro in ferro da Talamone, alle falci, bidenti e zappa miniaturistici del ripostiglio del Genio Militare). Il trasporto dei cereali alle fattorie di produzione avveniva per mezzo di carri a due ruote trainati dai buoi, a ruote piene (come è il caso dei modellini di carro di Bisenzio o di Civita Castellana) o a ruota fornita di raggi (come lasciano intendere i carri principeschi a partire dall'età orientalizzante e la serie monetale etrusca della ruota). La macinazione – a parte quella domestica documentata negli abitati da ciotoli con funzione di macina – doveva avvenire attraverso le classiche macine a movimento rotatorio a mano o trazione animale (*molae versatiles*), della cui invenzione/introduzione a *Volsinii* ci informa Varrone (apud Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 135), mentre altra menzione è in Plauto (*Asin.*, 708-709). La scarsità di ritrovamenti di insediamenti produttivi è dovuta probabilmente ad una deficienza delle indagini, che spesso si sono limitate, per le campagne etrusche, alla ricognizione di superficie. È invece irrimediabilmente perduto tutto quello strumentario

in legno (corgeti, forche), vimini, cordami, che sicuramente dovette esserci ma che il clima italico non ha conservato. Strumento principe della lavorazione delle terre fu l'aratro. Tutti gli aratri etruschi sono semplici (monovomeri), simmetrici (con la stessa forma sia che siano visti da un lato che dall'altro), di norma a ceppo-vomere orizzontale e compositi. Con tali caratteristiche, la loro funzione è quella di dissodare il terreno, alzando, senza rivoltare, le zolle lungo i due lati del vomere. Il vomere (prima in bronzo poi in ferro) si presentava nella tipica forma "ad unghia", come gli esemplari di Gravisca, fissato con cavicchi al ceppo (li si nota sul modellino dell'Aratore di Arezzo o sull'aratro rappresentato nella situla della Certosa); gli altri elementi, la bure, il timone, la stiva (generalmente fissata nella parte posteriore del ceppo), la manicchia, il giogo (sempre doppio) erano in legno. Un reale ma frammentario giogo ligneo, ancora recante l'alloggiamento per le funi, di probabile età villanoviana, è stato rinvenuto presso l'abitato del Gran Carro, a Bolsena. Le forme più evolute di aratro etrusco, come il modellino bronzeo del ripostiglio Vivarelli-Strozzi da Talamonaccio, della fine del III secolo a.C., presentano un regolatore di profondità, costituito da una caviglia che attraversa la bure ed è collegata al vomere per ottenere un angolo di apertura maggiore o minore dello stesso, al fine di tracciare così solchi più o meno profondi. Per le arature leggere vi erano modelli più semplici (come quello dal ripostiglio del Genio Militare di Talamonaccio, del II secolo a.C., o l'aratro brandito dall'eroe nudo nelle molteplici urnette chiusine di età ellenistica nell'*ager* di Chiusi. Altre raffigurazioni di aratro ricorrono su monete tarquiniesi del V secolo a.C., connotando l'economia della città per la produzione cerealicola. Le dimensioni dei lavori di aratura determinarono con il tempo anche la misura dei campi privati, considerato che la dimensione *standard* del campo era l'*actus*, equivalente, come ci informa Plinio (*Nat. Hist.*, XVIII, 3, 9), alla lunghezza del solco che i buoi e l'aratore erano in grado di tracciare in un sol tratto, forse equivalente al *naper* etrusco. L'aratro con vomere di bronzo trainato da sinistra verso destra da un paio di buoi bianchi, l'uno maschio e l'altro femmina, costituiva il momento fondamentale della cerimonia di origine etrusca del *sulcus primigenius*, in occasione della fondazione di una città.

L'olivo e l'olio

Nell'alimentazione l'olio era impiegato sporadicamente (si utilizzavano di più i grassi animali); nell'ambito sportivo era comunemente utilizzato dagli atleti, specialmente dai lottatori, per ungersi e sfuggire così alla presa dell'avversario; nel mondo della toiletta femminile era impiegato, unitamente a sostanze profumate;

noto era il suo impiego nell'illuminazione, sia per lucerne di uso domestico, sia per lampadari bronzei riconducibili ad ambienti templari, come quello di Cortona. Più dell'olio si utilizzavano, a fini alimentari, i frutti: ne è un esempio la Tomba delle Olive di Cerveteri, del 575-550 a.C., dove si sono rinvenuti numerosi noccioli in una sorta di caldaia, assieme ad un servizio di vasi bronzei per il banchetto. Dal punto di vista archeologico si constata che, fino a tutto il VII secolo a.C., l'olio fu importato dalla Grecia. Se era l'Attica la principale esportatrice di anfore olearie, Corinto primeggiava per commerciarlo in associazione con sostanze profumate volatili, all'interno di vasetti specializzati, gli *aryballoi*, gli *alabastra*, gli *askoi* (fig. 2). Secondo Fenestella, fonte di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 15, 1, 65), la coltura dell'olivo sarebbe stata introdotta nel Lazio da Tarquinio Prisco, proveniente dall'Etruria, ma figlio del greco Demarato. In effetti, già a partire dal terzo quarto del VII secolo a.C., comincia una serie di produzioni anforacee etrusche riscontrabili nelle sepolture che richiamano tipologie fenicie elaborate in Occidente (esempi a Vulci e a Chiusi) e imitazioni in bucchero dei vasi da profumi, indizio dell'avvio di una produzione locale che entra in concorrenza con i prodotti greci. Le conoscenze furono probabilmente acquisite dalla Magna Grecia, regione dove già da tempo la coltura era specializzata. Conferma di tale processo è anche la terminologia olearia etrusca, prestito dal greco, e successivamente passata al latino. Basti citare la parola latina *amurca*, designante la morchia, che testimonia un chiaro passaggio del greco *amorgon* attraverso l'etrusco. Altrettanto significativa è l'iscrizione etrusca *aska mi eleivana*, presente in un *aryballos* di bucchero della fine del VII secolo a.C., che documenta, sia nel nome del vaso (*aska* da *askòs*), che nel contenuto (*eleivana*, da *elaion*, olio in greco), l'origine greca di tali termini. La decisione dei *principes* etruschi di avviare questa nuova coltura comportò, da un lato, una trasformazione del paesaggio agrario e, dall'altro, uno sfruttamento razionale delle campagne con la presenza di manodopera specializzata e un'attesa di molti anni prima di poter effettuare la raccolta. Una produzione locale è ormai testimoniata nell'episodio di Arrunte che, a detta di Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11), fra i prodotti che portò ai Celti per convincerli ad invadere le campagne di Chiusi offrì "molti otri di vino ed olio". Attestazioni paleobotaniche sulla coltivazione dell'olivo in età etrusca provengono dalla zona portuale di Pyrgi, dove si sono rinvenuti, all'interno di pozzi colmati verso il 270 a.C., rametti di *Olea europaea* risalenti al IV-III secolo a.C. A Blera, presso l'insediamento agricolo di Le Pozze, si sono rinvenuti invece un nocciolo intero ed uno frammentario di *Olea europaea* L., insieme a materiali inquadrabili in un arco cronologico che spazia dalla metà del IV agli inizi del III

secolo a.C. I due noccioli però non consentono di riconoscere caratteri discriminativi tra l'olivastro e l'olivo coltivato.

Non si hanno testimonianze dirette del tipo di coltivazione etrusca degli olivi. Si può ipotizzare che non differisse molto dal tipo di conduzione postulata dagli agronomi greci e latini e che gli stessi attrezzi agricoli che abbiamo riferito prima ai lavori campestri (ai quali vanno aggiunte alcune roncole da sfrondo provenienti da Populonia) potrebbero essere riferiti alla coltura di tale pianta, per le normali operazioni di scasso, drenaggio, diserbo, potatura. La raccolta delle olive poteva avvenire normalmente a mano o con l'impiego di pertiche, come si può evincere da una vaso attico a figure nere e, come ancora oggi avviene in Grecia e in Italia meridionale. La spremitura doveva avvenire attraverso l'utilizzo di macine in pietra, oppure torchi a peso e, in seguito, a vite. Con la conquista romana sorgeranno in Etruria numerose ville rustiche con attrezzature specializzate nella spremitura dell'olio e nel suo immagazzinamento in anfore, come nel caso della villa di Settefinestre, vicino ad Ansedonia.

La vite e il vino

Forse era noto, già prima dei contatti commerciali con i Greci, nel Lazio meridionale, un vino indigeno, indicato dalla parola latina *temetum*. Similmente poteva esservi in Etruria, almeno già dal periodo villanoviano, una produzione di primitive bevande alcoliche, se si pensa alla parola *taminia* (*uva silvestris*), nome di un arbusto il cui nome è da ricondurre ad una probabile radice etrusca ed a *tammus*, una sorta di vino ottenuto da quest'uva. Ma è un fatto che, fino agli inizi del VII secolo a.C., gli aristocratici etruschi predilessero vini di produzione greca, qualitativamente superiori sia per essere originati da specie di *vitis* selezionate nel tempo, sia perché ottenuti attraverso le più progredite tecniche di vinificazione. Testimoniano tale prodotto straniero, riservato a ristrette élites, anfore vinarie provenienti da regioni greche (Attica, Eubea, Grecia orientale) e vasellame da simposio, momento qualificante della vita sociale aristocratica, proveniente dalle regioni della Grecia, particolarmente dall'Eubea e Corinto. Dalla fine del VII secolo a.C. comincia invece, probabilmente nella prima fase per iniziativa dei grandi *principes* proprietari terrieri, una produzione vinaria locale. Lo testimonia una serie di anfore etrusche da trasporto, che inizialmente imitano i modelli greci e in seguito assumono una forma propria; esse si trovano ora diffuse in molte tombe, e quindi attestano che il vino, prodotto localmente, era ormai riservato ad un largo gruppo di consumatori. Quasi contemporaneamente compare anche una tipologia ceramica specificamente etrusca per consumare il vino durante il

banchetto, il bucchero che presto, insieme alle anfore, si ritrova in tutto il bacino del Mediterraneo. Ne sono una testimonianza i molti relitti commerciali etruschi di VI secolo a.C., rinvenuti lungo le coste francesi (come quello di Cape d'Antibes), che trasportavano assieme anfore (il vino) e vasi di bucchero (gli "strumenti" per il suo consumo e forse dono di rappresentanza per i Celti). Grande diffusione hanno le anfore di produzione vulcente e ceretana, attestate fin dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. in Francia, Spagna, Corsica e, a partire dal III secolo a.C., le "greco-italiche". Su un'anfora e sulle fasce della famosa mummia di Zagabria si è rinvenuta la parola etrusca per designare la bevanda, *vinum*. Una tavola di bronzo recante un testo di carattere giuridico, la *Tabula cortonensis*, databile alla fine del III-inizio II secolo a.C., e designante una transazione di terreni, riporta il nome della vigna, *vina*. Dionigi (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11) e Livio (*Ab Urb.*, V, 33). ricordano l'importanza del vino di Chiusi come attrattiva per i Celti nel già citato passo relativo alla vicenda di Arrunte. In età romana, secondo Dionigi di Alicarnasso, abbondanti ed eccellenti erano i prodotti dei vigneti della regione etrusca, albana e falerna (*Ant. Rom.*, I, 37, 2). Plinio il Vecchio ricorda alcune qualità note di vitigni etruschi, che forse riflettono aree di produzione rinomate anche in epoca precedente: si tratta dell'uva di Todi, che ha due varietà piantate nel territorio di Arezzo e di Firenze (*Nat. Hist.*, 14, 36); Plinio ricorda ancora un tipo di uva di Chiusi, che è anche impiantata a Pompei e nell'area del Vesuvio e da qui deriva il nome di pompeiana (*Nat. Hist.*, 14, 38 e 14, 35). Noto anche il vino di Pisa (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 39), i vini di Adria, Gravisca, Statonia, Luni (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 67-68). A Caere sono ricordati vini di qualità (Mart., *Ep.*, 13, 124) e vigneti (Colum., *R.R.*, 3, 9, 6). I vitigni di Perugia, con uva dai chicchi neri, che in quattro anni dava vino bianco, erano stati impiantati anche nell'area di Modena (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 39). Un pessimo vinello dell'area di Veio è ricordato da molti poeti (Or., *Sat.*, 2, 3, 142-144; Pers., *Sat.*, 5, 147; Mart., *Ep.*, I, 103, 9; 2, 53, 4; 3, 49). Dal punto di vista paleobotanico si hanno attestazioni di *vitis vinifera* e di vinaccioli al Gran Carro (VIII sec. a.C.), località per la quale si è proposta l'ipotesi di un primo tentativo di sfruttamento indigeno della vite, Pyrgi (in pozzi colmati verso il 270 a.C.), Blera (III sec. a.C.). Assolutamente è il silenzio delle fonti letterarie e poche sono le testimonianze archeologiche relativamente alle tecniche etrusche in uso per la coltivazione della vite e la produzione del vino. Sulla fase di preparazione e conduzione del vigneto (che, come possiamo ipotizzare analizzando le fonti romane, doveva prevedere comunque uno scasso, l'impianto delle barbatelle, la zappatura, la spollonatura, la palizzata, la potatura e gli innesti) è probabile che gli attrezzi sopra citati per le altre

colture (zappe, vanghe, rastrelli, roncole) dovevano essere utilizzati anche nella conduzione del vigneto in funzione delle operazioni necessarie. Oltre agli utensili già presentati ricorderemo un esemplare miniaturistico di *bidens*, adatto all'estirpamento delle erbe dannose, dal ripostiglio del Genio Militare di Talamonaccio. Lo scasso per l'impianto è forse testimoniato da rinvenimenti di "trincee" a San Giovenale, del V secolo a.C. Forse la palizzata è adombrata dal reperimento, a livello paleobotanico, di resti di *vitis vinifera* e molti frammenti (resti di mobili in legno) di olmo nei pozzi di Pyrgi. È noto che la piantata con olmo o acero fosse diffusa, fino ai nostri giorni, dalla Campania alla Valpadana, area per molti secoli etruschizzata, contrapponendosi alla piantata a potatura corta dell'Italia meridionale grecizzata. Non dovevano mancare pergolati, come testimoniano molte decorazioni di tombe tarquiniesi. La tipologia di coltivazione lungo i confini dei campi, a vite maritata, piuttosto che a campo pieno, sembrerebbe suggerita dalla leggenda di Tarconte che recintò il proprio podere con viti bianche a protezione dei fulmini (Colum, *De R.R.*, X, 337-347). Indicativo è inoltre il fatto che una delle poche glosse etrusche note sia la parola *ataison*, termine che indicava la vite maritata. Una scena di vendemmia rappresentata su uno specchio etrusco ci mostra satiri intenti al lavoro con uno strumento da taglio che ricorda il *drepanos* greco e menadi con cesti di vimini. Un'*hydria* ceretana mostra invece un gruppo di satiri intenti a raccogliere a mani nude alcuni grappoli d'uva da un pergolato, ben sorretto da pali di sostegno. Forse anche il personaggio rappresentato nel bronzetto di Ghiaccioforte ha in mano, più che una roncola o falchetto da potatura (*falx arboraria*), una sorta di *falx vinitoria* resa più grande del reale per dare risalto all'operazione della vendemmia. Un altro falchetto per uva proviene dall'abitato dell'Accesa. Per il resto dello strumentario più deperibile (come i cesti, o i piani di pigiatura in legno) dobbiamo basarci sulle coeve rappresentazioni di vasi attici. Il trasporto dell'uva doveva avvenire sui carri (già ricordati per i cereali), mentre alla fase della pigiatura si sono al momento ricondotte solo alcune vasche in terracotta da Chiusi, essendo scarsamente attestati gli impianti produttivi. Solo con l'instaurarsi delle ville rustiche romane si introdussero sistematicamente, per ottenere la maggior quantità possibile di succo dagli acini, dei torchi "a pressione" (sfruttando pesi posti su un lato di un trave) e "a vite" (utilizzando il movimento circolare di una vite). Alla fase della conservazione possiamo forse riferire alcuni grandi *pithoi*. Non dovevano mancare contenitori in legno tipo botti, come due barilotti provenienti da sepolture di Cerveteri e Gualdo Tadino farebbero pensare, anche se sembrerebbero più adatti al trasporto del vino. Per i percorsi accidentati delle vie interne si dovettero utilizzare otri, talvolta di dimensioni eccezionali, come il

culleus dei Romani. Ma il grosso dell'exportazione, perlomeno quella via mare, avveniva in anfore impeciate all'interno per conservare il prodotto vino.

La frutta

Scarse sono le attestazioni letterarie, a differenza della vite e dei cereali, sulla presenza di alberi da frutto in Etruria. Una generica notizia tramandata da Diodoro Siculo (*Bibl.*, V, 40) ricorda come l'Etruria pullulasse di alberi. A detta di Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11) fra i prodotti che Arrunte portò ai Celti per convincerli ad invadere le campagne di Chiusi vi erano anche “molti cesti di fichi”. Sappiamo che intorno al I secolo a.C. un certo *Apronius*, nativo delle parti di Perugia, importò dall'Asia Minore una varietà di ciliege molto più rosse e gustose di quelle fatte conoscere dai Greci e che la parola latina *citrus* implicherebbe una mediazione etrusca. Il pero è attestato dal punto di vista paleobotanico a Blera (*Pyrus sp.*). La raccolta sistematica di frutti spontanei che, stagionalmente, integravano la dieta è attestata dalla paleobotanica: al Gran Carro e a Blera sono presenti il fico (*Ficus carica*), il corniolo (*Cornus mas*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il pruno selvatico (*Prunus spinosa*) e damasceno (*Prunus insititia*), il rovo (*Rubus sp.*). Alcune pitture tombali ci mostrano anche l'uva da tavola nera e le melagrane (Tomba Golini di Orvieto) e la varietà bianca (Tomba degli Scudi). Non si hanno notizie sulle pratiche di coltivazione ma sicuramente erano note la potatura e l'innesto, mutate dalla Magna Grecia. Certe roncole da sfrondo rinvenute a Populonia possono essere state usate anche per l'ambito frutticolo.

La verdura

Largamente testimoniata tra i reperti paleobotanici è la coltivazione della fava (*Vicia faba*). Se ne rinvencono attestazioni a Sorgenti della Nova, Narce, Gran Carro, Luni sul Mignone, Torrionaccio, Mezzano, ed è stata ritrovata all'interno delle abitazioni etrusche (ad esempio nell'abitato del Forcello) in grandi vasi contenitori. Essa infatti poteva essere seccata e conservata a lungo oppure poteva offrire una farina da unirsi ad acqua, latte e frumento tostato, formando quelle farinate delle quali gli Italici erano famosi consumatori. La fava era inoltre utilizzata per essere alternata ai cereali nella coltivazione dei campi. Tale tecnica, nota attualmente come “sovescio”, era diffusamente utilizzata dai *Saserna*, proprietari terrieri etruschi del Piacentino. Altre attestazioni paleobotaniche riguardano per Narce il *pisum sp.* e il *Lathyrus sp.*, per Acquarossa una specie di pisello (*Pisum* o *Cicer arietinum*) o la veccia, per Luni sul Mignone il *Lathyrus sp.* A riguardo di tecniche e strumentari vale quanto detto sopra per la frutta.

Le erbe medicinali e le piante utilizzate a fini culturali e agricoli

Pur non trattandosi di agricoltura ricorderemo brevemente anche questa forma di sfruttamento del territorio, che ci è nota dalle fonti letterarie, e che indica una attenta osservazione delle risorse che esso poteva offrire (pensiamo anche alle fonti termali, le cave, le miniere). Gli Etruschi furono noti nell'antichità come popolo preparatore di farmaci, ottenuti dalla sapiente conoscenza di molte erbe medicinali che nascevano spontaneamente nel suolo d'Etruria. Teofrasto, citando Eschilo, ricorda l'Etruria come terra che offriva erbe medicamentose e gli Etruschi come popolo preparatore di farmaci (Teoph., *Hist. Plant.*, IX, 15), che possono trasformarsi in veleni letali, come l'elleboro (Teoph., *Hist. Plant.*, IX, 16). Anche Dioscoride nella sua *Materia Medica* riporta una serie di erbe che gli Etruschi utilizzavano a fini terapeutici (in particolare la nepeta, la cauta, il timo o il cisto). Macrobio (*Sat.*, III, 38, 3) cita invece alcune piante ritenute funeste dall'*etrusca disciplina*, fra cui l'agrifoglio (per il quale basta pensare alla tossicità delle bacche). In riferimento alla sfera agricola la notizia più interessante ci viene data da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XXIV, 16), quando ricorda una pomata a base di grasso e millefoglio, con potere cicatrizzante, che era usata dai contadini etruschi per curare le ferite causate dai vomeri sulle zampe posteriori degli animali.

Vi è inoltre una serie di arbusti e piante i cui nomi sono da ricondurre probabilmente ad una radice etrusca e che ebbero sicuramente un utilizzo pratico, ma, forse, in alcuni casi, anche medico. Si tratta anzitutto di tre arbusti denominati *alaternus*, *laburnum* e *viburnum*. I primi due sono riconducibili al *Fraxinus ornus*, comune nei boschi dell'Europa meridionale, coltivato in Sicilia per ricavare la manna che si ottiene dai suoi rami opportunamente incisi; è simile al frassino comune, ma più piccolo, con fiori raccolti in fitte pannocchie che compaiono sulla pianta prima delle foglie. La manna è usata in medicina come blando lassativo per il suo contenuto in mannite. Il terzo è il *Viburnum lantana* che presenta frutti a drupa nera eduli, foglie e frutti con proprietà toniche e astringenti. Conosciamo inoltre il vocabolo *napurae* (*funiculi ex stramentis*), il vocabolo *sporta* (cestino di sparto, riconducibile all'erba perenne delle graminacee – *Lygeum Spartum* – comune in zone aride e salmastre della regione mediterranea, con foglie giunchiformi e fiori singoli in pannocchie, dalle cui foglie si estrae una fibra per cordami) di *taminia* (*uva silvestris*), erba perenne delle Dioscoreacee detta anche "Vite nera", comune nei boschi e nelle siepi delle nostre regioni, dal cui grosso tubero si sviluppano ogni anno fusti sottili e volubili, con foglie cordate alla base, acuminate, dai frutti a bacca rossa, con il tubero

che nella medicina popolare è usato per le sue proprietà diuretiche, emolitiche, vulnerarie), di *tamnus* (una sorta di vino ottenuto da quest'uva).

Altre risorse naturali

Fondamentale era la risorsa costituita dall'elemento acqua ai fini della sussistenza quotidiana e per scopi irrigui, nonché il sale marino, che permetteva la conservazione delle carni.

L'allevamento

I bovini

L'importanza del traino bovino nell'aratura della terre, nel trasporto dei carri e nella produzione dei prodotti derivati (latte e formaggi, pelli da conciare) produsse almeno a partire dall'Età del Bronzo una attenta selezione fenotipica. Da analisi condotte sui reperti di ossa di bovini dell'abitato di Mignone (X sec. a.C.) si nota che nell'arco di cinquecento anni la razza *Bos brachyceros* ha un aumento del 10% della statura: questo miglioramento fisico, riscontrabile in generale per ogni abitato dell'Età del Ferro, poté avvenire solo per una selezione praticabile grazie ad allevamenti stabili e alla disponibilità sempre maggiore di foraggio, in conseguenza delle nuove tecniche di coltivazione, giungendo a razze quali la chianina, la maremmana, la romagnola. Tali razze, esaltate già nei bronzetti votivi di VII secolo a.C., saranno ricordate ancora in età romana per il candore del manto (Ov., *Am.*, III, 14, 13-14) e per la loro muscolatura e resistenza nel traino (Colum, *De R.R.*, VI, 1, 2). Non abbiamo dati sicuri relativi a stalle o recinti per il periodo etrusco. Molta parte dell'allevamento doveva avvenire allo stato brado, come si evince dalla presenza di bestiame nelle campagne di Veio all'epoca della "guerra privata" dei Fabii (Liv., *Ab Urb.*, II, 50 e 51, 5). La risorsa costituita dai bovini ne imporrà una sorta di sacra protezione, tanto che ad esempio fra i Romani – e probabilmente anche fra gli Etruschi – l'uccisione di un bue era considerata un crimine e il loro sacrificio era limitato alle cerimonie più importanti. La macellazione dei buoi poteva in generale avvenire solo al termine del ciclo lavorativo, come dimostrano i segni di macellazione su resti ossei di bovini ormai adulti rinvenuti a Populonia, Luni sul Mignone, Sorgenti della Nova, Gran Carro, San Giovenale, Narce, Tarquinia, Roselle, Acquarossa, Pyrgi. Probabilmente meno ferrea era la regola tra gli aristocratici proprietari terrieri, se pensiamo alla dispensa con un bue macellato raffigurata in una parete della Tomba Golini di Orvieto, risalente al IV secolo a.C.

Gli equini

La presenza del cavallo è testimoniata fin dal periodo villanoviano da numerosi morsi in bronzo e ferro, da oggetti identificati come pungoli, da numerose fibule con cavallo e cavaliere particolarmente frequenti nelle necropoli site alla periferia dell'attuale Bologna (Necropoli Benacci, Benacci-Caprara, San Vitale) ma anche a Tarquinia. Nella prima età orientalizzante si sviluppa, presso i ceti signorili emergenti, l'allevamento del cavallo da corsa, come ci attestano moltissimi morsi bronzei da parata rinvenuti nelle tombe. Tale specie, agile e snella, probabilmente importata dall'Asia Minore, è raffigurata ad esempio nelle lastre di Murlo dove si nota una serie di cavalieri in corsa, su bassorilievi chiusini o sulla più tarda Tomba delle Olimpiadi di Tarquinia affrescata con scene di corse con il carro. Tali cavalli dovettero essere utilizzati, in età orientalizzante, tra i ceti principeschi, anche per il traino di carri da parata e piccoli calessi riservati alle aristocratiche. Una delle prime significative testimonianze di carro, tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. è nella Tomba del Duce a Vetulonia. Altri carri sono stati trovati nella Tomba Regolini-Galassi, Monteleone di Spoleto, Marsiliana di Albegna, Castel San Mariano presso Perugia, Populonia (Necropoli di S. Cerbone), Castro presso Volsinii. Un calesse per signora è rappresentato nelle lastre di Murlo. I cavalli appartenenti alla Tomba di Populonia e quelli appartenenti alla Tomba di Castro presentano in effetti tutte le caratteristiche degli animali da corsa (ossa lunghe e snelle), ereditate successivamente dalla razza maremmana. Accanto a questa specie ne esisteva un'altra, più piccola e tozza, rappresentata da resti ossei da Murlo, probabilmente utilizzata per il traino e per uso alimentare. Tale specie doveva invece originariamente essere stata selezionata nell'Europa continentale, in particolare nell'area danubiana. Resti ossei equini sono testimoniati anche a Gran Carro, Sorgenti della Nova, Narce, San Giovenale, Roselle, Populonia (questi ultimi recano segni di macellazione). Gli Etruschi svilupparono inoltre l'allevamento di asini e muli.

Gli ovicaprini

Il loro allevamento era molto diffuso nell'Età del Bronzo, durante la quale era effettuata sicuramente la transumanza, poi andò probabilmente circoscrivendosi. Capre e pecore fornivano carne, latte e lana. Di greggi in suolo etrusco fanno menzione autori di epoca ellenistica e romana. Licofrone (*Al.*, 1241) ricorda le valli boschive ricche di greggi di Pisa e di Agilla; Livio parla di greggi nel territorio di Roselle (*Ab Urb.*, X, 4); Plinio il Giovane (*Ep.*, VIII, 20) ricorda ancora greggi presso Volsinii. Famosi erano i formaggi di Luni, di cui parlano Plinio il Vecchio

(*Nat. Hist.*, XI, 241) e Marziale (XIII, 30). Della presenza di allevamenti etruschi in Etruria meridionale veniamo informati anche da Plutarco (*Tib.*, 8,7). Per ciò che riguarda la lana etrusca essa era apprezzata sul mercato romano né va dimenticato che la regina Tanaquilla, di origini etrusche, moglie di Tarquinio il Superbo, aveva lasciato al tempio di Sanco in Roma il suo fuso e la sua conocchia, che ancora Varrone diceva di aver visto. Un riflesso della *matrona lanifica* compare nel famoso tintinnabulo con scena di filatura e telaio verticale, affine alla cultura delle situle. Anche alcune urnette mostrano ovicaprini. Su una situla argentea da Chiusi sono rappresentati dei montoni. I reperti osteologici indicano una diffusa presenza di ovicaprini a Luni sul Mignone, Gran Carro, Sorgenti della Nova, Narce, San Giovenale, Tarquinia, Roselle, Populonia, Acquarossa, Pyrgi.

I suini

Era la principale fonte di alimentazione carnea fin dall'Età del Bronzo. Polibio riferisce di mandrie di maiali estremamente numerose, mentre conosciamo l'uso dei porcari etruschi che guidavano gli animali al suono della buccina (*Hist.*, XII, 4). Gli Etruschi diffusero tale allevamento anche nella Pianura padana, ricca allora di querce e faggi che fornivano le ghiande e che, in periodo romano, a detta di Polibio, era l'area di maggiore produzione di carne suina. Il fatto che, in molte raffigurazioni, i maiali si presentassero setolosi fa supporre che, con l'allevamento allo stato brado, allora prevalente, spesso le scrofe si accoppiassero con verri selvatici (cinghiali). Alcune caratteristiche fisiche dei suini etruschi e italici si sono conservate nelle razze tradizionali locali, come ad esempio nella Mora e nella Cinta senese. Una situla d'argento da Chiusi raffigura una processione di offerenti con maiali e montoni e una mandria di verri condotta da un porcario. Nota anche la Tomba della Scrofa di Tarquinia. Numerose le riproduzioni in bronzo e terracotta provenienti dalle stipe votive (**fig. 3**). Resti ossei di suini sono attestati a Luni sul Mignone, Narce, Sorgenti della Nova, Gran Carro, San Giovenale, Tarquinia, Roselle, Populonia, Acquarossa, Pyrgi, Massarosa.

Oche, anatre e altri animali da cortile

Fin dalla fine dell'VIII secolo a.C. comincia a comparire l'iconografia di anatidi, per lo più in *appliques* bronzei ma anche come componenti di tetto con tale forma nelle urnette cinerarie (come nella famosa urnetta metallica di Vulci). Il fenomeno forse allude ad un processo di domesticazione di anatidi locali, quali il germano reale (*Anas platyrhynchos*) e l'oca selvatica grigia (*Anser Anser*). Il primo è chiaramente rappresentato nella Tomba Golini I (IV sec. a.C.), la seconda in tombe di stile orientalizzante della fine del VII secolo a.C. Oche ed anatre

compaiono infine nella Tomba dei Rilievi da Cerveteri. (III sec. a.C.). Dall'età arcaica è testimoniato il pollame grazie alla presenza, in numerose tombe, di uova e frammenti di ossa. Si allevavano anche galli (famosa la Tomba del Gallo del IV sec. a.C.). Numerose sono le riproduzioni in bronzo, specialmente di galletti, provenienti dalle stipe votive. Reperti ossei di *Gallus domesticus* si sono rinvenuti a Blera e Populonia. Non si hanno attestazioni che fossero allevati i conigli.

I cani

I più rappresentati nelle tombe sono i cani da caccia, dalle forme slanciate, muso sottile e allungato come i levrieri (Tomba della Caccia al Cervo, metà V sec. a.C.). Le ossa di cane rinvenuto nel Tempio A di Pyrgi (IV-III sec. a.C.) appaiono invece più vicine ai "terrier". Un cane presumibilmente da difesa e da pastore è quello tozzo, a muso corto, rappresentato nella Tomba Campana (600 a.C.), mentre un cane da offesa è rappresentato nella Tomba degli Auguri, mentre sta mordendo una gamba ad uno sventurato sottoposto al gioco del *Phersu*. Reperti ossei di cani si sono rinvenuti a Pyrgi.

Le forme della predazione

La caccia

Difficile è valutare quanto la caccia sia stata importante nell'ambito della dieta etrusca. Già dalla fase villanoviana dovette rivestire un ruolo secondario rispetto all'agricoltura e all'allevamento. Il territorio dell'Etruria, caratterizzato da colline coperte da macchie e da boschi e inframezzato da pianure talora paludose, era certamente ricco di animali, che in tali habitat prosperavano. I boschi sono testimoniati da numerose fonti letterarie. La foresta più famosa per la sua impenetrabilità era la *silva Ciminia* che si estendeva sulla regione di Viterbo, dei monti Cimini e si prolungava fino a Perugia e che, solo alla fine del IV secolo a.C., fu superata da Quinto Fabio Rulliano, condottiero dell'esercito romano in lotta con gli Etruschi (Liv., *Ab Urb.*, IX, 36, 11). Anche la toponomastica ricorda una maggiore presenza dei boschi con nomi tipo cerreto, frassineto, e la paleobotanica ne conferma l'estensione, sia nell'Etruria propria che in quella padana. Le aree acquitrinose, specie quelle dei laghi dei dintorni di Chiusi e di Perugia, ricche di pesci e uccelli acquatici, sono invece ricordate da Strabone (*Geog.*, V, 2,9), mentre è nota, ad esempio, l'esistenza in periodo etrusco del *Lacus Prelius*, fra Roselle e Vetulonia. Echi di una tradizione antica dell'esistenza di una pratica venatoria

etrusca persistono nelle fonti letterarie latine e greche di tarda età repubblicana o di periodo imperiale. Virgilio (*Aen.*, VII, 651) ricorda Lauso, figlio di Mezenzio, re di Caere, chiamato “domatore di cavalli e vincitore di fiere” e Ornito, un cavaliere etrusco che sarà ucciso da Camilla durante la battaglia tra Troiani e Latini, definito “cacciatore” (*Aen.*, XI, 677-678) e, colpito a morte, apostrofato con ironia da Camilla sulle sue capacità venatorie (*Aen.*, XI, 686). Fama non meno importante era quella del *tuscus aper*, che impegnava in una caccia pericolosa ma nobilitante (Stat., *Silv.*, IV, 6, 10; Mart., *Epigr.* VII, 27, 1; XII, 14, 9-10; Giov., *Sat.*, I, 21-22), come è evidente, ad esempio, già dall’*oinochoe* di Tragliatella, con guerrieri che portano uno scudo con effigiato un cinghiale, dalla Tomba Giglioli di Tarquinia, anch’essa recante una pittura con uno scudo decorato da una protome di cinghiale, dalla serie monetale della protome del cinghiale di Tarquinia. Note erano anche le capre selvatiche, ricordate abitare l’area del monte Soratte in un passo di Catone riportato da Varrone (*Rer. Rust.*, II, 3, 3). Grazio Falisco (*Cym.*, I, 48-55 ed. Verdière) parla della coltura del lino, usato per la fabbricazione di reti per la caccia, sulla riva destra del Tevere, in prossimità della foce e nell’agro falisco. Eliano riferisce poi un racconto secondo il quale gli Etruschi utilizzavano l’*aulòs* per stanare e catturare cervi e cinghiali (El., *De nat. anim.*, XII, 46). Varro ne ricorda un Quinto Fulvio Lippino proprietario di una riserva presso Tarquinia in cui vi erano lepri, cervi, caprioli, pecore selvatiche ma anche allevamenti di ghiri e chioccioline (*Rer. Rust.*, III, 12, 1). Anche Plinio menziona tale riserva di Tarquinia e il fatto che Lippino fu il primo cittadino ad allevare selvaggina (*Nat. Hist.*, VIII, 52, 78). Le testimonianze figurate relative a scene di caccia si distribuiscono dal periodo villanoviano all’età ellenistica e sono presenti sui più disparati monumenti. Se si escludono le specie animali raffigurate come oggetto di caccia ma non presenti in suolo italico, si nota come in età villanoviana sono per lo più diffuse scene di caccia al cinghiale e al cervo mentre, a partire dall’età orientalizzante, il repertorio si arricchisce di nuovi tipi di animali (capride, lepre, palmipedi e volatili). In età arcaica sono particolarmente significative le pitture della Tomba della Caccia e della Pesca (fig. 4) e della Tomba del Cacciatore di Tarquinia. Nella prima si nota un ritorno dalla caccia con un cerbiatto e delle lepri catturati, una scena di caccia alla lepre con cani ed una caccia alle anatre con la fionda. Nella seconda è dipinto l’interno di una tenda immersa in un paesaggio esterno alle cui pareti sono appesi per le zampe alcuni daini e delle anatre selvatiche, mentre un cerbiatto ancora vivo pascola nelle vicinanze. In età classica e poi durante l’ellenismo si nota un sensibile calo nel numero dei monumenti figurati con scene di caccia, che assumono sempre di più carattere mitologico e risultano connesse

con una simbologia funeraria. Gli strumenti utilizzati per la caccia in base alle testimonianze possono essere suddivisi in strumenti usati per forare (lancia, arco e frecce), strumenti usati per colpire (lagobolo, fionde e frombole), strumenti usati per catturare: reti, lacci, trappole, elementi di sussidio (mute di cani, cavalli, richiami come l'*aulòs*). Tra i tipi principali di caccia attestati si riconoscono cacce finalizzate all'approvvigionamento di carne o di prodotti derivati (caccia al cinghiale, al cervide, al capride, all'orso, alla lepre, ai palmipedi e volatili) e cacce di bonifica da animali pericolosi per l'uomo, per gli allevamenti, o per l'equilibrio delle specie (caccia alla volpe attestata osteologicamente a Pyrgi, all'orso e al tasso a Bolsena, al lupo ancora non attestata). Ad integrazione di tali testimonianze potrebbero essere portate alcune armi, come punte di giavellotti, di lancia, spade e spiedi, ma occorre tener presente gli usi disparati di questi oggetti. Non si sono invece trovate tracce del lagobolo, il bastone ricurvo per la caccia al lepre, a causa del deperimento del materiale da cui era ricavato, il legno. Dovettero esistere sempre in parallelo due tipi di caccia, quella degli aristocratici con connotazione sportivo-eroica, che utilizzavano "squadre organizzate" dotate di cavalli, mute di cani e schiavi e che era indirizzata a prede di qualità o di notevole stazza e quella della povera gente, probabilmente più dedita alla cattura dei passeracei o piccoli mammiferi tramite trappole o espedienti simili come forma di integrazione proteica di una dieta essenzialmente a base di cereali. Sugli animali che entravano nella tavola degli aristocratici è significativa la Tomba Golini di Orvieto che reca, sulle pareti, la raffigurazione di una dispensa con appesi una lepre, anatre e un capriolo, certamente frutto di una caccia e futuro cibo nel banchetto dell'aristocratico. È molto probabile che anche il cervo e il cinghiale fossero consumati dopo l'abbattimento. Integrano le "pietanze" altri reperti osteologici: dall'acropoli di Populonia provengono resti di capriolo, cinghiale, volpe, lepre, colomba, anatra selvatica, passerotti; da Acquarossa il cervo e il bue selvatico (uro); da Bolsena il cervo, il capriolo, il cinghiale.

La pesca

La possibilità di accedere con facilità, in Etruria, al Mare Tirreno e a quello Adriatico, nonché la ricchezza delle acque interne, hanno favorito da sempre l'attività alieutica in questa regione. Non dovevano esservi grandi differenze tra l'idrografia del periodo etrusco e quella dei giorni nostri, tranne alcune importanti eccezioni. Diversi approdi ora sono scomparsi; il Chiana era un fiume per larghi tratti navigabile; tra Roselle e Vetulonia si estendeva il *Lacus Prelius*; le aree attorno alle città etrusche di Adria e Spina erano basse e lagunose. Varrone (presso Macro-

bio, *Sat.*, III, 12), ricorda la bontà del pesce del Tevere. Noto era il *lupus tiberinus* (probabilmente il luccio), che Orazio (*Sat.*, II, 2) sottopose al giudizio di un raffinato gastronomo. Strabone (*Geogr.*, V, 2, 9) narra che molti laghi contribuiscono alla ricchezza dell'Etruria, per il fatto che sono navigabili, ricchi di specie ittiche di alta qualità e di uccelli acquatici: attraverso i loro emissari si può raggiungere il Tevere e rifornire Roma con prodotti tipici del lago, come alcune varietà di canne palustri; contribuiscono in particolare a questo flusso commerciale i laghi di Chiusi, il lago di Bolsena, il lago *Ciminus* (l'odierno lago di Vico) e il *Sabatinus* (l'odierno lago di Bracciano), mentre il lago Trasimeno, pur ricordato, rimane troppo decentrato. L'attività di pesca presso il lago Trasimeno è però ricordata da Silio Italico (*Pun.*, V, 580 ss.) che canta gli "ami predatori" e le "reti di lino" utilizzate dal soldato-pescatore Erminio per "spopolarne le acque". Strabone (*Geogr.*, V, 2, 6 e 8) accenna all'esistenza di posti di vedetta del passaggio di tonni (*thynnoscopeia*) sui promontori dell'Argentario e di Populonia; anche Oppiano (*Halieut.*, III, 620 ss.) parlerà del percorso migratorio dei tonni che, in primavera, passano per il mare Iberico, per il Rodano, per la Sicilia e infine raggiungono il Tirreno. Eliano (*De nat. anim.*, XIII, 16) ne ricorda la presenza e la caccia con grandi e robusti ami di ferro dal mare di Marsiglia al mare Ligure, che confina con le coste dell'Etruria settentrionale, nonché la sua cattura, ritenuta una "grande pesca" dai popoli dell'Italia. Ancora, Eliano (*De nat. anim.*, XIII, 17) rammenta come le popolazioni vicine alle isole dell'arcipelago toscano pescassero l'*aulopias*, un pesce mostruoso di ancora dubbia identificazione, più piccolo ma anche più forte del tonno. Ateneo (*Deipn.*, VI, 224c) accenna al pesce che arrivava sul mercato di Roma da Pyrgi, dove era attiva una flottiglia da pesca alla fine del I secolo a.C. Lungo il litorale di Gravisca, a detta di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXXII, 22.), si pescava il corallo rosso. Riguardo alla coltura artificiale dei pesci, Varrone (*R.R.*, III, 3) ricorda l'antica consuetudine di costruire peschiere di acqua dolce dove si conservavano pesci comuni come i *mugiles*, sostituita ai suoi tempi con il lussuoso costume di allestire dispendiose peschiere per i pesci di mare lungo le coste. Columella (*De Agr.*, VIII, 16) afferma che gli antichi praticarono la piscicoltura serrando in acque dolci pesci marini e nutrendo il *mugil* e lo *scarus*, così come ai suoi tempi si nutrivano le *murenae* ed il *lupus*. Essi non solo costruirono piscine che rendevano pesce abbondante, ma diffusero persino pesci marini nei laghi naturali come il Sabatino, il Volsinese e il Cimino, pesci che procrearono *lupi* ed *oratae* ed altri pesci che tollerassero l'acqua dolce. Nel I secolo d.C., a detta di Macrobio (*Sat.*, III, 16, 10), navi vivaio della flotta militare vennero appositamente destinate a seminare nelle acque del Tirreno un'enorme quantità di scari fino ad allora scon-

sciuti nelle acque italiane. Non possediamo sfortunatamente nessuna fonte letteraria che ci parli in dettaglio dei metodi di pesca degli Etruschi. Grazie alle evidenze archeologiche confrontate con i trattati degli autori greci e latini le tecniche e i relativi strumenti alieutici etruschi possono essere ripartiti in tre grandi categorie. La prima riguarda gli strumenti usati per percuotere: bastoni, pertiche probabilmente esistiti ma non attestati. La seconda riguarda gli strumenti usati per forare: arponi (dal ripostiglio di S. Francesco a Bologna); arpioni (testimoniati in un noto piatto ceretano della metà del VII sec. a.C.); fiocine in bronzo (per l'Età del Bronzo a Pariana, da Castiglion del Lago per il V sec. a.C., da Talamonaccio per la tarda età repubblicana); tridenti in bronzo e ferro (in bronzo dal Circolo del Tridente di Vetulonia del VII sec. a.C., in ferro da un tumulo con cenotafio di età orientalizzante di recente scavato presso Pisa, ancora in ferro dagli elementi di corredo del cosiddetto Circolo della Fibula di Marsiliana d'Albegna, di metà VII sec. a.C., raffigurato nell'atto di essere impiegato da pescatori etruschi nella Tomba della Caccia e della Pesca, su una lastra fittile dipinta dal santuario di Portonaccio di Veio, su monete di periodo ellenistico di Populonia e di Vetulonia, impugnato da Poseidon, oltre che sulla ceramica, su specchi e scarabei); frecce (pur se ampiamente documentate per la caccia, non è attestato il loro utilizzo per la pesca, anche se non può essere escluso almeno presso torrenti con acque particolarmente basse e limpide); ami (tutti in bronzo, di varie dimensioni, distinguibili in base agli attacchi nei tipi a paletta, ad occhello, con zigrinatura, di cui forse un uso è raffigurato, tramite pesca con lenza o palamito da barchino, nella Tomba della Caccia e della Pesca). La terza categoria concerne gli strumenti usati per catturare (reti, retini, graticci, nasse). A causa del clima dell'Etruria non si hanno resti delle maglie che dovevano essere di lino, così come dei galleggianti, probabilmente di sughero, come nelle reti medievali. Come testimonianze abbiamo la probabile raffigurazione di reti gettate in mare da barchino sulla parete della Tomba della Caccia e della Pesca di Tarquinia e, forse, una lastra dipinta da Veio. Possediamo inoltre numerose serie di pesi atti ad armare le reti, molteplici per forma (lenticolare, cilindroide, globulare, troncopiramidale, anulare, a placchetta) e materiali (pietra, piombo, terracotta), che ci testimoniano indirettamente la loro esistenza. All'esistenza di reti ci riportano sicuramente le cucelle di bronzo rinvenute in vari contesti. Non bisogna dimenticare che anche gli aghi, spesso numerosi, nonché fusi o pesi da telaio potrebbero essere ricondotti alla tessitura di reti quando si rinvenivano in medesimi contesti stratigrafici. Almeno due raffigurazioni dimostrano che, fra gli Etruschi, già dal pieno orientalizzante, si pescavano in mare aperto pesci di grossa taglia avvalendosi di grandi barche. Un'*oinochoe* dalla necro-

poli veiente in Contrada Casalaccio ci mostra una imbarcazione con vela, balaustre, rostro e sei remi, in atto di arpionare un grosso pesce. Un piatto di fabbrica ceretana della metà del VII secolo a.C. ci mostra una nave con vela, a ben nove remi, e un marinaio-pescatore intento ad arpionare un grosso pesce. Per la pesca su acque interne o costiere si fece uso dapprima di imbarcazioni monossili, ricavate dal tronco di un solo albero, generalmente la quercia, prive probabilmente di albero che sfruttavano la spinta propulsiva della pagaia. Anche se le monossili continuarono ad essere in uso fin oltre il medioevo, almeno dall'età arcaica si realizzarono barchini formati da numerosi elementi lignei, verniciati, decorati e impermeabilizzati tramite probabile impeciatura (come i barchini della Tomba della Caccia e della Pesca che presentano l'occhio magico che scorge i pesci), un remotimone e gli alloggiamenti per i remi. Fino a tutta l'età villanoviana, in assenza di forti differenze sociali, fu molta parte dei componenti degli abitati fluvio-lacustri o costieri a praticare la pesca; a partire dal periodo orientalizzante lungo gli abitati costieri furono i servi e dipendenti, sotto la direzione di alcuni impresari, una sorta di *principes* armatori, a seguire le operazioni alieutiche. Questi ultimi, probabili proprietari dei navigli, poterono al limite praticare personalmente solo una sorta di "pesca eroica" a pesci di grossa taglia (specialmente i tonni o qualche smeriglio), avvicinandosi in quel caso alla parallela concezione della caccia ai grandi mammiferi, primo fra tutti il cinghiale. Così avviene anche in periodo arcaico. Parallelamente dovette sempre esistere una pesca per l'approvvigionamento quotidiano, come suggeriscono i reperti dell'abitato dell'Accesa o i reperti degli ex voto del santuario di Punta della Vipera, che attestano una attività privata di sussistenza. Durante il IV-III secolo a.C., molte strutture cittadine costiere battono monete recanti iconografie legate al mondo alieutico, quasi che la pesca marittima sia ormai regolata e relegata a particolari periodi dell'anno, a precise aree e a specie per le quali occorre una precisa struttura organizzativa (specialmente tonni o pesci spada che notoriamente seguono tali branchi), nonché sottoposta ad una normativa. Se vi sono state corporazioni autonome di pescatori, è questo l'unico momento in cui possono essersi verificate. Rinvenimenti, purtroppo sporadici, all'interno dell'area urbana di Cerveteri, di ami e aghi da rete, potrebbero suggerire da un lato impianti di lavorazione, dall'altro quartieri occupati da gruppi di persone accomunate dalla stessa attività. Con la penetrazione di Roma e delle sue colonie si verifica un'industrializzazione dell'attività del pescato e sorgono impianti che ne curano la salagione e la confezione all'interno di anfore. Si creano all'uopo saline, come a *Vada*, strettamente dipendenti con la produzione. Grandi porti, come quello *Cosanus*, ne curano la distribuzione. L'ultima fase è caratterizzata dalla pre-

senza delle grandi ville costiere, con peschiere, praticanti la piscicoltura con specie gastronomicamente ricercate, anche esotiche. L'arte etrusca mostra una particolare predilezione per il motivo del pesce. Nella ricerca delle specie ittiche pescate anche la ceramica etrusca può offrire un contributo, in particolare tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C., quando numerose classi vascolari prodotte soprattutto a Cerveteri e Tarquinia, città naturalmente a vocazione marinara, sono decorate da pesci. Generalmente riprodotte in serie, presentano variazioni da esempio ad esempio, comunque hanno la caratteristica di essere riprodotte in maniera talmente stilizzata o fantastica che raramente si riesce a proporre l'identificazione con alcune specie. L'unica distinzione sicura riguarda i molluschi dai pesci. A volte si può comprendere che l'artista ha voluto concentrare l'attenzione sulle dimensioni del pesce, grande quanto l'imbarcazione e in lotta impegnativa con il marinaio-pescatore (come su un piatto da Acqua Acetosa Laurentina). Talora compaiono anche, in ambiente acquatico, enormi serpenti marini di difficile interpretazione, come su un'olla da Tarquinia.

L'iconografia del pesce è meno ricorrente nella ceramica etrusco-corinzia e nel bucchero. Nella ceramica etrusca a figure nere troviamo invece non di rado mostri marini del repertorio mitologico greco, quali tritoni e ippocampi e una maggiore definizione nella rappresentazione delle specie ittiche, come i delfini che ricopriranno un ruolo privilegiato nell'arte etrusca. Altri elementi di novità sono le probabili allusioni a miti legati con i pesci e il mare. Nella nota *hydria* del Pittore del Vaticano è rappresentata una delle più antiche rappresentazioni del mito che narra la cattura di Dioniso da parte dei pirati tirreni e la loro successiva trasformazione in delfini da parte del dio. Una classe ceramica a figure rosse, quella dei piatti a pesce, probabilmente destinati ad uno specifico utilizzo che è prodotta a Cerveteri a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. sotto l'influenza di produzioni greche, apule e campane. Sulle superfici di tali piatti sono ben riconoscibili alcune specie marine, tra le quali pesci persici, razze, seppie. Spesso tali piatti presentano al centro una depressione, forse destinata ad accogliere una salsa di accompagnamento alla pietanza principale. Vi sono poi vasi probabilmente destinati a contenere solamente salse per il pesce, in quanto presentano un beccuccio stretto ed un pesce inciso sulla superficie del corpo, come un *askòs* a ciambella orizzontale proveniente dalla necropoli dell'Acqua Acetosa Laurentina. È importante inoltre ricordare come anche molte classi ceramiche prodotte da artisti stranieri per i mercati etruschi, come le idrie ceretane o le ceramiche attiche a figure nere e rosse rinvenute in larga parte in Etruria, rechino non infrequentemente scene di pesca o raffigurazioni di ambienti marini o riproduzioni di miti legati alle creature del

mare. Una per tutte, la famosa *pelike* attica a figure rosse attribuita al Pittore di Pan, del V secolo a.C., da Cerveteri, con un pescatore con la lenza appoggiato ad una roccia nell'atto di riporre il pesce che ha ormai abboccato all'interno di un cestello. Anche la pittura parietale etrusca, specialmente quella delle tombe tarquiniesi, presenta con frequenza l'immagine di pesci (specialmente delfini) o creature marine. L'iconografia più rappresentativa in tal senso è quella della Tomba della Caccia e della Pesca, vero repertorio ittico, con delfini, polpo (o astice?), murena e altri pesci non ben identificabili (fig. 5). Altra classe di materiali ricca di repertori marini e di pesci, spesso però con mero valore decorativo, è quella degli specchi: frequentissimi i delfini, ricorrenti i pesci di non facile identificazione, ippocampi, tritoni e Poseidone stesso con tridente. Molto frequenti infine sono i tritoni e gli ippocampi sulle decorazioni di urnette di età ellenistica, spesso legati all'allusione del trasporto del defunto attraverso l'Oceano. Su alcune monete da Populonia sono rappresentati di frequente i polpi, mentre le zecche di Vetulonia e Volterra presentano spesso esemplari con delfini. I rinvenimenti archeozoologici indicano spesso la frequente presenza, presso molti siti non solo costieri e molte tombe, di pesci, molluschi e mammiferi pescati a fini alimentari o commerciali. Del *Phylum Vertebrati* sono testimoniati lo Smeriglio (*Lamna nasus*) e il Tonno o Tonno rosso (*Thunnus Thynnus*). Moltissime le attestazioni del *Phylum molluschi*. È probabile che si pescasse anche il pesce spada che, notoriamente, segue i branchi di tonni. La gran parte del pescato doveva interessare la dieta di vasti strati della popolazione media delle località costiere e lacustri, oltre beninteso ai cereali e alla carne. Fino ad ora invece non si hanno scene di banchetto in cui compaia del pesce; tuttavia, nel caso fosse stato ridotto a tranci, come è abitudine fare con il tonno o con il pesce spada, difficilmente sarebbe riconoscibile. Sui metodi di conservazione non si può fare a meno di pensare al sale. Altri metodi, non provati, potevano essere stati la salamoia, l'affumicamento, la riduzione a salsa. Non sono stati al momento rinvenuti contenitori anforacei di fabbrica etrusca che avrebbero dovuto contenere pesce, né potute ricostruire rotte commerciali o loro percorsi interni. Stessa cosa vale per eventuali mercati del pesce, attestati spesso in Grecia e Magna Grecia, forse posti non lontano dalle aree portuali o, in Etruria, all'interno dell'area urbana della colonia romana di Cosa.

Il ruolo della donna nel mondo della produzione alimentare

Nella società agricola è noto, soprattutto dal confronto etnografico, quanto sia fondamentale il contributo delle donne. Il mondo etrusco in tale senso è

estremamente avido di indizi diretti, mentre le fonti letterarie tacciono del tutto. Di norma i bronzetti legati a scene di mondo agricolo (essenzialmente scene di aratura o personaggi con in mano un attrezzo agricolo) rappresentano personaggi maschili. Tuttavia è molto probabile che, come in tutte le civiltà agricole, mentre gli uomini avevano la responsabilità del ciclo lavorativo stagionale (in particolare aratura e semina) o di mansioni specialistiche (quali ad esempio la potatura), le donne, fatto salvo il ruolo fondamentale di madre e custode della casa, si occupassero da una parte di mansioni attinenti l'agricoltura e l'allevamento ad integrazione e, in alcuni casi, della sostituzione del lavoro maschile. Nel campo agricolo probabilmente le donne si occupavano della sarchiatura, della mietitura dei cereali o comunque delle azioni tese alla raccolta degli altri prodotti (olive, uva, frutta, verdura). Ancora è molto probabile che partecipassero alla trebbiatura dei cereali, provvedessero alla macinatura degli stessi, alla pigiatura dell'uva, si dedicassero alla coltivazione di piccoli orti familiari e a numerose altre opere (realizzazione di cesti in vimini, cordami, scelta delle sementi, pulitura degli ambienti e delle stalle, fertilizzazione dei campi, distribuzione del nutrimento per gli animali, cura della conservazione dei prodotti agricoli o dei loro derivati). Tale mondo e siffatte occupazioni rimangono ovviamente estranei alle nobili e aristocratiche etrusche. Nel campo dell'allevamento le donne etrusche dovevano seguire sicuramente gli animali da cortile (è probabile invece che i giovani seguissero le mandrie di suini, ovicaprini e bovini, che necessitano di pascoli spesso anche distanti dalla dimora). Ad esse possiamo riferire la mungitura del latte, la produzione dei formaggi, la filatura e cardatura della lana prima ancora della tessitura a telaio, unica attività, quest'ultima, che passa tra le occupazioni delle nobili etrusche. Stretta è la connessione tra la figura femminile, la sfera della tessitura e il mondo alieutico. Fin dalla fase villanoviana sono frequenti nei corredi tombali femminili, mentre dall'età arcaica ricorrono, all'interno di vani di abitazioni, associazioni di pesi da telaio e pesi da rete. Una veloce statistica dei corredi femminili associati agli *instrumenta* alieutici indica inoltre come a volte si trattasse di donne di alto rango, *matronae lanificae* forse appartenenti a ceti gestori dei commerci marittimi e della pesca, probabili sovrintendenti a quei laboratori tessili che dovevano produrre vele, reti e quant'altro, come quelli famosi di Tarquinia (Liv., *Ab Urb.*, XXVII, 45). Dagli stessi laboratori e comunque dalle stesse mani dovevano uscire le reti da caccia, impiegate per l'uccellazione ma anche per la cattura di cinghiali e cervi. Sempre alle donne di umile estrazione va riferita un'ampia conoscenza di varietà di piante selvatiche da utilizzare come cibo o come medicine per le loro famiglie.

La casa, la cucina, la consumazione degli alimenti

L'evoluzione della cucina segue di pari passo quella della casa. Nella capanna villanoviana (realizzata prevalentemente con legno e materiale stramineo) al centro era posizionato il focolare, accanto al quale la famiglia si riuniva e consumava il pasto. In corrispondenza di esso doveva essere presente sul tetto un foro per la fuoriuscita del fumo. Pochi dovevano essere gli oggetti per l'uso domestico, essenzialmente contenitori non torniti di impasto, utilizzati per attingere e versare (brocchette e attingitoi), preparare le pietanze (bollitoi), consumarle (ciotole, piatti), conservare grasso e miele (ollette), contenere acqua e derrate alimentari (olle, orci, vasi biconici). Con il VII secolo a.C. compaiono le prime case in muratura (fondamenta in muratura a secco, pareti in graticcio e argilla, tegole e coppi per il tetto), a rettangolo allungato, articolate in due o più vani. Il pasto veniva consumato stando seduti. La tavola poteva essere circolare o rettangolare. La sala riservata al pranzo doveva ospitare, nelle abitazioni più ricche, grandi lebeti su sostegni di bronzo (**fig. 6**) e terracotta, telai non più conservati che sorreggevano vasi, tazze, bicchieri, attingitoi fittili o metallici. In cucina o nello spazio riservato alla cottura dovevano esservi vasi di impasto impiegati nella preparazione o conservazione dei cibi (**fig. 7**), grandi orci che contenevano acqua o derrate alimentari, un focolare testimoniato spesso indirettamente dai corredi tombali che presentano alari e spiedi in bronzo e ferro (**fig. 8**), treppiedi in ferro (**fig. 9**), focoli (**fig. 10**) e, direttamente, da tegole che presentano, come ad Acquarossa, un foro circolare per la fuoriuscita del fumo (**fig. 11**) oppure da veri e propri resti di bruciatura (nel qual caso si sono riscontrati al centro del vano, come nelle abitazioni arcaiche dell'Accesa o il vano VII della casa dell'impluvium di Roselle) o da fornelli (**fig. 12**). Se si escludono i grandi esiti palazziali di Murlo ed Acquarossa (VII e VI sec. a.C.), costituiti da numerosi vani che danno su un cortile interno con colonne, la grande innovazione arriva con le case a cortile centrale (atrio) e tablino di Marzabotto. Tali abitazioni, i cui esiti finali sono presenti anche a Pompei, di norma avevano botteghe sul lato esterno mentre erano i vani interni quelli destinati al riposo e al consumo dei pasti. Per avere un'idea di una cucina di questo periodo possiamo basarci da un lato su una serie di oggetti riconducibili alla sfera alimentare (mestoli, coltelli, palette, rotella per tagliare la pasta) rappresentati appesi a parete all'interno della Tomba dei Rilievi di Cerveteri (**fig. 13**); dall'altro sulla raffigurazione di cuochi indaffarati sotto un pergolato di una famosa idria ceretana (**fig. 14**); ma, soprattutto, su una serie di pitture della Tomba Golini I di Orvieto (**figg. 15 e 16**), che raffigurano, tra le altre cose, una dispensa con animali appesi e un forno.

Si è già detto in generale che la vita all'interno della casa è incentrata sull'elemento femminile. Da fabbricatrice di vasi ai primordi della società villanoviana, ad allevatrice degli animali domestici di piccola taglia, a filatrice-tessitrice, è naturale che la donna non aristocratica si dedichi direttamente anche alla preparazione del pasto per il proprio nucleo familiare. È probabile altresì che all'interno dei ceti alti l'adozione di nuovi stili di vita lussuosa che comportano, ad esempio, la pratica del banchetto come momento qualificante del rapporto tra ceti aristocratici, necessita di stuoli di servi e una complessa distribuzione del lavoro domestico. In questo caso all'aristocratica competerà il solo sovrintendere alla organizzazione del banchetto mentre le varie attività saranno distribuite tra i servi, maschi e femmine. Tra questi non è improponibile pensare che vi fossero, a partire dal periodo ellenistico, anche dei cuochi greci specializzati che, similmente a medici e ad altri uomini di cultura, giungessero come servi degli Etruschi ormai alleati di quella Roma che aveva esteso il suo potere su tutto il Mediterraneo. Come già accennato in questo caso sono illuminanti le pitture della Tomba Golini I di Orvieto: le pitture rappresentano nel primo scomparto la preparazione del banchetto, nel secondo il banchetto vero e proprio, che ha luogo nell'Oltretomba alla presenza di Ade e Persefone, mentre il defunto arriva su un carro accompagnato da un demone femminile. Sulla parete di ingresso è la dispensa: a un travicello è appeso un bue squartato con la testa tagliata e deposta a terra, a un altro travicello è appesa della cacciagione (uccelli, una lepore, un capriolo). La parete di sinistra rappresenta un servo che taglia la carne con una mannaia, una serva con in mano un vasetto, altri tre servi impegnati dietro a tavoli su cui si riconoscono dei cibi (uova, uva nera, una melagrana, forse dei dolci), un servo sta suonando l'*aulòs*, forse ritmando i movimenti di un altro servo che sta impastando o tritutando, come era uso tra gli Etruschi (Arist., *Fragm.*, 247 Rose, Alkim., in *Fragm. Hist. Graec.*, IV, p. 296). Sulla parete di fondo, due servi hanno in mano uno una padella, l'altro un tegamino, e stanno vicino ad un fornello in muratura. Sulla parete di fondo si muovono altri tre servi ugualmente impegnati tra sughi e salsine.

Dai racconti spesso prevenuti dei greci Aristotele (Arist. in Athen., *Deipn.*, I, 23, D), Teopompo (Teop. in Athen., *Deipn.*, XII, 517 D-F, 515 A-B), Eraclide Pontico (*Fhg.*, II, 16, p. 217), Diodoro Siculo che accoglie Posidonio (Diod. Sic., *Bibl.*, V, 40) sappiamo che le classi aristocratiche erano grandi consumatrici di vino, banchettavano due volte al giorno, utilizzavano coperte ricamate con motivi floreali, vasi d'argento, stuoli di servi. Le pitture tarquiniesi portano altri dati per la ricostruzione del momento del banchetto. Ad esempio, il fatto che poteva essere allestito anche all'aperto (come sembra indicare la presenza di animali da

cortile), che fosse accompagnato da musiche e danze, che vi fossero servizi completi per il consumo del vino e giochi legati al suo consumo, come il *kottabos*.

Le fonti letterarie sopra ricordate e le pitture tarquiniesi, come ad esempio, la Tomba della Caccia e della Pesca, la Tomba dei Leopardi (**fig. 17**), la Tomba dei Vasi Dipinti di Tarquinia, la Tomba degli Scudi, ci informano che era usuale fra gli Etruschi di ceto sociale agiato che la coppia maritale partecipasse insieme al simposio, sulla scorta di una tradizione culturale più antica di origine vicino orientale (di cui un primo esempio è possibile intravedere nella coppia signorile rappresentata sulle lastre fittili di Murlo) e non greca (per Aristotele era inconcepibile che la moglie si sedesse a fianco del marito in una simile occasione). Particolarmente riprovevole era poi per i Greci il fatto che le mogli legittime fossero “potenti bevitrice” (Arist. in Athen., *Deipn.*, I, 23, D): osservando le molte raffigurazioni di danze o di temi erotici delle tombe tarquiniesi, sia pure spesso inquadabili nella sfera delle celebrazioni della morte del defunto e sia pure con tutte le cautele verso le esagerazioni dei Greci, siamo comunque propensi a ritenere che non di rado dovevano esserci abusi nel consumo della bevanda.

Bibliografia

Ampolo 1980

G. C. Ampolo, *La formazione della città nel Lazio. Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario*, Dialoghi di Archeologia, II, pp. 5-48.

Barker 1987

G. Barker, *Archeologia del paesaggio ed agricoltura etrusca*, in AAVV, *L'alimentazione nel mondo antico*, Roma, pp. 17-33.

Briquel 1987

D. Briquel, *I riti di fondazione*, in Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive, Atti del Convegno *La Lombardia per gli Etruschi*, Milano, pp. 171-190.

Buonamici 2000

M. Buonamici, *La struttura economica*, in M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Milano, pp. 79-80.

Camporeale 1984

G. Camporeale, *La caccia in Etruria*, Roma.

Carandini e Famà 1985

A. Carandini e N. Famà (a cura di), *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena.

Cristofani 1976

M. Cristofani, Strutture insediative e modi di produzione, in M. Cristofani e M. Martelli (a cura di), *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze.

Cristofani 1985

M. Cristofani, *Dizionario della Civiltà etrusca*, Firenze, s.v. *agricoltura*.

Cristofani 1987a

M. Cristofani, Duo sunt liquores..., in AAVV, *L'alimentazione nel mondo antico*, Roma, pp. 37-41.

Cristofani 1987b

M. Cristofani, Il banchetto in Etruria, in AAVV, *L'alimentazione nel mondo antico*, Roma, pp. 123-132, con bibliografia.

Cristofani e Gras 2000

M. Cristofani e M. Gras, Agricoltori, artigiani e mercanti, in M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 73-106.

Donati 2000

L. Donati, Architettura civile, sacra e domestica, in Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Milano, pp. 313-333, con bibliografia.

Forni 1989

G. Forni, *Considerazioni e ricerche sull'agricoltura dell'Etruria Padana*, in R. De Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a Nord del Po*, Mantova, pp. 165-210.

Forni 1990

G. Forni, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, p. 247 ss.

Giulierini 2007

P. Giulierini, *La pesca in Etruria*, Florentia-Studi di Archeologia, 2, Firenze, pp. 43-99.

Moscatti 1987

P. Moscatti, *Le fonti letterarie*, in AAVV, *L'alimentazione nel mondo antico*, Roma, pp. 37-41.

Pampanini 1931

R. Pampanini, *Le piante nell'arte decorativa etrusca*, Studi Etruschi IV, pp. 415-426.

Quilici Gigli 1987

S. Quilici Gigli, Alcune opere di bonifica agricola nell'Etruria meridionale, in AAVV, *L'alimentazione nel mondo antico*, Roma, pp. 33-37.

Rendeli 1993a

M. Rendeli, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma.

Rendeli 1993b

M. Rendeli, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma, pp. 115-153.

Rizzo 1990

M. A. Rizzo (a cura di), *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma.

Torelli 2000

M. Torelli, Primi appunti per un'antropologia del vino degli Etruschi, in D. Tommasi e C. Cremonesi (a cura di), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo. Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma*. Simposio internazionale, Conegliano, 30 settembre-2 ottobre 1998, Treviso, pp. 89-100.



Fig. 1 – Gruppo bronzeo dell'Aratore di Arezzo, Roma, Museo di Villa Giulia, fine V secolo a.C. In origine era associata una statuetta femminile di divinità.

Fig. 2 – *Aryballois* globulari corinzi per unguenti profumati, 600 a.C. circa.

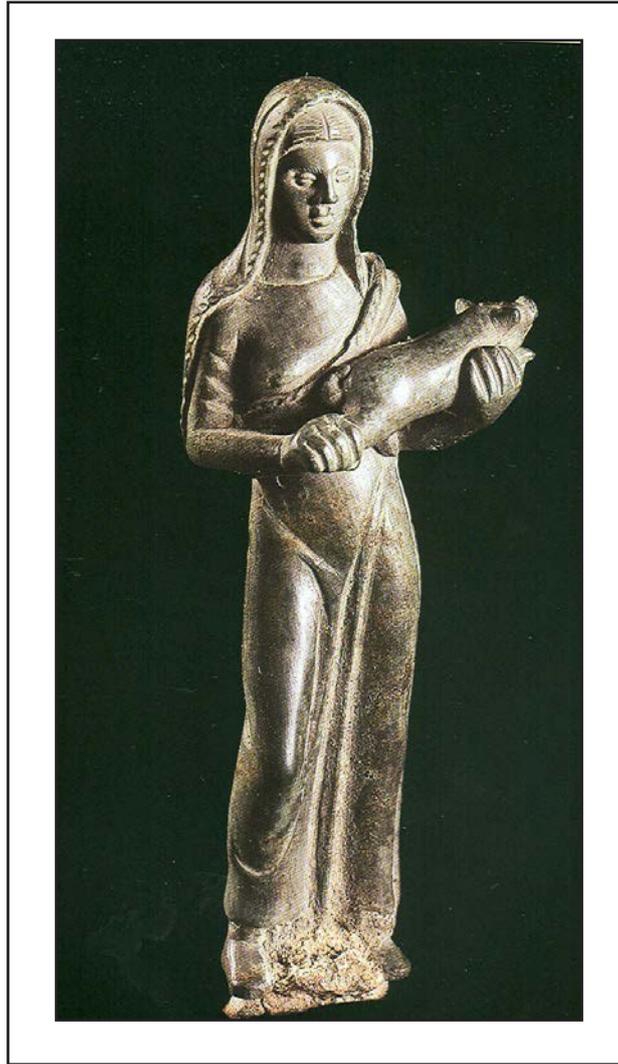


Fig. 3 – Bronzetto raffigurante un personaggio femminile che dedica un porcellino dal santuario di Portonaccio, Veio; Roma, Museo di Villa Giulia, IV secolo a.C.

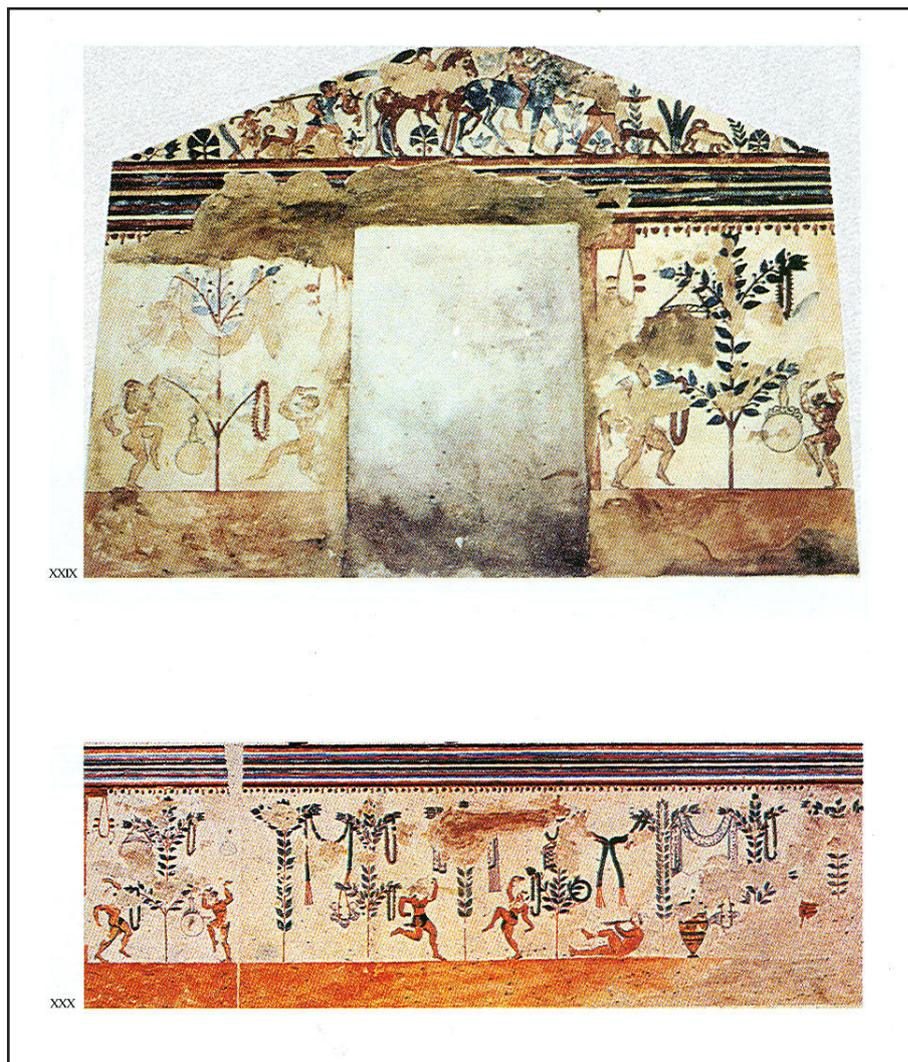


Fig. 4 – Tomba della Caccia e della Pesca, particolare della scena di caccia sul frontone, Tarquinia, VI secolo a.C.

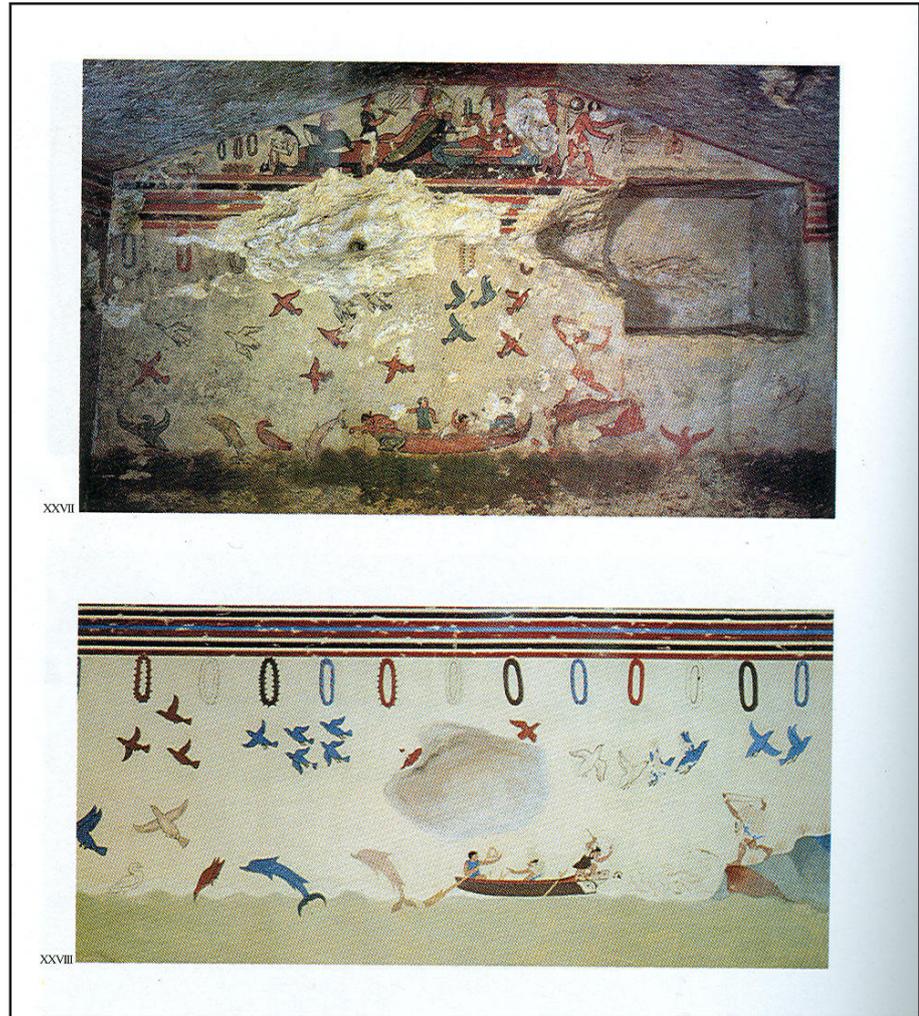


Fig. 5 – Tomba della Caccia e della Pesca, particolari della scena di pesca con la rete (sopra) e il tridente (sotto), Tarquinia, VI secolo a.C.



Fig. 6 – Ricostruzione di lebete per la bollitura della carni basata su elementi originali da Trestina, VII secolo a.C. Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.

Fig. 7 – Grande olla con linee parallele da Acquarossa, fine VII secolo a.C.

Fig. 8 – Alare in ferro da Trestina, VII secolo a.C. Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.

Fig. 9 – Treppiede in ferro da Trestina, VII secolo a.C. Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.

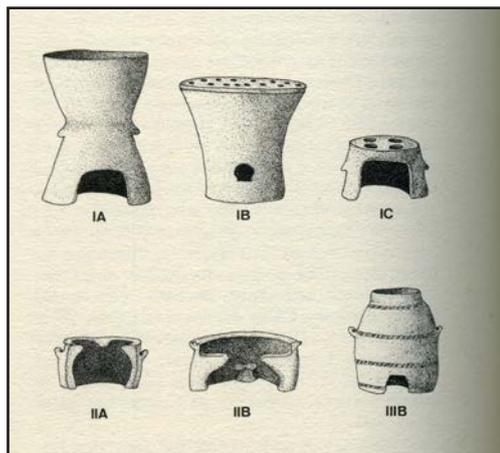
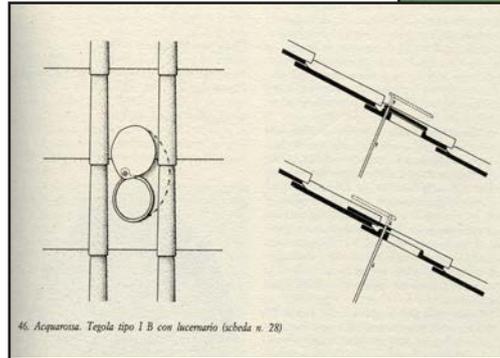
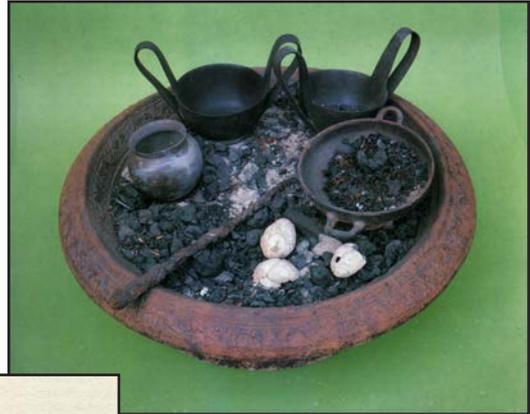


Fig. 10 – Foculo con resti di pasto funebre dalla necropoli della Banditaccia; Roma, Museo di Villa Giulia.

Fig. 11 – Tegola con foro circolare per la fuoriuscita del fumo (tipo I B da Acquarossa).

Fig. 12 – Fornelli: tipologie varie da Acquarossa.

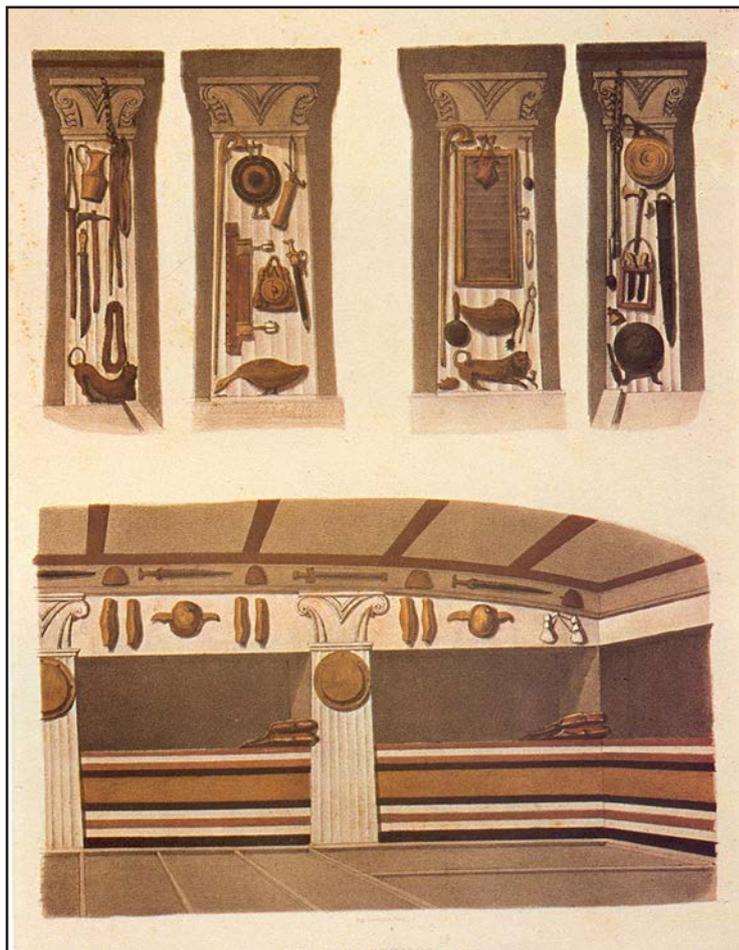


Fig. 13 – Tomba dei Rilievi di Cerveteri: sulla terza colonna sono rappresentati mestoli e oggetti da cucina appesi a parete.

Fig. 14 – Idria ceretana: si nota, sotto un porticato, la bollitura di cibi all'interno di un calderone.

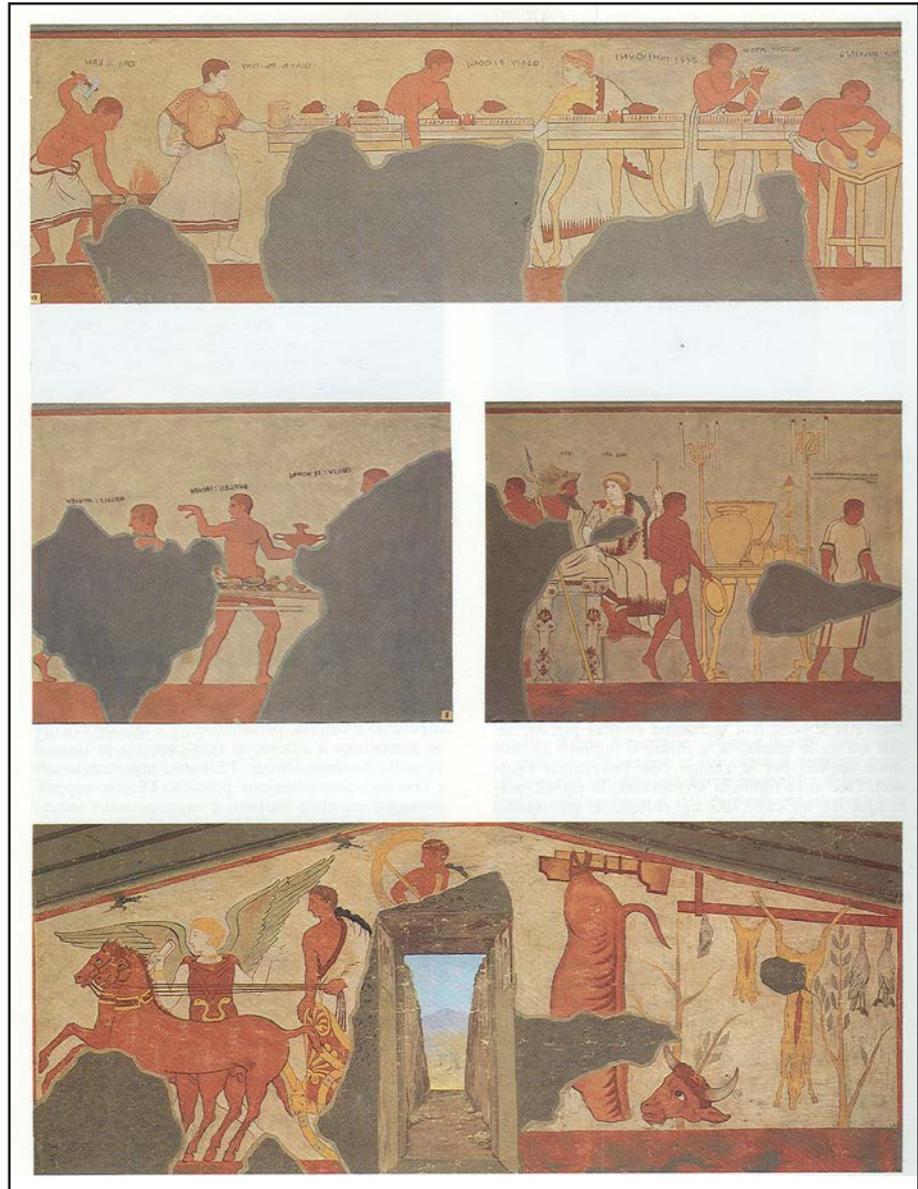


Fig. 15 – Tomba Golini I di Orvieto: si notano, in sequenza, la cucina all'interno della quale sono impegnati i servi nella preparazione dei cibi, i servi davanti a pietanze, il servizio per il banchetto, la dispensa con gli animali appesi.

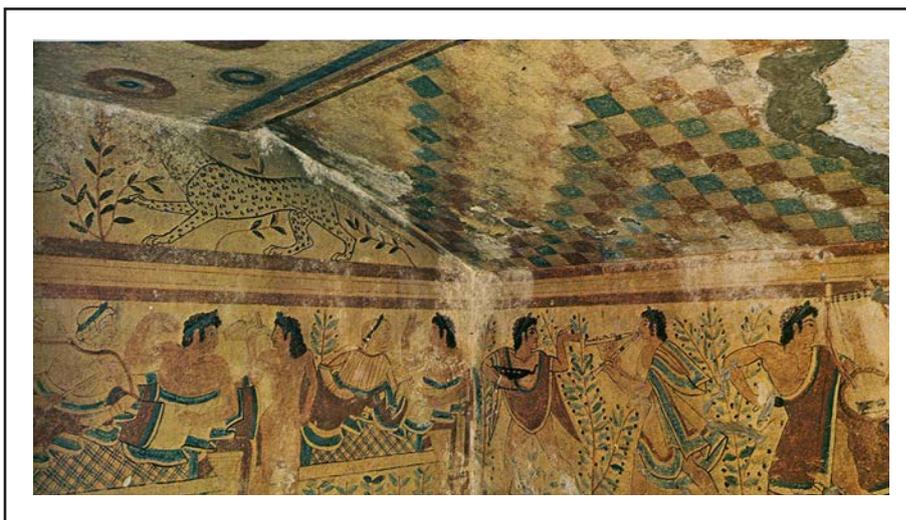
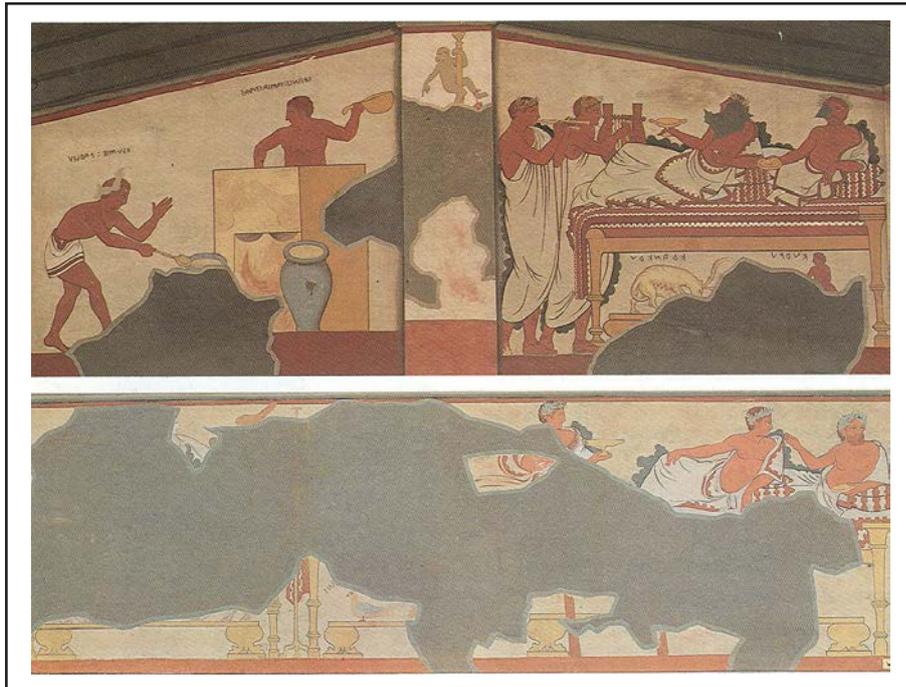


Fig. 16 – Tomba Golini I di Orvieto: a sinistra della scena, un servo intento a cuocere la pietanza nel forno.

Fig. 17– Tomba dei Leopardi, Tarquinia: sulla stessa kline sono adagiati l'uomo e la donna.

Stato civile, ruolo sociale ed emancipazione femminile nel mondo etrusco: la documentazione archeologica

Maria Chiara Bettini

*Museo Archeologico di Artimino
Carmignano, Prato*

Tra le civiltà che si sono sviluppate nell'Italia preromana quella etrusca ha certamente raggiunto il più alto grado di sviluppo, grazie anche all'apporto di elementi culturali e tecnologici propri di altre aree del Mediterraneo e dell'Europa transalpina. L'acquisizione di elementi aliotri ha influenzato profondamente anche i costumi della società etrusca, che tuttavia in taluni aspetti sembra aver mantenuto una propria identità e originalità.

Uno di questi aspetti peculiari riguarda proprio il ruolo assunto dall'elemento femminile nella famiglia e nella società civile, per quanto nel lungo arco di tempo in cui il mondo etrusco è stato vitale (dalla fine X-inizi IX alla metà circa del I secolo a.C., quando sarà completamente assorbito dal mondo romano) la compagine sociale, gli usi e i costumi si siano evoluti e parzialmente modificati, come è naturale che sia nel divenire storico.

I contributi apportati da diversi studiosi, soprattutto negli ultimi trent'anni consentono di tracciare un quadro generale del ruolo assunto dalla donna nel mondo etrusco, nonostante il grosso limite rappresentato dalla perdita della letteratura etrusca, delle traduzioni latine di opere etrusche realizzate nel I secolo a.C. da autori come Aulo Cecina, nonché delle opere che avevano per soggetto specifico gli Etruschi, come i *Rerum etruscarum libri* di Verrio Flacco o i *Tyrrenikà* dell'imperatore Claudio.

A nostra disposizione abbiamo alcune fonti letterarie greche e romane, non anteriori al IV secolo a.C., che vanno comunque inquadrare nel contesto cronologico e culturale nel quale sono state scritte, e fonti restituite direttamente dal mondo etrusco e relative a tutti i secoli di sviluppo della sua storia: fonti iconografiche, monumentali, epigrafiche, dalle quali sono state tratte alcune considerazioni.

Se dovessimo basarci sulle fonti letterarie greche e romane avremmo un'imma-

gine poco edificante della donna etrusca, poiché questi testi ne sottolineano ripetutamente la licenziosità dei costumi. In particolare, Teopompo (CLIII), intorno alla metà del IV secolo a.C., ne dà una rappresentazione scandalistica. Racconta, tra le altre cose, che le donne etrusche erano solite partecipare al banchetto, non con il marito, ma con il primo che capitava e sullo stesso letto; che erano forti bevitrici; che avevano una cura eccessiva del proprio corpo, che spesso si mostravano nude anche in presenza di uomini, che allevavano la prole senza badare a chi fosse il padre. Anche Aristotele, che si rifà a Teopompo, scrive scandalizzato che gli Etruschi mangiavano con le loro mogli, sotto la stessa coperta. Queste affermazioni tuttavia vanno contestualizzate e inserite in un quadro storico in cui il mondo greco tendeva a dimostrare la mancanza di moralità e la promiscuità di tutta la società etrusca, cercando invece di esaltare i propri valori etici, così come fecero gli autori latini per il mondo romano. Teopompo, oltretutto, non aveva mai visitato personalmente l'Etruria e godeva della fama di essere maldicente e pettegolo, anche presso i suoi coetanei.

Gli studi degli ultimi trent'anni hanno recuperato un'immagine che si può ritenere più realistica delle donne etrusche, storicizzando le fonti classiche e analizzando le fonti archeologiche.

In una delle prime manifestazioni figurative etrusche, il carrello di bronzo da Bisenzio – un oggetto cerimoniale restituito dalla Tomba 2 della necropoli dell'Olmo Bello, una tomba femminile di rango, del terzo quarto dell'VIII secolo a.C. – sono rappresentate alcune scene di vita dell'emergente aristocrazia etrusca, come l'aratura, la caccia e un duello, e vi compare un nucleo familiare gentilizio composto da padre, madre e figlio, ciascuno con gli attributi del proprio ruolo (**fig. 1**). Il padre è armato e così pure il figlio, che – come prevede l'ordinamento gentilizio – avrà le sue stesse prerogative; la madre porta sulla testa il vaso per l'acqua, simbolo delle attività domestiche delle quali si occupava, ma anche elemento vitale per eccellenza, e dunque forse evocatore del suo ruolo di procreatrice. La figura femminile, la *mater familias*, ha un ruolo non secondario perché è raffigurata accanto al marito e al figlio. Non solo, ma marito e moglie hanno la stessa altezza: dunque sono raffigurati su un piano di parità.

In un'altra rappresentazione plastica dell'VIII secolo a.C., il coperchio di un'urna cineraria restituito da Chiusi, è raffigurata una coppia, variamente interpretata, ma presumibilmente identificabile come una coppia coniugale al momento dell'estremo commiato (**fig. 2**). Anche in questo caso le due figure hanno pari altezza, così come sulla guarnizione di un fodero di spada di bronzo da Vulci, necropoli di Mandrone di Cavalupo, del terzo quarto dell'VIII secolo a.C.

Queste rappresentazioni della coppia coniugale e del gruppo familiare gentilizio appartengono ad una fase protourbana, coincidente con il periodo nel quale in Grecia venivano composti i poemi omerici. In questo orizzonte storico, ma anche nei secoli successivi, l'istituzione matrimoniale era uno dei principali strumenti per sancire le alleanze di natura politica e commerciale tra famiglie o intere comunità, anche lontane. La creazione di obblighi reciproci era fondamentale per garantire la gestione degli scambi, via terra e sul Tirreno, e l'istituto matrimoniale così concepito, e presente anche nei poemi omerici, era un cardine del regime aristocratico.

Ne abbiamo testimonianza nel ritrovamento in Etruria di oggetti di importazione, come quelli sardi: suppellettili e monili, sovente destinati alle donne, come è stato evidenziato per Populonia nel IX-VIII secolo a.C. È altrettanto emblematica la tomba di una ricca signora sepolta nella necropoli vulcente di Mandrione di Cavalupo allo scorcio del IX secolo a.C., che secondo alcuni studiosi potrebbe essere stata una sarda di alto lignaggio andata in sposa ad un etrusco. Analogamente in una tomba tarquiniese con *hydria* tardo-geometrica (Tomba 160 della necropoli di Selciatelo Sopra) è stata identificata la sepoltura di una donna greca: nell'VIII secolo a.C. l'*hydria* – ancora una volta il vaso per l'acqua – è il contenitore delle ceneri tipico per le donne di Atene. Ma era frequente anche il contrario, ovvero il matrimonio di uno straniero con una donna della terra che lo ospitava: le fonti (D. H., III, 46 ss.; Strabo, V, 2, 2; .Pl., *Nat. Hist.*, XXXV, 1) narrano di un esempio illustre, quello di Demarato (della nobile famiglia dei Bacchiadi, fuggito dalla sua terra – Corinto – dopo la presa del potere del tiranno Cipselo, alla metà del VII secolo a.C.) che si rifugiò a Tarquinia dove sposò un'etrusca di alto lignaggio, generando Lucumone, il futuro Tarquinio Prisco, primo re etrusco di Roma.

È l'osservazione della composizione dei corredi funebri che ci fornisce la maggior parte delle informazioni sulla società, sul ruolo e sul rango rivestito dai defunti in vita, nell'ambito familiare e della comunità. La composizione dei corredi costituisce una sorta di "carta di identità" con la quale il defunto/la defunta si presentavano alla vita ultraterrena e le onoranze tributate loro al momento della morte esprimono il sentire della comunità e la posizione che veniva loro riconosciuta.

Nei corredi funerari maschili e femminili di un certo rango, già dal IX-VIII secolo a.C., non emergono sostanziali differenze tra i due sessi nella posizione sociale o nelle capacità economiche, ma si colgono diversità correlate essenzialmente alla distinzione di ruoli e di occupazioni, spesso espressa dalla deposizione di oggetti con una valenza simbolica e ideologica, come il rasoio per gli uomini o le fuseruole per le donne. Le donne generavano e curavano la prole, si occupa-

vano della casa e delle attività domestiche, e, prima fra tutte, quella della filatura e tessitura; gli uomini svolgevano le loro attività fuori dall'ambito domestico e dovevano difendere le proprie famiglie e i propri possedimenti con le armi, se necessario, e a loro spettava il rango di guerrieri.

Le donne potevano essere sepolte con parità di onori e di ricchezze rispetto agli uomini, anzi spesso i corredi femminili di alto rango possono apparire più articolati e più ricchi per l'abbondanza di ornamenti personali. Un esempio eclatante è quello della defunta deposta nella camera di fondo della straordinaria Tomba Regolini Galassi di Caere (secondo quarto-metà VII secolo a.C.), uno dei più rappresentativi sepolcri principeschi di tutta la storia etrusca: indossava vesti impreziosite da lamine d'oro ed era ricoperta di gioielli – uno stupefacente pettorale, collane, fibule, fermatrecce, armille – e il vasellame che era destinato al suo banchetto funebre era di bronzo e di argento dorato.

Nel periodo orientalizzante (730-720/590 circa a.C.) si diffonde l'uso della scrittura nei ceti sociali più elevati. Le iscrizioni che sottolineano la proprietà o il dono di un oggetto ancora una volta ci mostrano l'uomo e la donna in una posizione di sostanziale parità, ovvero entrambi possono affermare la proprietà di un oggetto con l'iscrizione del proprio nome (è il caso, ad esempio, dell'iscrizione “*mi ramuthas kansinaia*”: io [sono] di Ramutha Kansinaia, su un'olla di bucchero da Montalto di Castro, della fine del VII secolo a.C.) ed entrambi lo possono ricevere in dono.

Un caso significativo è, ad esempio, quello di un'anfora di bucchero dalla Tomba 117 della necropoli di Monte Abatone di Caere, assegnata alla prima metà del VI secolo a.C., nella quale un'iscrizione afferma che è stata donata da un certo *Arnth* ad una certa *Ramta Vestiricinal* (*mi arnthramuthasi vestiricinala muluvanice*). Sempre in età arcaica (VI secolo a.C.) abbiamo anche esempi, sia pure rari, di titolarità di un intero sepolcro, con apposizione sull'architrave d'ingresso di una iscrizione di possesso da parte di una donna. Ne abbiamo esempi nella necropoli orvietana del Crocifisso del Tufo.

Gli esempi riportati ribadiscono due aspetti: il primo riguarda la capacità di una donna libera – ed agiata (i dati che abbiamo a disposizione riguardano per lo più donne di ceto medio-alto) – di acquistare o ricevere in dono dei beni, di utilizzarli nelle cerimonie della vita terrena e di portarli con sé nell'oltretomba, dunque di disporre di un patrimonio personale che non era soggetto al controllo e non faceva parte di un asse ereditario gestito esclusivamente dal marito. Il secondo aspetto, altrettanto significativo, riguarda la capacità di queste donne di rango di capire e di apprezzare quanto poteva essere espresso da un'iscrizione di

dono, come quella presente sull'anfora di bucchero di Caere sopra ricordata. Ovvero, la scrittura non doveva essere patrimonio esclusivamente maschile: queste donne di rango erano acculturate, potevano leggere e forse scrivere. Questo dato appare tanto più significativo se lo si confronta con il livello di analfabetismo che sussisteva in Italia ancora negli anni Cinquanta del XX secolo.

Le donne di più alto lignaggio, oltre a saper leggere, erano presumibilmente informate anche su alcuni dettami dell'“etrusca disciplina”, ovvero di quel patrimonio di conoscenze e precetti che – rivelato, secondo la tradizione, da Tagete, fanciullo con la sapienza di un vecchio – doveva essere trasmesso di generazione in generazione nelle famiglie di più alto lignaggio. Lo si può intuire da un passo di Tito Livio (I, 34, 4) che racconta di Tanaquilla, giovane tarquiniese di nobilissime origini, andata in sposa a Lucumone, figlio di quel Demarato originario di Corinto e di una etrusca già ricordati. Dopo aver spinto il marito a lasciare Tarquinia – dove le sue origini straniere non gli consentivano di accedere ad alte cariche pubbliche – per cercare alti onori “fra un popolo nuovo, nel quale la nobiltà si guadagnava la vita con il solo merito” e dove “vi sarebbe stato un posto adatto per un uomo coraggioso e intraprendente”, durante una sosta nel viaggio alla volta di Roma, le accade di interpretare i segni del cielo. Vedendo volare un'aquila che si abbassa improvvisamente verso di loro fino a sottrarre il copricapo di Lucumone e che, dopo aver volteggiato nel cielo, lo riposa sulla testa del giovane spaventato, Tanaquilla sa interpretare il prodigio accaduto come un segno favorevole del destino: il viaggio dovrà proseguire, perché a Roma li attenderanno grandi cose. A Roma i due troveranno una nuova fortuna e Lucumone diventerà re con il nome di *Lucius Tarquinius Priscus*. Tanaquilla dunque, oltre ad essere una donna con una notevole capacità ed autonomia decisionale, sapeva interpretare i segni del cielo, conoscendo almeno in parte le norme dell'etrusca disciplina. Cultura, determinazione e consuetudine a prendere decisioni e a partecipare alla vita sociale le consentirono di stimolare il marito in questo viaggio verso Roma e di sostenerlo fino al compimento del suo illustre destino. Diversi anni più tardi, alla morte di Tarquinio Prisco, Tanaquilla eserciterà ancora il suo ascendente svolgendo un ruolo determinante nell'ascesa al trono di Servio Tullio, divenuto suo genero e preferito nella successione ai suoi stessi figli.

Dalle testimonianze epigrafiche, come quelle sopra ricordate, emerge anche un altro aspetto di rilievo: come gli uomini, anche le donne etrusche erano ricordate con un prenome (*Tanaquilla, Velia, Ramtha*, ecc.) e con il gentilizio (il nome della *gens*), espressione chiara del fatto che avevano una personalità precisa all'interno della famiglia. Ma, al contrario di quanto avveniva in Grecia e a Roma,

negli epitaffi etruschi relativi a defunti di ambo i sessi, di condizione libera, sovente accanto alla discendenza paterna veniva indicata anche quella materna. La presenza del matronimico è indizio di una mentalità profondamente diversa da quella greca e da quella romana. La sua adozione, e i risvolti giuridico-sociali che ne potevano conseguire, hanno indotto alcuni studiosi a sopravvalutare il ruolo rivestito dall'elemento femminile nella società etrusca, arrivando ad ipotizzare che fosse il residuo di un ordinamento di tipo matriarcale, di ascendenza orientale. Il matriarcato, infatti, era assolutamente estraneo alla società ellenica, mentre era ritenuto un ordinamento sociale di origine orientale sulla scorta di un passo di Erodoto (I, 73), grande storico greco del V secolo a.C., che ricorda il popolo dei Lici, il solo ad avere una organizzazione di tipo matriarcale:

“ ... i Lici. Hanno usanze in parte cretesi in parte carie; una solo è tipicamente loro e non ha assolutamente eguali presso altri popoli: derivano il nome dalla madre e non dal padre. Quando uno chiede a un altro come si chiami, quello si qualifica con il matronimico e precisa la sua genealogia secondo la linea materna. E se una donna con piena cittadinanza si unisce a uno schiavo, i suoi figli sono considerati di alto lignaggio. Se invece è un uomo ad avere una moglie straniera, fosse il più illustre dei cittadini, i suoi figli non godono del minimo diritto. “

In virtù di questo, alla fine dell'Ottocento la rilevanza assunta dalla donna nella società etrusca è stata ritenuta addirittura un argomento a favore della supposta origine orientale degli Etruschi (J. J. Bachofen, *Die Sage von Tanaquil: Eine Untersuchung über den Orientalismus in Rom und Italien*, Heidelberg 1870). Gli studi moderni hanno riportato la questione in termini storicamente validi: in realtà, a differenza di quanto accade in una società matriarcale, in Etruria il nome e i beni erano trasmessi dal padre e il patronimico era sempre indicato al primo posto. Si tratta, in Etruria, di una parità linguistica che non implica necessariamente una parità giuridica, ma appare comunque come un aspetto rilevante e come il riflesso del rispetto di una personalità individuale.

Nell'ambito domestico il ruolo e le attività della donna erano quelli di tipo tradizionale. Ruolo primario era certamente quello di madre: una donna libera era in grado di generare cittadini liberi, garantendo la continuità della famiglia e della comunità; una discendenza numerosa costituiva una sorta di *curriculum vitae*, al pari degli onori e delle cariche rivestiti in vita dal marito, visto che la progenie di figli e nipoti era ricordata nelle iscrizioni funerarie. La donna si doveva dedicare alla cura della famiglia, allevando i figli generati, organizzando e gesten-

do la casa, ma aveva anche un ruolo produttivo nell'ambito familiare in quanto dedita all'attività della filatura e della produzione di tessuti per l'intero gruppo familiare, forse con ruoli diversificati a seconda dell'età. Ma su tutti questi aspetti intervengono le mie colleghe.

A differenza di quanto accadeva in Grecia, nell'ambito familiare la donna partecipava, come il marito, a tutti i momenti della vita comune e, primo fra tutti, il banchetto. Il banchetto era un momento importante, autocelebrativo della società etrusca, e dal VI secolo era consumato stando semisdraiati sulle *klinai* (letti conviviali), secondo uno schema introdotto dalla Grecia: lo schema è greco, ma in Etruria le usanze non sono greche.

Se osserviamo le numerose scene di banchetto familiare etrusco che ci sono pervenute, sia nelle tombe dipinte (vedi per esempio quella della Tomba della Caccia e della Pesca) sia nei sarcofagi (uno dei più noti è il Sarcofago degli Sposi in terracotta dipinta da Caere, **fig. 3**), sia nelle statue-cinerario, vediamo che la signora è perfettamente abbigliata come si conviene ad una donna di rango, con mantello, copricapo, calzature, gioielli; inoltre, tra marito e moglie si coglie un atteggiamento affettuoso, senza nulla di lascivo, come invece sostenevano le fonti classiche sopra ricordate. Talvolta anche i figli sono raffigurati con la coppia, seduti ai piedi del letto o accanto. Non era così in Grecia, dove le donne che partecipavano al banchetto accanto agli uomini non erano certo le devote mogli, ma etere e cortigiane rappresentate discinte e in atteggiamenti equivoci su coppe di produzione attica; la padrona di casa, invece, allestiva il banchetto, ma ne era esclusa, ed era esclusa soprattutto dal simposio.

Anche nella Roma dei primi re il vino era vietato alle donne. In Etruria, invece, il ritrovamento di vasi atti a contenere il vino (*thina*) con iscrizioni che li riferiscono a donne conferma che il consumo del vino nel banchetto era permesso anche alle donne; forse era proibito loro il consumo del *temetum*, il vino puro, riservato alle libagioni per Giove, dunque alla donna non sarebbe proibito il vino del banchetto, ma quello del sacrificio.

Alcune scene riprodotte sulle lastre di terracotta che decoravano le sale del palazzo di Murlo (Siena), dei decenni iniziali del VI secolo a.C., rappresentano momenti emblematici della vita di una comunità aristocratica. Tra queste è presente una scena di assemblea (**fig. 4**): benché l'ipotesi che si tratti di un'assemblea divina non sia stata scartata completamente, è assai probabile che siamo in presenza di un'assemblea familiare, la riunione di un gruppo gentilizio. Nel gruppo, seduta in trono, sta una figura femminile vestita con un lungo chitone e con un mantello che le copre il capo, tenuto con la mano sinistra. Questo gesto, inter-

pretato anche come svelamento nuziale, può essere più semplicemente un gesto matronale. In piedi, alle sue spalle, c'è un'inserviente che tiene in mano un flabello e una situla. Trono, poggiapiedi ed inserviente la connotano come una donna di altissimo rango, che è ammessa a partecipare a pieno titolo ad un momento sociale della vita familiare.

Lo stesso complesso ha restituito altre lastre con una scena di processione, interpretata come una pompa nuziale, o un'esibizione di *status*. Uno dei due personaggi seduti su un carro a due ruote è certamente una donna avvolta in un ampio mantello; l'altro, che tiene un parasole, è meno chiaro. Seguono il carro figure femminili che portano grossi ventagli, una situla e, sulla testa, un cofano o uno sgabello o un cesto. Il carro a due ruote – paragonato al *carpentum* romano, riservato alle matrone – può essere utilizzato nella cerimonia nuziale e potrà accompagnare poi la signora nella tomba per il viaggio ultraterreno, anche se si tratta di attributo non comune, più spesso a quattro ruote, altamente distintivo del rango. In entrambe le scene citate la signora è presente e può essere qualificata con i medesimi attributi di alto rango che connotano i personaggi maschili (trono, suppedaneo, carro, ventagli, ecc.) con seguito di servitori.

La Tomba tarquiniese delle Bighe, dei primi decenni del V secolo a.C., ci offre una chiara testimonianza che le donne etrusche, al contrario di quelle greche, potevano partecipare pienamente alle manifestazioni della vita sociale. La tomba ha uno schema decorativo ricorrente nelle tombe di V secolo a.C.: sulla parete di fondo è raffigurato un banchetto con tre coppie di commensali, tutti maschi (forse una consorteria), assistiti da inservienti nudi e da suonatori; sulle pareti laterali ci sono scene di musica e danza. Sulla cornice soprastante è riprodotto, in scala ridotta, uno dei più ampi cicli etruschi di gare atletiche: pugilato, salto con l'asta, lotta, lancio del disco, danza armata, corsa delle bighe. Si tratta dei giochi svolti in onore del defunto o, secondo un'altra esegesi, dei giochi pubblici della città di Tarquinia organizzati dal defunto nella sua possibile carica di magistrato cittadino. Gli spettatori assistono ai giochi seduti su tribune di legno, al di sotto delle quali trovano posto i loro servi. Tra gli spettatori si distinguono chiaramente anche alcune figure femminili, dignitosamente abbigliate e con il caratteristico copricapo conico (*tutulus*). Al contrario, in Grecia le donne non potevano assistere agli spettacoli sportivi: su un noto frammento di un *dinos* attico a figure nere firmato da Sophilos gli spettatori che assistono su una gradinata ad una gara sportiva sono solo uomini e ad Olimpia solo la sacerdotessa di Demetra aveva il diritto di assistere ai giochi (Pausania, VI, 20, 9). Inoltre, giochi funebri potevano anche essere organizzati in suo onore, come ci testimoniano le pareti affrescate

della Tomba della Scimmia di Chiusi (primi decenni del V secolo a.C.), dove la defunta ammantata assiste seduta, protetta da un parasole, con i piedi poggiati sul suppedaneo, alle competizioni che si stanno svolgendo davanti a lei.

La condizione della donna etrusca appare dunque molto diversa da quella di una sua contemporanea greca, decisamente subordinata al mondo maschile, e in questa differenza trova in parte giustificazione l'immagine negativa che presentano di lei le fonti greche.

In conclusione, la donna etrusca di ceto medio-alto ci appare come una figura responsabile e partecipe alla vita della famiglia, della casa e delle manifestazioni sociali: una donna colta, libera, con la possibilità di disporre di un patrimonio personale, emancipata, in un rapporto paritario con il marito, il che fa supporre anche la possibilità di una sua autonomia giuridica.

Certo, accanto a queste donne di rango, c'era una serie di figure femminili diverse, di condizione servile, delle quali non sappiamo molto: le ancelle raffigurate sulle lastre di Murlo o quelle che portano grossi cofani sulla situla d'argento dorato di *Plikasnas* da Chiusi; altre – di condizione libera o servile? – erano piangenti prezzolate chiamate al capezzale dei defunti; altre ancora erano pettinatrici, truccatrici, unguentarie, lavoratrici del mondo dello spettacolo (danzatrici, suonatrici di crotali), delle quali ci resta poco più che una memoria iconografica.

Bibliografia

Bachofen 1870

J. Bachofen, *Die Sage von Tanaquil: Eine Untersuchung über den Orientalismus in Rom und Italien*, Heidelberg.

Baglione 1989

P. Baglione, Considerazioni sul "ruolo" femminile nell'arcaismo e nel tardo-arcaismo, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, pp. 107-119.

Bartoloni 1989

G. Bartoloni, Marriage, Sale and Gift. A proposito di alcuni corredi femminili dalle necropoli popolonesi della prima Età del Ferro, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, pp. 35-49.

Bartoloni 2003

G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma, p. 16 ss.

Bartoloni 2007

G. Bartoloni, La società e i ruoli femminili nell'Italia preromana, in *von Eles 2007*, pp. 13-23.

Bartoloni e Grottanelli 1989

G. Bartoloni e C. Grottanelli, I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, p. 55 ss.

Bartoloni, Berardinetti, De Santis e Drago 1997

G. Bartoloni, A. Berardinetti, A. De Santis e L. Drago, Le necropoli villanoviane di Veio. Parallelismi e differenze. In *Le necropoli arcaiche di Veio. Giornata di studio in onore di Massimo Pallottino*, 1997, pp. 89-100.

Camporeale 1986

G. Camporeale, Vita privata, in *Rasenna* (a cura di G. Pugliese Carratelli), p. 265 ss.

Camporeale 2000

G. Camporeale, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino, p. 172 ss.

Cianferoni 2007

G. C. Cianferoni, Orizzonti di donne nella società etrusca tra IX e VIII secolo a.C., in *von Eles 2007*, pp. 97-101.

Colonna 1977

G. Colonna, *Nome gentilizio e società*, Studi Etruschi XLV, p. 175 ss.

Colonna e Di Paolo 1997

G. Colonna e E. Di Paolo, Il letto vuoto, la distribuzione del corredo e la "finestra" della Tomba Regolini Galassi, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino I*, Pisa-Roma, pp. 132-168.

Cristofani 1983

M. Cristofani, Cerveteri: la tomba Regolini-Galassi, in M. Cristofani e M. Martelli (a cura di), *Loro degli Etruschi*, Novara, pp. 261-265.

Gasperini 1989

L. Gasperini, La dignità della donna nel mondo etrusco e il suo lontano riflesso nell'onomastica personale romana, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, p. 181 ss.

Heurgon 1963

J. Heurgon, *Vita quotidiana degli Etruschi*, Milano, p. 81 ss.; p. 109 ss.

Locatelli e Malnati 2007

D. Locatelli e L. Malnati, Indicatori di ruolo e rappresentazione della donna nell'Orientalizzante felsineo, in *von Eles 2007*, pp. 55-70.

Rallo 1989

A. Rallo, Classi sociali e mano d'opera femminile, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, p. 147 ss.

Rallo 2000

A. Rallo, Il ruolo della donna, in M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Venezia 2000-2001, Milano, pp. 131-139.

Rathje 1989

A. Rathje, Alcune considerazioni sulle lastre da Poggio Civitate con figure femminili, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, p. 75 ss.

Sordi 1981

M. Sordi, La donna etrusca, in AA.VV., *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma*, Genova, pp. 49-67.

Sordi 1995

M. Sordi, La donna etrusca, in *Prospettive di storia etrusca*, Como, pp. 159-173.

Steingräber 1984

S. Steingräber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano.

Steingräber 2006

S. Steingräber, *Affreschi etruschi. Dal periodo geometrico all'ellenismo*, San Giovanni Lupatoto.

Torelli 1997

M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

von Eles 2007

P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne, dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio, 14 giugno 2007 – 6 gennaio 2008, Verucchio.

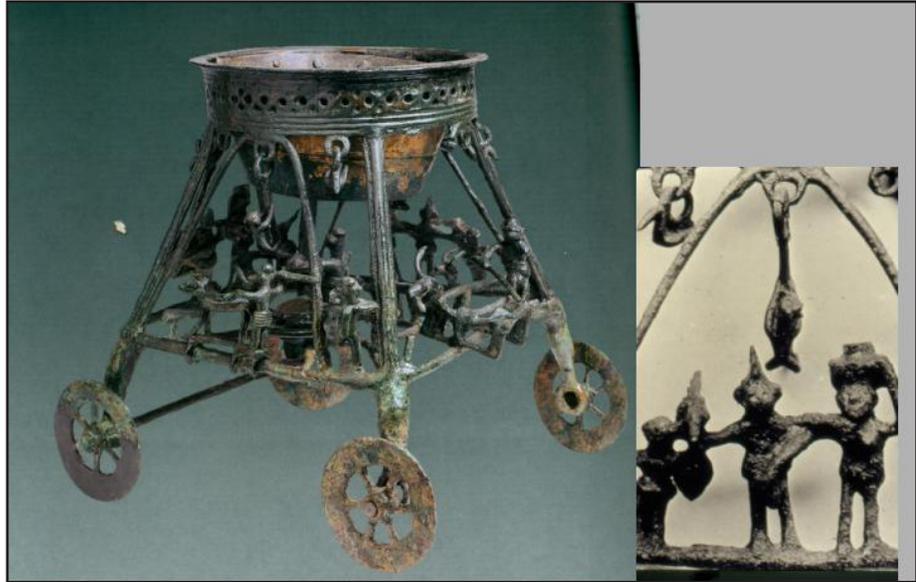


Fig. 1 – Carrello di bronzo, da Bisenzio, terzo quarto VIII secolo a.C. Roma, Museo di Villa Giulia.

Fig. 2 – Coperchio di urna cineraria di impasto, da Chiusi, VIII secolo a.C. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale.

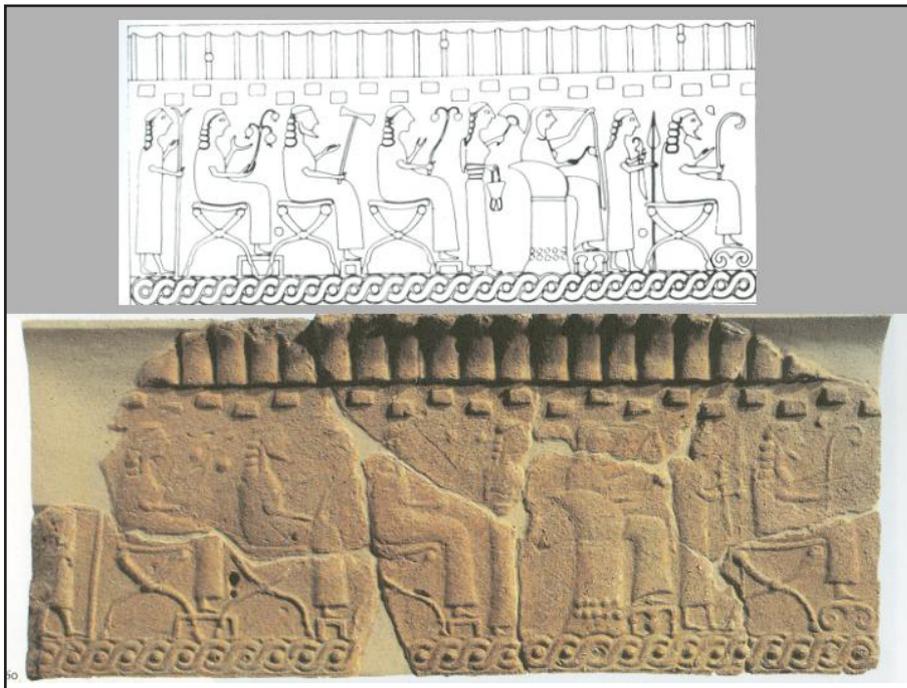


Fig. 3 – Sarcophago di terracotta, da Caere, ultimo quarto VI secolo a.C. Roma, Museo di Villa Giulia.

Fig. 4 – Lastra di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo (scena di assemblea), di terracotta, dal palazzo di Murlo, decenni iniziali VI secolo a.C. Murlo, Museo Archeologico.

Tanaquilla lanam fecit. Tessitura tra arte domestica, scrittura e religione

Margherita Gilda Scarpellini

Esposizione Archeologica

Istituzione Culturale ed Educativa di Castiglion Fiorentino, Arezzo

Nel 2001 viene inaugurato il Museo Archeologico di Castiglion Fiorentino che esibisce i risultati delle eclatanti scoperte relative all'area sacra etrusca rinvenuta nel piazzale del Cassero e agli antichi insediamenti posti lungo il *Clanis*. Esso si caratterizza per il suo ordinamento didattico dal peculiare sistema informativo multimediale. Infatti, il museo si connota come un'istituzione educativa permanente in cui fruibilità ed accessibilità culturale e fisica devono essere consentite al maggior numero di utenti senza esclusione di alcuno. L'istituto museale ha alla base della sua concezione espositiva, che lo ha animato fin dalla sua progettazione, il concetto di "comunicare" e di "raccontare storie" dal quotidiano delle *antiquissimae gentes* che popolarono l'agro castiglione, senza banalizzare i risultati scientifici degli scavi sistematici condotti ormai da un ventennio.

Il museo racconta le origini di Castiglion Fiorentino attraverso il percorso espositivo, che si articola in cinque sale dedicate a varie tematiche inerenti l'antico nucleo abitato e il suo territorio costellato di insediamenti che vanno dall'Età del Ferro all'epoca tardo-antica ed oltre: i bronzi degli Etruschi con il Deposito di Brolio, il tempio etrusco dell'area del Cassero, l'insediamento antico di Castiglioni dalle origini all'incastellamento, Brolio Melmone insediamento etrusco di produzione e commercio lungo il *Clanis*. Proprio l'abitato del Melmone, preso ad esempio tra tanti simili del territorio castiglione, attesta una serie di attività del quotidiano, e quindi della vita privata degli antichi abitanti etruschi di questa zona, come la scrittura sulla ceramica, la pesca, la filatura e la tessitura (Scarpellini 2002, pp. 35-43). Sono in particolare queste ultime occupazioni muliebri a suscitare notevole interesse tra i visitatori, forse perché ancora vive e presenti nel ricordo delle passate tradizioni, ma anche perché capaci di evocare, seppur inconsciamente, immagini familiari di semplicità, di tranquillità e di virtù domestiche, ormai non più del nostro tempo.

Questa considerazione socio-antropologica, unitamente ad una ricca serie di manufatti (pesi da telaio, rocchetti e fuseruole) provenienti dallo scavo del tempio al Cassero e da insediamenti etruschi come Collesecco e Brolio, è stata di stimolo nell'estate del 2004 per organizzare, nell'ambito delle "Notti dell'Archeologia" promosse dall'AMAT, una mostra dal titolo "Da Tanaquilla alla Tonacella. Filare e tessere nella tradizione castiglione dagli Etruschi al XV secolo", con la ricostruzione in museo di un telaio verticale, basata su fonti iconografiche e letterarie antiche (Scarpellini 2004).

Il telaio (**fig. 1**) consiste in due montanti di altezza intorno a m 1,80, infissi per terra, collegati tra loro in alto da una traversa larga circa m 1,65, il subbio, cui è fissato l'ordito, tenuto teso da una serie di pesi. I fili pari dell'ordito vengono separati da quelli dispari da un'altra traversa, il liccio; quindi il filo della trama, attorcigliato ad una bacchetta, la spola o navetta, viene fatto passare attraverso l'apertura creata dalla separazione dei fili. Il tessuto veniva ottenuto lavorando in piedi (**figg. 2-3**), dall'alto verso il basso, e poteva via via essere arrotolato al subbio, di modo che il lavoro si mantenesse costantemente ad una altezza agevole per le mani della donna. Inoltre, stando in piedi, la tessitrice vedeva la parte sommitale dei pesi sulla quale potevano essere posti dei contrassegni che permettevano di seguire un eventuale schema per la costruzione della trama. Il tessuto realizzato sul nostro telaio è in lana e del tipo a intreccio "armatura tela".

A corredo del telaio, rigorosamente in legno di quercia e munito di pesi troncopiramidali in terracotta per tenere tesi i fili dell'ordito, è stato posto un grande cesto in vimini dalla forma strombata (*kalathos*) contenente il vello della pecora appena tosato e ripulito dalle impurità grazie all'uso del cardo. Tutta la ricostruzione è supportata da una gigantografia dell'elaborazione grafica del noto tintinnabulo bronzeo di Bologna (630-600 a.C.), unico esempio nell'arte figurativa etrusca ad oggi conosciuto, in cui siano riproposte scene riconducibili al ciclo della lavorazione della lana in ambito domestico (Morigi Govi 1971, pp. 211-235), insieme al trono ligneo di Verucchio (650 a.C.).

La Rallo (Rallo 1989, p. 17) sottolinea che occorre giungere al IV secolo a.C. per trovare un'altra rappresentazione con simile tematica nell'arte etrusca; si tratta di uno specchio della Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen, su cui la donna raffigurata non è intenta a filare o tessere nella casa con altre donne, ma è seduta in atteggiamento affettuoso a fianco del marito, con in mano un fuso che è poco più di un semplice attributo.

Appare evidente quindi, che l'iconografia etrusca, al contrario di quanto verificabile in ambito greco, è notevolmente avara di rappresentazioni di filatrici e

tessitrici, benché pesi da telaio, rocchetti, fuseruole, fusi e conocchie rinvenuti in tombe femminili, abitati e santuari dell'Etruria attestino che anche la donna etrusca svolgesse tali attività. Ciò nonostante è lecito pensare che esistesse una differenza di *status* ideologico tra la donna greca e quella etrusca, ampiamente tramandata dalle fonti letterarie.

La raffigurazione della donna greca intenta a filare e tessere, restituitaci soprattutto dalla ceramica attica, non esalta il lavoro in quanto tale ma la virtù femminile per eccellenza, cioè la qualità di *ergàtis*, di lavoratrice. Un esempio proverbiale in tutto il mondo classico è quello di Penelope che tesse una tela infinita in attesa del ritorno del marito (vedi *skyphos* attico a figure rosse nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi). Una donna fedele, quella evocata dai poemi omerici che, come *domina*, sovrintende alla conduzione della casa e ai lavori con la conocchia e il telaio (*Od.*, XXI, 350-353), del tutto simile alla matrona romana che viene descritta dalle fonti come *univira*, *domiseda* e *lanifica*.

Anche nella società principesca dell'Italia antica, filatura e tessitura sono prerogative delle donne di rango (Torelli 1997, p. 52). Lo stesso Plinio il Vecchio, parlando della Roma dei primi re, ricorda Tanaquilla la nobile etrusca, moglie di Tarquinio Prisco (616-579 a.C.), intenta a tessere la toga regale ondulata, poi indossata dal genero Servio Tullio (578-535 a.C.). A sottolineare l'importanza data alla capacità di lavorare la lana, il *lanificium*, cioè fuso e conocchia, appartenuto alla regina fu gelosamente conservato per secoli a Roma nel tempio di Semo Sanco sul Quirinale. Si legge infatti in Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 194:

“Marco Varrone afferma di aver visto ancora della lana conservata sulla conocchia e sul fuso di Tanaquil – chiamata anche Gaia Cecilia – nel tempio di Semo Sanco. Essa aveva tessuto la tela regale ondulata nel tempio della Fortuna, utilizzata da Servio Tullio: di qui l'uso delle ragazze da marito di portare con sé una conocchia con la lana e un fuso col filo. Fu lei la prima a tessere una tunica dritta, come quelle che vestono le nuove spose”.

Da quanto sopra riportato si evince che, almeno sotto l'aspetto dell'attività domestica, le donne etrusche non risultano così diverse da quelle del mondo latino: sembra si venga delineando una figura di donna dell'età antica il cui modello ideale caratterizzato da pazienza, fedeltà, devozione e forza silenziosa di lavoratrice riconduce alla già ricordata Penelope. Quindi ne consegue che, nella società antica, produrre-procreare è il destino della donna e filare la lana ne è l'emblema. Il lavoro

della lana è il simbolo della donna, come il lavoro delle armi è quello dell'uomo (Bartoloni in Rallo 1989, p. 41).

Ritornando alla realtà archeologica di Castiglion Fiorentino, preme ricordare che dall'area santuariale del Cassero e dagli insediamenti antichi di Collesecco in Val di Chio e dall'ampia località denominata Brolio in Val di Chiana provengono numerosi pesi da telaio, dimostrazione oggettiva dell'attività tessile svolta. Tra tutti i siti dell'agro castiglionesese è l'abitato ellenistico di Collesecco ad aver restituito il maggior numero di reperti tra pesi, fuseruole e rocchetti. Vi è stato rinvenuto addirittura il basamento in pietra in cui erano incastrati i montanti laterali del telaio stesso sicuramente posto all'interno di un'abitazione.

I pesi da telaio corrispondono a manufatti fittili tipologicamente vari per la forma che può essere troncopiramidale su base rettangolare o quadrata, conica, troncoconica, parallelepipedica e discoidale, ma abbastanza costanti nella variante dimensionale (ad esempio, l'altezza è compresa tra 8 e 16 cm) e ponderale (i pesi castiglionesi vanno da 400 a 1000 g). I cosiddetti pesi risultano realizzati a mano o con l'uso di matrici, in argilla a volte non depurata con inclusi comunque molto simile a quella usata per la ceramica acroma di uso comune. Gli esemplari integri presentano a circa 1/3 dell'altezza un foro passante trasversale, praticato sempre parallelamente alle facce di base, per consentirne la sospensione. Alcuni di essi hanno sulla base minore, posta in alto, un segno impresso che può essere considerato funzionale alla realizzazione dello schema tessile. Questi segni sono stati interpretati anche come contrassegni di possesso, ma, visto che i pesi sono assenti nei complessi sepolcrali, piace condividere l'ipotesi della Rallo (Rallo 1989, p. 19):

“I fusi, le fusaiole, i rocchetti sono dei beni personali che la defunta porta via con sé nell'oltretomba; i pesi da telaio, invece, indicano un tipo di bene mobile ad uso comunitario”.

Il fatto che, in alcuni casi, i pesi da telaio rechino iscritte lettere dell'alfabeto ha fatto ritenere agli studiosi che la scrittura fosse nata in ambito femminile, ma forse è più logico pensare che le donne tessitrici, di solito donne di rango, possedessero anche, quale bene di prestigio, la conoscenza della scrittura. A tale proposito ci supporta nuovamente la figura della regina Tanaquilla, indiscussa esperta nel *lanificium* che, come riporta un passo liviano (Livio, I, 34, 8-10), pratica capacità divinatorie al suo arrivo a Roma con il marito Lucumone, futuro Tarquinio Prisco. Tanaquilla trae auspici *etrusco more*; l'*auspicium*, con tutti i rituali connessi, prevedeva infatti un bagaglio di norme orali e scritte che necessitavano

di una diretta cognizione sia della lettura che della scrittura.

Ripercorrendo la storia degli studi su tali manufatti emerge che, oltre ad un uso primario finalizzato alla tessitura, i pesi da telaio possono, se rinvenuti in stipi santuariali, essere delle vere e proprie offerte votive da parte di devote e quindi significanti del lavoro donnesco con tutte le implicazioni socio-culturali che ne conseguono.

Alcuni pesi rinvenuti nel santuario di Castiglion Fiorentino esibiscono segni di riconoscimento (del fabbricante?, della tessitrice?) e due di essi una lettera etrusca incisa, precisamente una “r” (**fig. 4**). Chi ha usato questi pesi conosceva senz’altro il valore di quella lettera dell’alfabeto, perciò sapeva leggere e scrivere. Si tratta sicuramente di una donna: sulla base delle nostre conoscenze la tessitura viene praticata dagli uomini solo in Egitto e in Europa dopo il Mille, quando la tessitura esce dall’ambito domestico.

Questi pesi con lettere incise potrebbero essere dei semplici doni votivi con la iniziale del *praenomen* della devota offerente o addirittura del nome della divinità (?) venerata in quest’area sacra. Tale interpretazione non è proponibile in assoluto poiché i dati di scavo relativi al loro ritrovamento sono in corso di studio e vanno collegati ai culti e alle pratiche devozionali svolte nel tempio stesso.

A questo punto, però, si pone un altro interrogativo sulla presenza di tali oggetti nella zona del tempio castiglione: invece di ex voto non potrebbero essere indizio dell’attività tessile praticata e collegata alle necessità rituali del santuario? Per rispondere a questo quesito forse dobbiamo rivolgerci a santuari di cultura greca e alla vicinanza della ritualità greca con quella etrusca.

Pausania (I, 27, 2223; V, 16, 2-8) ricorda la funzione sacrale che l’attività tessile assumeva in alcuni casi, come quello del collegio di fanciulle aristocratiche ateniesi che avevano l’incarico di tessere il peplo offerto ogni anno ad Atena durante le feste Panatenee. Le fanciulle scelte vivevano per un periodo sull’Acropoli in un ambiente vicino al tempio, che tra l’altro è stato scoperto e scavato presso l’Eretteo.

Un altro significativo esempio ci è offerto dagli scavi del santuario di Hera Argiva alla foce del Sele presso Paestum, scoperto nel 1934. Dalle indagini condotte sono emersi alcuni edifici e materiali databili tra il VI e il II secolo a.C. Il complesso comprende un grande tempio, un piccolo edificio rettangolare cosiddetto “thesauros” (luogo in cui si conservano le offerte votive), due altari a podio per il sacrificio di animali durante i riti sacri e un edificio quadrato detto “delle vergini tessitrici”. In questo edificio fanciulle aristocratiche trascorrevano il tempo di preparazione alle nozze, tessendo il peplo da donare alla Dea. All’interno si

trovavano i telai verticali, come attestano gli oltre trecento pesi da telaio rinvenuti nello scavo dell'edificio, in cui appunto le vergini tessavano e ricamavano le vesti per la *peplophoria*, cioè per la cerimonia annuale della vestizione del simulacro di Hera.

Alla luce di quanto sopra riportato non si può escludere che anche nel tempio di Castiglion Fiorentino sia stata vissuta un'esperienza simile da parte di giovani fanciulle etrusche, intente a tessere prima del matrimonio panni ad uso del santuario, di cui purtroppo ad oggi non conosciamo la divinità dedicataria. Fanciulle non solo esperte nell'arte del tessere ma anche conoscitrici della scrittura, come attestano i già ricordati pesi da telaio con lettere dell'alfabeto incise e le numerose iscrizioni su ceramica, tra cui appunto spicca quella graffita sul fondo di un piattello in bucchero che recita *mi thanuchvilus*: io sono di Tanaquilla (Scarpellini 1999, pp. 367-373).

È suggestivo pensare che una giovane donna di rango di nome Tanaquilla abbia frequentato il tempio e lasciato un dono alla divinità e chissà, forse aveva anche tessuto per le necessità rituali del santuario dell'antica Castiglion.

Bibliografia

Morigi Govi 1971

C. Morigi Govi, *Il tintinnabulo della Tomba degli Ori dell'Arsenale Militare di Bologna*, Archeologia Classica, XXIII, pp. 211- 235.

Rallo 1989

A. Rallo, *Le donne in Etruria*, Roma.

Scarpellini 1999

M. G. Scarpellini, *Iscrizioni inedite Castiglion Fiorentino*, REE, Studi Etruschi, LXIII, pp. 367-373, nn. 1-6.

Scarpellini 2002

M. G. Scarpellini, *Dagli scavi alla musealizzazione*, in *Tesori ritrovati* (a cura di P. Zamarchi Grassi e M. G. Scarpellini), Montepulciano.

Scarpellini 2004

M. G. Scarpellini, *Da Tanaquilla alla Tonacella*, Quaderno di Biblioteca, 23, Castiglion Fiorentino.

Torelli 1997

M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

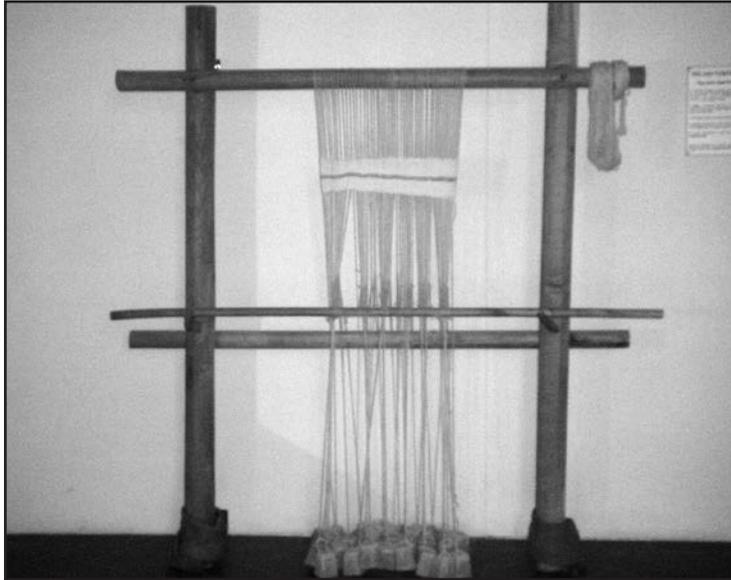


Fig. 1 – Ricostruzione di telaio verticale, Castiglion Fiorentino, Museo.

Fig. 2 – Elaborazione grafica delle fasi del tessere.

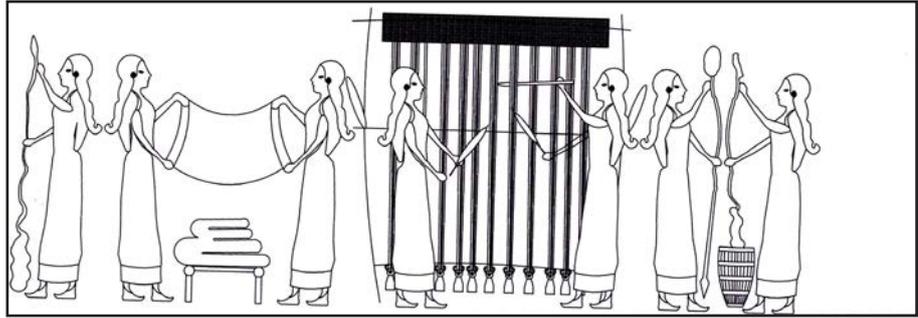


Fig. 3 – Elaborazione grafica delle fasi del tessere.

Fig. 4 – Pesi tronco piramidali in terracotta, Castiglion Fiorentino, Museo.

Bambini etruschi

Mariagrazia Celuzza

*Museo Archeologico e d'Arte della Maremma
Grosseto*

Bambini invisibili

Nel famoso frammento di Teopompo che tratta dei costumi delle donne etrusche (viste nell'ottica di un greco), una frase è dedicata anche ai bambini:

“I Tirreni allevano tutti i bambini, ignorando chi sia il padre di ciascuno di essi” (Ath., *Deipn.*, 12, 517d; Rallo 1989, pp. 15-33).

L'interpretazione di questa affermazione non è semplice: se si esclude il significato letterale, si può supporre che, come altrove nel testo, Teopompo abbia riferito in modo distorto un costume per lui incomprensibile. È perciò possibile che gli Etruschi non praticassero l'infanticidio alla nascita, tanto diffuso nel mondo greco o romano? O forse che la famiglia etrusca fosse caratterizzata da un legame particolarmente affettuoso, inimmaginabile per un greco?

Queste, come altre domande, difficilmente potranno trovare risposte certe. La mancata conservazione della letteratura limita la nostra conoscenza del popolo etrusco, ma l'ombra appare ancora più fitta se il nostro oggetto d'indagine si restringe alla componente infantile della società, subalterna in tutti i sensi – indipendentemente dal ceto di appartenenza – alla *potestas* e alla cultura degli adulti.

Il testo che segue è una rassegna, di carattere preliminare e forzatamente sintetica, delle testimonianze archeologiche che conservano tracce della condizione sociale e della vita quotidiana dei bambini etruschi.

Tombe di bambini

Scavi degli ultimi decenni in necropoli villanoviane e orientalizzanti hanno individuato, grazie a metodologie di indagine accurate associate allo studio antropologico dei reperti osteologici, innumerevoli tombe di bambini. Difficilmente questi dati sono però utilizzabili per ricostruzioni demografiche: le necropoli

erano infatti utilizzate da gruppi selezionati in base al ceto e all'età, secondo criteri che variavano da zona a zona (von Eles 2007, p. 73 ss.). A Pontecagnano, nell'Etruria campana, i bambini sono presenti in una percentuale (85 su 148 tombe nell'area cosiddetta INA CASA: Cuozzo 2000, p. 342; Cuozzo 2003, p. 85 ss.) così alta da poter affermare con buona probabilità che il gruppo che utilizzava quella particolare area sepolcrale non esercitava alcuna selezione. Differentemente a Verucchio, nelle necropoli Lippi e Moroni, i bambini, in maggioranza femmine, sono il 27% e a Tarquinia, negli scavi di Villa Bruschi Falgari, la classe di età entro i dodici anni raggiunge solo il 13% del totale (von Eles 2007, p. 76 ss.; Trucco, De Angelis, Iaia e Vargiu 2005). Se si considera che nelle società preindustriali la percentuale attesa di bambini nei cimiteri, considerando l'alta mortalità, è di circa il 50%, ci si può fare un'idea dell'entità del grado di esclusione dei bambini dalle aree sepolcrali. Una traccia interessante in questo senso è in una delle leggi attribuite a Numa, secondo re di Roma:

“Egli fissò anche la durata del lutto secondo l'età e il tempo. Per esempio non bisognava osservare il lutto per un bambino di meno di tre anni” (Plut., Num., 12, 3; Cuozzo 2000, p. 351).

Il limite dei tre anni sembra tornare nelle necropoli di Pontecagnano, se si passa ad esaminare i corredi. Alcune deposizioni di bambini maschi a partire dai tre anni di età sono accompagnate da corredi importanti che li connotano come “piccoli principi”. Si trattava probabilmente di bambini la cui morte aveva provocato una crisi nel gruppo, in quanto primogeniti maschi di famiglie dominanti (Cuozzo 2000, pp. 351-352; Cuozzo 2003). Le bambine, più o meno precocemente a seconda delle località, ricevevano nel corredo funerario oggetti legati a funzioni femminili adulte, in particolare strumenti per la filatura e la tessitura. Nel caso di Verucchio è stata fatta l'ipotesi che i maschi assumessero ruoli adulti – rappresentati dalle armi – più tardi, attraverso un rituale iniziatico, mentre le femmine, fin da molto piccole, si distinguevano in pochissimi elementi dalle donne adulte: nei corredi infantili femminili infatti l'unico elemento che manca è l'ascia, legata alla sfera del potere e del sacrificio (von Eles 2007). Dati simili provengono anche da Tarquinia, dove a partire dalla tarda età villanoviana compare nelle deposizioni di bambini maschi la *bullā*, contenitore di amuleti a due valve, che sarà poi tipico dei ragazzi romani di nascita elevata (Zifferero 1995, p. 258 ss.). Il dato di carattere generale che emerge è la preoccupazione per la discendenza dei gruppi aristocratici in formazione, espressa dalla ricchezza dei corredi e dall'abbondanza

degli indicatori di rango nelle tombe di questi bambini.

Un caso particolare è, poi, quello di deposizioni infantili in contesti sacri, finora scarsamente testimoniate, se si esclude il ritrovamento eccezionale di tombe di bambini, collegate a rituali di fondazione, rinvenute negli scavi di abitato della Civita di Tarquinia. Nei pressi di una cavità naturale, utilizzata dal X secolo per sacrifici, venne sepolto fra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. un bambino di circa otto anni, forse affetto da crisi epilettiche. Più tardi, entro un secolo circa da quell'evento, furono inumati tre neonati all'interno del recinto nel frattempo edificato intorno alla prima deposizione. L'area sacra venne poi ampliata e monumentalizzata e, agli inizi del VI secolo a.C., vi fu sepolto un altro neonato. Non è qui possibile riassumere l'estrema complessità delle strutture e dei reperti rinvenuti nello scavo e ampiamente editi. Il luogo ha certamente un ruolo centrale nella fase proto-urbana della città, e lo conserva anche nella successiva fase urbana. È stato perciò definito "area sacra-istituzionale" in quanto sede di cerimonie e rituali, ma anche probabilmente luogo di quegli accordi comunitari che portarono all'occupazione della futura area urbana da parte degli abitanti dei villaggi circostanti. In questo contesto il ragazzo epilettico, presumibilmente portato alla morte dalla sua malattia, era visto dai suoi contemporanei come un tramite con il divino che si manifestava nelle sue crisi. I neonati potrebbero invece essere stati vittime di sacrifici propiziatori connessi con i riti di fondazione e rifondazione della città. La stessa sorte era toccata anche ad un adulto, anch'egli sacrificato e deposto nell'area sacra nel corso dell'VIII secolo a.C. Si trattava di uno straniero, forse uno schiavo greco, e le sue ossa conservano chiari segni di una morte violenta (Bonghi Jovino 1986; Chiaramonte Trerè 1995; Moretti Sgubini 2001, p. 11 ss.).

Sepulture infantili in abitato, prive di connotazioni sacre, sono invece molto diffuse: nel Lazio protostorico e in Etruria questa consuetudine era spesso seguita, per cui una parte di quei bambini che venivano esclusi dalle aree cimiteriali veniva deposta all'interno o all'esterno della casa. Questa consuetudine è durata a lungo: dall'area urbana di Roselle proviene, ad esempio, una sepoltura coperta da una lastra iscritta (VI secolo a.C.). L'iscrizione ricorda il nome del bambino, *Larza*, corrispondente al diminutivo del comune nome maschile *Larth* (**fig. 1**).

Testimonianze figurate: piccoli Etruschi o Etruschi piccoli?

Restando in ambito funerario, le pur ricchissime testimonianze figurate pongono immediatamente un problema. Fin dall'inizio i servitori sono rappresentati

più piccoli del padrone, in quanto subalterni, detentori di minori diritti o addirittura di nessuno e quindi equiparati in un certo senso a ragazzini (i Romani, d'altra parte, usavano aggiungere al nome dello schiavo l'appellativo *puer*, bambino). La prima scena figurata che risponde a questo schema è il famoso cinerario di Montescudaio (650-600 a.C. circa) (**fig. 2**), dove, accanto all'imponente defunto seduto a banchetto, una piccola figura agitava un ventaglio (il particolare del ventaglio è ora perduto). In seguito, gli schiavi maschi saranno rappresentati non solo più piccoli ma anche nudi. Le figure di piccoli servitori possono perciò essere riferibili sia ad adulti rimpiccioliti gerarchicamente, sia a bambini o adolescenti ugualmente schiavi, e talvolta confusi con liberi di età infantile. Mancano tuttavia – come si vedrà – testimonianze figurate riferibili alla sepoltura di bambini nelle grandi tombe aristocratiche dall'età arcaica in poi.

I casi sopra elencati sono esemplificati con ampiezza nella pittura funeraria. A Tarquinia, nella Tomba degli Auguri (520 a.C. circa), un giudice di gara è assistito da un piccolo servo in tunica – forse un adulto rimpicciolito, piuttosto che un bambino – che trasporta un *diphros*, il tipico sgabello pieghevole; fra i due è seduta per terra un'altra figura di dimensioni ridotte, ammantata di nero, di non chiara interpretazione (Steingraber 1984, tav. 19). Nella contemporanea Tomba dei Giocolieri (Steingraber 1984, tav. 90) un adolescente nudo accompagna e sostiene un vecchio curvo che si appoggia anche a un bastone: anche in questo caso non è chiaro lo *status* sociale della figura giovanile. Nella Tomba del Barone, di poco successiva (510 a.C. circa), una delle scene di congedo vede la defunta salutata da un uomo adulto che le porge una coppa di vino e cinge allo stesso tempo le spalle di un piccolo flautista biondo (Steingraber 1984, tavv. 27-29; 2006, pp. 54-55). Il flautista è una figura tipica del banchetto e quindi in genere un subalterno; in questo caso l'atteggiamento affettuoso potrebbe far pensare ad un gruppo di famiglia in cui il figlio (o uno schiavo particolarmente amato) suona per la madre (o per la padrona) per l'ultima volta.

Sempre intorno al 510 a.C. venne dipinta la Tomba della Caccia e della Pesca, che ci conserva forse il ritratto più realistico di bambino etrusco che ci è pervenuto (**fig. 3**). Nella barca ci sono tre personaggi seduti o accucciati di età giovanile o adulta, e un bambino in piedi che si gira indietro con gesto vivace, per avvertire che a prua un pesce ha abboccato. Nonostante lo stato di conservazione non buono, si distinguono i capelli del bambino, irsuti e forse bagnati, resi in modo molto diverso dalle calotte nere e compatte che caratterizzano gli altri attori della scena (Steingraber 1984, tavv. 41-42; 2006, pp. 106-107). Nella stessa tomba, nel timpano che corona la parete con il paesaggio marino, è una coppia a ban-

chetto circondata da figure di dimensioni ridotte. Si tratta di due servi nudi che servono il vino a destra, di un flautista e di due ragazze che intrecciano ghirlande a sinistra. In questo caso le proporzioni fra le figure sono falsate non solo dalla gerarchia, ma anche dallo spazio digradante del timpano in cui sono inserite. Se la coppia distesa è certamente formata dal defunto e da sua moglie, nel caso degli altri personaggi possiamo definire certamente servitori i due a destra, mentre le due figurine femminili a sinistra potrebbero essere le figlie della coppia. Il piccolo flautista, riccamente vestito, potrebbe essere (come nel caso della Tomba del Barone) un altro figlio, o un servitore di rango più alto degli altri due (Steingraber 1984, tavv. 41-42; 2006, pp. 86-87). Analogo problema interpretativo sorge nel caso della Tomba dei Vasi Dipinti (500 a.C. circa), dove una scena molto simile occupa la parete principale della camera: la coppia a banchetto è servita a destra da un piccolo coppiere nudo e scalzo, mentre a sinistra sono rappresentati probabilmente i figli della coppia: una ragazza o giovane donna completamente abbigliata e con una corona di fiori in mano tiene sulle ginocchia un ragazzo nudo, che a differenza del servitore ha però i piedi calzati con *calcei repandi* rossi (Steingraber 1984, pp. 357-358). Passando a Chiusi, nella Tomba della Scimmia (480 a.C. circa) un piccolo aiutante nudo porge a un atleta l'ampolla dell'olio per ungersi prima della gara. Nell'economia della scena la figurina del servo aggiunge vivacità, ma ha anche la funzione di riempire uno spazio della parete ridotto in altezza dalla cornice sporgente della porta (Steingraber 1984, tav. 194; 2006, p.120). Nella posteriore Tomba di Colle Casuccini (475-450 a.C. circa), due suonatori di doppio flauto sono rappresentati più piccoli di atleti e danzatori, ma, a giudicare dalle fisionomie e dalle proporzioni, parrebbero dei veri adolescenti e non degli adulti rimpiccioliti (Steingraber 1984, pp. 272-274).

Il maggiore naturalismo, che si può rilevare nella Tomba di Colle Casuccini, in seguito si generalizza, con il conseguente abbandono delle proporzioni gerarchiche. Gli schiavi sono rappresentati sempre nudi, ma nel rispetto delle dimensioni naturali: è questo il caso delle scene di cucina e di banchetto della Tomba Golini I di Orvieto (350 a.C. circa), affollate di schiavi di aspetto adulto; o della Tomba degli Scudi di Tarquinia (350-325 a.C. circa), dove un'ancella, giovanissima per statura e fisionomia, agita il flabello per la sua padrona *Velia Seithiti* (Steingraber 1984, tav. 146; 2006, pp. 188-202) (**fig. 4**).

Nello stesso periodo, a Vulci nella Tomba François (350-325 a.C. circa), accanto al ritratto a figura intera del fondatore della tomba *Vel Saties*, compare un piccolo personaggio con un uccellino, che è stato nel tempo variamente interpretato (**fig. 5**). L'iscrizione dipinta lo individua con il nome *Arnza*, il piccolo

Arnth; la statura ridotta e l'aspetto tozzo hanno indotto alcuni a identificarlo con un nano, o comunque con un piccolo servo, impegnato in una operazione di aruspicina. Più di recente, in base al confronto con stele funerarie greche dove il genitore defunto è rappresentato accanto al figlio che gioca con una rondine, si tende a vedere in *Arnza* il figlio di *Vel Saties*, intento a giocare ai piedi del padre e rappresentato nel suo reale aspetto fisico (Moretti Sgubini 2004, pp. 55, 59-60; Steingraber 2006, pp. 184, 236 ss.).

Le ultime rappresentazioni figurate etrusche propongono gruppi familiari rigidamente abbigliati alla romana in cui i bambini appaiono come piccoli adulti. È il caso a Tarquinia delle pitture di una delle tombe più tarde, la Tomba 5636 (250-200 a.C. circa), in cui davanti alle porte dell'Ade un gruppo di togati, fra i quali un ragazzo, si congeda dal defunto (Steingraber 1984, tav. 180; 2006, pp. 274-275); o, a Volterra, di una simile scena di congedo sul fronte di un'urna funeraria (II sec. a.C.), alla quale partecipano tre bambini di varia età (**fig. 6**). In queste scene tarde, che si collocano in una fase ormai avanzata di romanizzazione, gli Etruschi sembrano cercare conforto nelle loro tradizioni e nella solidarietà familiare: tutte le generazioni erano ormai chiamate a fare la loro parte, anche le più giovani.

Testimonianze figurate: madri e figli

La figura della madre con il bambino, pur nel suo carattere universale, non ha uguale diffusione in Grecia e nell'Italia antica. In Grecia manca per tutta l'età arcaica e classica l'immagine della donna che allatta, per il tabù del nudo femminile ma anche per la riluttanza dei Greci a rappresentare gli aspetti più naturali dell'esistenza, che rivelano la parte animale, non civilizzata dell'uomo. Nell'Italia antica le immagini di maternità sono invece frequenti (Bonfante 1989).

L'esempio più antico in Etruria è la statua fittile di Latona con in braccio il piccolo Apollo (500 a.C. circa) che era collocata sul tetto del tempio di Portonaccio a Veio, insieme con il famoso Apollo. Anche il grande cinerario noto impropriamente come *Mater Matuta* e proveniente da Chianciano (475 a.C. circa) rappresenta una donna con il suo bambino: secondo una interpretazione sarebbe stata fatta per una donna morta di parto.

L'iconografia della madre si diffonde particolarmente a partire dal IV secolo a.C. Da Tarquinia proviene un bruciaprofumi di bronzo che ha alla base del fusto l'immagine di una donna che allatta (IV sec. a.C.), mentre una statua a grandez-

za naturale, nota come *Kourotrophos Maffei* (300 a.C. circa), è stata rinvenuta a Volterra. Si tratta di un oggetto votivo in cui la figura femminile è ispirata a tipi greci, mentre il bambino è un'aggiunta puramente etrusca. L'interesse per la maternità dal IV secolo a.C. in poi appare enfatizzato dai ritrovamenti votivi e dal diffondersi in Italia (compresa la Magna Grecia) di culti quali *Mater Matuta* o la dea *Damia*, venerata a Capua, segnalati da ex voto che rappresentano madri con uno o più bambini (Bonfante 1989).

È stata avanzata l'ipotesi che la potenza psicologica e spirituale della figura della madre nell'Italia antica attinga al substrato mediterraneo di religione e di cultura caratterizzato da grandi dee, ormai subalterne al più recente dio Zeus e tuttavia ancora molto forti. In Grecia invece l'elemento maschile, predominante nella società e nella religione, aveva emarginato la donna, tanto più negli aspetti legati alla riproduzione (Bonfante 1989).

Gli ex voto: bambini, culti salutarì e della fertilità

A partire dal IV secolo a.C., in luoghi sacri già frequentati in precedenza e in altri che lo sono per la prima volta, iniziano a essere deposti oggetti votivi fittili, ma anche di bronzo, evidentemente collegati a culti salutarì e della fertilità. Si riduce pertanto la presenza degli ex voto più tipici dell'età arcaica, quali bronzetti raffiguranti l'offerente o la divinità, a favore di votivi che rappresentano teste, organi e parti del corpo o bambini. Queste manifestazioni non si limitano all'Etruria, ma investono gran parte dell'Italia e con particolare intensità le aree conquistate da Roma nella sua espansione di III e II secolo a.C. (Torelli 1973; Comella 1981, p. 768 ss.). Questi complessi votivi, definiti di tipo etrusco-laziale-campano, permettono quindi di raccogliere ulteriori dati sui bambini e sulla loro posizione nella società, nell'ultima fase della storia etrusca.

Negli ex voto, i bambini più grandi vengono rappresentati seduti, nudi (esempi in bronzo da Colle Arsiccio di Magione presso il Lago Trasimeno: *L'acqua* 2003, pp. 151-152) o vestiti con una tunica (**fig. 7**) (dalla Grotta Lattaia di Cetona, II sec. a.C.: *L'acqua* 2003, pp. 157-158); i più piccoli invece avvolti in una coperta chiusa con una fibula (un esempio da Peciano, Cortona, II sec. a.C.: *L'acqua* 2003, pp. 149-150) o, il più delle volte, strettamente fasciati. Bambini in fasce sono stati rinvenuti in gran numero nel deposito votivo presso la Porta Nord a Vulci (Pautasso 1994), e, in nuclei generalmente meno numerosi, a Saturnia (**fig. 8**) (Rendini 2005), nella Grotta Lattaia di Cetona e in numerosi altri siti (territori di Arezzo, Chiusi, Volsinii, e Etruria meridionale in generale: Comella

1981). Cronologicamente i bambini in fasce si concentrano nel II secolo a.C., anche se alcuni esemplari risalgono al III.

Agli ex voto che rappresentano bambini si possono affiancare quelli a forma di mammella, di utero e di organo sessuale maschile, che sono capillarmente presenti nei depositi votivi di IV-II secolo a.C. Sono stati ritrovati ad esempio nell'abitato fortificato di Ghiaccioforte (Scansano) in un contesto ancora pienamente etrusco che si chiude con la conquista romana del 280 a.C. (Firmati e Rendini 2002, p. 90 ss.). Un santuario rurale nei pressi di Paganico attivo fra IV e II secolo a.C. ha restituito invece in maggioranza uteri (Fabbri 2005) (**fig. 9**). I tre tipi tornano nel deposito di San Sisto nella bassa valle dell'Albegna (III-II sec. a.C.) (**fig.10**), che va collegato all'ambiente fortemente romanizzato della colonia latina di Cosa (Carandini, Cambi, Celuzza e Fentress 2002, p. 110 ss.; Rendini 2005) e conteneva anche una statuetta, appena minore del vero, di un bambino con una scimmia sulla spalla e un altro animaletto in braccio, di significato oscuro. Nella Grotta Lattaia di Cetona (*L'acqua* 2003, p. 153 ss.) gli ex voto anatomici, infine, sono in massima parte mammelle.

Difficilmente si conosce con certezza la divinità alla quale era dedicato un santuario. Questi luoghi sacri sorgevano però in genere nelle vicinanze dell'acqua (sorgenti, laghi, grotte con stillicidio), che è un elemento centrale nelle manifestazioni di culto, in Etruria e altrove (*L'acqua* 2003, p. 39 ss.). Per confronto con altri contesti, noti anche da testimonianze scritte, si suppone che le presenze divine connesse all'acqua fossero in genere femminili e legate alla salute, alla fertilità e alla protezione delle donne e dei bambini. Tali erano le ninfe, *Menerva*, *Uni* (Hera) talvolta assimilata alla greca *Eileithyia*, protettrice del parto, *Vei* (Demetra), e altre. La diversa distribuzione dei tipi di ex voto dimostra inoltre la specializzazione di alcune divinità o di alcuni luoghi. Il santuario di Paganico era frequentato quasi esclusivamente da donne sterili, mentre alla Grotta Lattaia di Cetona si recavano donne che pregavano per avere latte, secondo la credenza che l'acqua dello stillicidio dalle stalattiti pendenti dalla volta della grotta garantisse, per analogia, abbondanza di latte. Questa credenza, ampiamente diffusa in Europa, trae le sue origini da culti antichissimi e ha avuto una impressionante continuità fino all'età contemporanea: nel caso della grotta di Cetona, ma anche di altre grotte lattaie, l'uso di bere l'acqua dello stillicidio da parte delle donne prima e dopo il parto si è protratto fin nel XX secolo (Corrain, Rittatore e Zampini 1967; Maggiani 1999; *L'acqua* 2003, p. 41 ss., 153 ss.).

Un altro aspetto sul quale la documentazione votiva ci permette di riflettere è l'uso di fasciare strettamente neonati e lattanti. I bambini sono infatti rappresentati interamente avvolti nelle fasce e con il capo coperto; talvolta sono riprodotti anche particolari quali amuleti e fibule poste a chiudere il lembo terminale delle fasce. Antichi testi di medicina, e in particolare l'opera *Sulle malattie delle donne* di Sorano di Efeso (II sec. d.C.), consigliavano di costringere in questo modo i bambini per non più di due mesi; in seguito prima le braccia e poi le gambe andavano liberate; altre fonti testimoniano periodi molto più lunghi. L'uso doveva essere legato a consuetudini locali, per cui si può supporre che non di rado – come è accaduto in seguito, fino al XX secolo – le madri continuassero a fasciare i piccoli fino a un anno di età, se non oltre. Per le donne era difficile rinunciare alle fasce: era importante per loro mantenere caldo il corpo del bambino, ma soprattutto pensavano di evitare così malformazioni degli arti e della colonna vertebrale. In realtà le fasce sortivano facilmente l'effetto opposto: l'eccessiva copertura inibiva infatti la produzione di vitamina D, innescata in massima parte dall'esposizione alla luce del sole, con alterazioni del metabolismo del calcio e conseguente rachitismo. Questi bambini, immobili e poco stimolati, camminavano con ritardo (a due anni o anche più tardi), erano poco reattivi e soffrivano di piaghe e malattie della pelle per la scarsissima igiene.

Un altro elemento ha sempre avuto un grande peso nella scelta di fasciare i bambini: le fasce rendevano possibile il lavoro femminile, liberando le madri dalla cura continua dei figli piccoli. I bambini erano infatti rigidi e immobilizzati, non dovevano perciò essere controllati e potevano essere portati dappertutto o lasciati soli. La necessità delle fasce trova infine una terza motivazione, di tipo magico-religioso: il bambino non costretto si trasformerebbe facilmente in una creatura demoniaca, capace di strapparsi occhi e orecchie, di rompersi gambe e braccia, di toccarsi i genitali; potrebbe rimanere terrorizzato alla vista dei suoi arti e mettersi a camminare a quattro zampe come una bestia. Fonti antiche e medievali, ma anche testimonianze dirette raccolte in tempi recenti, concordano in questo senso (Demause 2002).

L'universalità, nel tempo e nello spazio, dell'imposizione di costrizioni fisiche estreme ai bambini piccoli permette di supporre che la sorte dei piccoli etruschi non fosse troppo diversa. Avanzando un'ipotesi un po' imprudente si potrebbero interpretare i bambini votivi rappresentati seduti a terra (**fig. 7**) come dei piccoli che, finalmente liberati dalle fasce, avevano problemi di deambulazione.

È evidente da questa breve rassegna che i frequentatori dei santuari pregava-

no per poter avere figli, e, quando li avevano, perché restassero in vita, grazie al nutrimento del latte materno o guarendo da una malattia. La frequente localizzazione rurale dei luoghi di culto fa pensare che gran parte dei fedeli provenisse dalle campagne e appartenesse a un ceto popolare di contadini liberi o semiliberi, per i quali avere figli sani – futura forza-lavoro – era una esigenza vitale. Anche le donne lavoravano e ricorrevano alla fasciatura dei neonati e dei lattanti per non essere costrette a interrompere le loro attività. Questa interpretazione può trovare una conferma nella aumentata densità del popolamento rurale che si registra in gran parte dell'Etruria proprio nel IV secolo a.C., in contemporanea alla diffusione delle manifestazioni legate a culti della salute e della fertilità, a seguito della concessione di terre da parte delle classi dirigenti a ceti in precedenza esclusi dal diritto di proprietà della terra (Colonna 1990; Maggiani 1990).

Epilogo: una testimonianza tarda

La II Satira (*Sat.*, II, 37-38) di Aulo Persio Flacco ci conserva l'immagine di una nonna (o una zia) che canta al suo piccolo nipote:

“Lo desiderino come genero un re e una regina, le ragazze
se lo contendano. Dove posa il piede nasca una rosa”.

*(hunc optent generum rex et regina, puellae
hunc rapiant; quidquid calcaverit hic rosa fiat)*

Persio era nato nel 34 d.C. a Volterra, la città dove più a lungo la cultura etrusca si è conservata. Orfano di padre, era cresciuto in una famiglia agiata in cui le donne gli avevano dato un'educazione di stampo etrusco. Nonostante il poeta inserisca i due versi in un contesto che irride alle vecchie credenze e superstizioni, si può supporre che abbia attinto ad un suo ricordo d'infanzia e ci abbia così involontariamente trasmesso il frammento di una ninna nanna etrusca (Cantarella 1996, p. 27; Ramelli 2001).

Bibliografia

Acqua (l') 2003

L'acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta, Catalogo della Mostra, Montepulciano.

Bonfante 1989

L. Bonfante, *Iconografia delle madri: Etruria e Italia antica*, in Rallo 1989, p. 85 ss.

Bonghi Jovino 1986

M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, Catalogo della Mostra, Modena.

Cantarella 1996

E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano.

Carandini, Cambi, Celuzza e Fentress 2002

A. Carandini, F. Cambi, M. Celuzza e E. Fentress (a cura di), *Paesaggi d'Etruria: Valle d'Oro, Valle dell'Albegna, Valle del Chiarone*, Roma.

Chiaramente Trerè 1995

C. Chiaramente Trerè, *Seppellimenti in abitato: il caso di Tarquinia*, in N. Negroni Catacchio (a cura di), *Tipologia delle necropoli e rituali di deposizioni. Ricerche e scavi*, Atti del II Incontro di Studi su Preistoria e Protostoria in Etruria, Milano, p. 241 ss.

Colonna 1990

G. Colonna, *Città e territorio nell'Etruria Meridionale nel V secolo*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, Actes de la table ronde, Roma, p. 7 ss.

Comella 1981

A. M. Comella, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio- e tardorepubblicana*, MEFRA 93, 2, pp. 717-803.

Corrain, Rittatore e Zampini 1967

C. Corrain, F. Rittatore e P. Zampini, *Fonti e grotte lattarie nell'Europa occidentale*, *Etnoiatria*, 1, 2.

Cuozzo 2000

M. Cuozzo, *Considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli*, in N. Terrenato (a cura di), *Archeologia Teorica*, X Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Siena, p. 323 ss.

Cuozzo 2003

M. Cuozzo, *L'invenzione della tradizione*, Salerno.

Demause 2002

L. Demause, *The emotional life of nations*, New York.

Von Eles 2007

P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a. C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio.

Fabbri 2005

F. Fabbri, *Una nuova stipe votiva di età repubblicana da Paganico (GR)*, in A. Comella e S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno, Bari, p. 307 ss.

Firmati e Rendini 2002

M. Firmati e P. Rendini, *Museo Archeologico di Scansano*, Siena.

Maggiani 1990

A. Maggiani, *La situazione archeologica in Etruria Settentrionale*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, Actes de la table ronde, Roma, p. 23 ss.

Maggiani 1999

A. Maggiani, *Culti delle acque e culti in grotta in Etruria*, *Ocnus* 7, 1999, p.187 ss.

Moretti Sgubini 2001

A. M. Moretti Sgubini (a cura di), *Tarquinia etrusca: una nuova storia*, Catalogo della Mostra, Roma.

Moretti Sgubini 2004

A. M. Moretti Sgubini (a cura di), *Eroi etruschi e miti greci: gli affreschi della Tomba François tornano a Vulci*, Catalogo della Mostra, Roma.

Pautasso 1994

A. Pautasso, *Il deposito votivo presso la Porta Nord a Vulci*, Roma.

Rallo 1989

A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma.

Ramelli 2001

I. Ramelli, *L'etruscità di Persio e la sua posizione politica*, *Espacio, Tiempo y Forma*, s. II, *Historia Antigua*, 14, pp. 39-49.

Rendini 2005

P. Rendini, *Stipi votive e culti nella Valle dell'Albegna in età ellenistica*, in A. Comella e S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno, Bari, p. 285 ss.

Steingraber 1984

S. Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano.

Steingraber 2006

S. Steingraber, *Affreschi etruschi. Dal periodo geometrico all'ellenismo*, San Giovanni Lupatoto.

Torelli 1973

M. Torelli, Le stipi votive, in *Roma medio-repubblicana*, Catalogo della Mostra, Roma, pp. 138-139.

Trucco, De Angelis, Iaia e Vargiu 2005

F. Trucco, D. De Angelis, C. Iaia e R. Vargiu, Nuovi dati sui rituali funerari della prima età del Ferro a Tarquinia, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi, Pisa-Roma, p. 360 ss.

Zifferero 1995

A. Zifferero, Rituale funerario e formazione delle aristocrazie nell'Etruria protostorica: osservazioni sui corredi femminili e infantili di Tarquinia, in N. Negroni Catacchio (a cura di), *Tipologia delle necropoli e rituali di deposizioni. Ricerche e scavi*, Atti del II Incontro di Studi su Preistoria e Protostoria in Etruria, Milano, p. 257 ss.

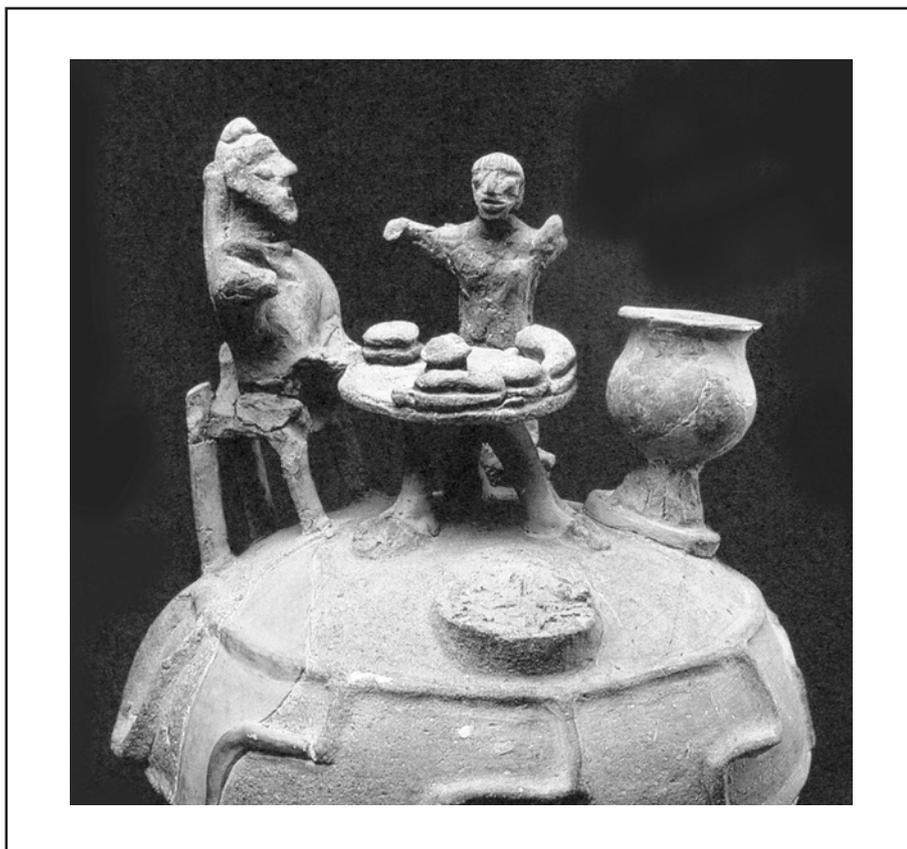


Fig. 1 – Lastra con iscrizione *mi larz(as)*, da Roselle, VI secolo a.C., Grosseto, Museo Archeologico.

Fig. 2 – Cinerario di Montescudaio, particolare, seconda metà VII secolo a.C., Cecina, Museo Archeologico Comunale.



Fig. 3 – Tomba della Caccia e della Pesca, particolare, Tarquinia, 510 a.C.

Fig. 4 – Tomba degli Scudi, particolare, Tarquinia, 350-325 a.C. circa.

Fig. 5 – Tomba François, particolare, Vulci, 350-325 a.C. circa.

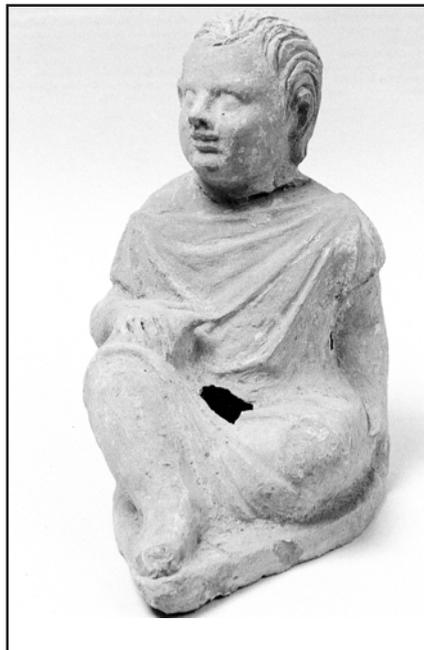
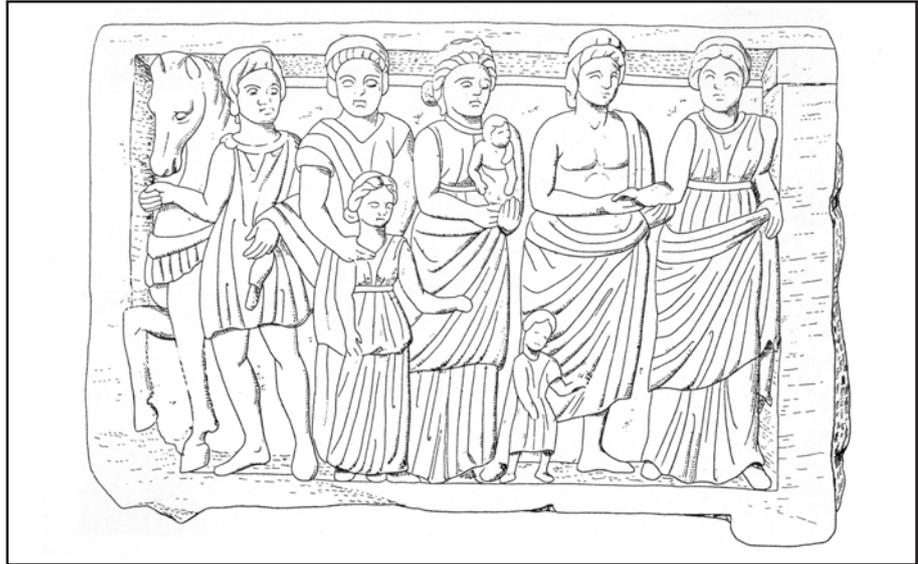


Fig. 6 – Urna con scena di congedo, da Volterra, II secolo a.C., Volterra, Museo Guarnacci.

Fig. 7 – Ex voto fittile, da Grotta Lattaia, Cetona, II secolo a.C., Perugia, Museo Archeologico Nazionale.

Fig. 8 – Ex voto fittile, da Saturnia, III secolo a.C.



Fig. 9 – Uteri votivi, da Paganico, loc. Cannicci, IV-III secolo a.C., Grosseto, Museo Archeologico.

Fig. 10 – Ex voto, da Orbetello, loc. San Sisto, III-II secolo a.C., Grosseto, Museo Archeologico.

La donna etrusca e i segni distintivi di rango

Alessandra Minetti

Museo Civico Archeologico di Sarteano (SI)

Lungi dal voler tentare una disamina esaustiva e approfondita di un tema così complesso e sfaccettato in Etruria, con questo breve intervento si vogliono offrire un quadro sintetico e solo qualche spunto di riflessione sulle tracce archeologiche che forniscono dati sul tema legato alla cosiddetta “archeologia del gender”, ovvero sull’indagine che studia i complessi rapporti maschili-femminili-infantili e i rispettivi ruoli sociali, seguendo un filone di studi di antropologia del mondo antico.

Nell’ultimo trentennio si è prestata una nuova attenzione allo studio delle necropoli, soprattutto nell’ambito protostorico e nei casi in cui l’esame di vasti sepolcreti indagati sistematicamente non appaiono più come mera fonte di studio della cultura materiale, ma come complessi strutturati per analisi di tipo socio-antropologico. Il dibattito scientifico è partito dall’esperienza della scuola francese che con Vernant vedeva nell’indagine sull’uomo antico e sul suo ambito socio-culturale l’obiettivo primario della ricerca; ad esso si contrapponeva il movimento anglosassone della *New Archaeology* e a sua volta, in antitesi alla sua pretesa neopositivistica di formulare leggi universali del comportamento umano, si è andata formando la cosiddetta “archeologia post-processuale”. In questo complesso dibattito scientifico si collocano in Italia i fondamentali lavori della Cuozzo che in un saggio del 1996 (Cuozzo 1996, p. 1 ss. con bibl. prec. e inoltre Cuozzo 2000, p. 323 ss.; Bietti Sestieri 2000, p. 213 ss.; Diaz-Andreu 2000, p. 361 ss; Bartoloni 2003) sintetizza i diversi filoni e le specificità della tematica post-processuale e contestuale: da una parte la centralità dell’individuo nelle teorie della cultura materiale e del cambiamento sociale con un recupero della prospettiva storica che era già propria della Scuola di Francoforte e degli storici francesi degli *Annales*; dall’altra il filone ispirato al marxismo che predilige le relazioni sociali di produzione, scambio, i temi dell’ideologia e delle forme di potere, l’analisi dei rituali funerari come momento di “riflesso di comportamenti sociali ritualizzati simbolicamente” (Bartoloni 2007). Fra gli altri, inoltre, il filone della cosiddetta “archeologia femminista” che è quella che più interessa qui. La “tematica del genere” ovvero, come detto, l’analisi delle dinamiche del rapporto

tra generi diventa per questa corrente di studi il soggetto principale che porta ad analizzare il passato “dal punto di vista delle donne”. Ed in Italia il dibattito degli ultimi anni vede nel catalogo della recente mostra di Verucchio *Le ore e i giorni delle donne, dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a.C.*, la sintesi più ampia della situazione femminile su suolo italico tra VIII e VII sec. a.C.; inoltre una sintesi recente sul ruolo della donna etrusca è in R. Di Poce, *Le donne in Etruria*, Corso del CIRSDE online, Università di Torino, 2007. Questi recentissimi contributi di un approccio di genere allo studio della donna hanno le loro radici nelle analisi dei primi anni Ottanta della storica Marta Sordi (1981), che supera le posizioni antiquarie di Heurgon (1961, pp. 139-160 e 1962, pp. 160-164), dopo la Bonfante (1973, pp. 242-249 e 1984), e propone la prima analisi del ruolo sociale della donna in Etruria. In seguito, dopo il fondamentale libro della Rallo del 1989, i numerosi apporti di scuola “agostiniana” (citiamo solo d’Agostino 1993) e molti saggi di Mario Torelli (soprattutto Torelli 1997) di stampo iconografico e iconologico, dedicati alla decifrazione di monumenti, hanno caratterizzato il panorama degli studi che esaltano la funzione sociale della donna etrusca, soprattutto come soggetto di trasmissione di beni e di simboli di potere anche regale. Pertanto anche in Italia, pur essendosi sviluppato solo di recente un ampio dibattito di stampo europeo sull’“archeologia teorica” – dal titolo del volume di Terrenato (2000) sui seminari di Pontignano –, sono frequenti gli approcci alle tematiche sociali che superano ormai le vecchie traiettorie antiquarie o storico-artistiche.

Quindi noi oggi ci stiamo inserendo appieno nell’“archeologia di genere”, valutando la donna nel suo rapporto con le simbologie del potere. Appare evidente che, analizzando un argomento di per sé legato alle classi emergenti, da contesti esclusivamente funerari, proponiamo riflessioni su simbologie determinate e limitate, ma che risultano omogenee in ambiti più vasti di quello etrusco – ai quali noi ci limiteremo –, trovando significative assonanze in ambiente laziale ed italico più in generale. Ciò nonostante è sempre necessario ribadire che le generalizzazioni sono metodologicamente rischiose, in quanto la realtà etrusca ha meccanismi e linguaggi autonomi a seconda delle diverse comunità e a volte anche all’interno delle singole necropoli di una stessa *polis*.

Uno dei primi segni di una distinzione di *status* all’interno delle sepolture femminili di epoca villanoviana, soprattutto del periodo più tardo, è quello legato all’attività della tessitura i cui strumenti di lavoro sono i simboli della donna, come le armi sono quelli degli uomini. Non mi soffermerò sull’argomento che è già stato trattato da chi mi ha preceduto, ma è sufficiente ricordare che i pre-

cedenti di questa condizione sono già in Omero che qualifica la pratica della tessitura e le competenze ad essa connesse come una delle maggiori peculiarità di una donna di alto rango. Basti pensare alle conocchie, mai associate al fuso, che spesso diventano oggetti di notevole pregio realizzati come sono in osso, bronzo o pasta vitrea e di dimensioni superiori al metro quando si tratta di conocchie del tipo a braccio. Da notare comunque che l'interpretazione fino ad oggi proposta della distinzione tra filatrici e filatrici-tessitrici (vedi Torelli 1997, p. 62), basata sui diversi strumenti deposti nella tomba che connoterebbe uno status superiore della donna sepolta con il fuso o una gerarchia basata su classi di età o rapporti parentali all'interno dello stesso gruppo emergente, va rivista alla luce degli studi più recenti. Infatti, per lo meno per l'area di Bologna e Verucchio (per Bologna vedi ora Locatelli e Malnati 2007, pp. 60-61 dove le figure emergenti appaiono quelle deposte con la conocchia che viene interpretata come simbolo del controllo dell'intero processo di lavorazione; per Verucchio cfr. von Eles 2007a, p. 82; di contro ancora sulla teoria della distinzione dei ruoli riguardo alle Tombe di Casal Marittimo cfr. Cianferoni 2007, pp. 100-101), la distinzione filatrici-tessitrici non vede elementi legati al rango e neppure distinzioni in classi di età: sembrano piuttosto funzioni interne al mondo femminile frutto di una organizzazione dei singoli gruppi. Peraltro la straordinaria valenza dell'attività della filatura e tessitura è messa in evidenza nel famosissimo tintinnabulo della Tomba degli Ori di Bologna e nel trono ligneo della Tomba 89 di Verucchio. Sebbene l'edizione dettagliata dello straordinario monumento (von Eles 2002; vedi in particolare sulla nuova lettura del trono e sui dati per la sua appartenenza al defunto, p. 235 ss.), grazie alla possibilità di una nuova lettura delle complesse scene rappresentate, abbia messo in crisi la suggestiva ipotesi di Mario Torelli (1997, p. 67) che ne vedeva il segnacolo funerario di proprietà della madre del sacerdote guerriero deposto nella Tomba 89 della necropoli Lippi, rimane intatta però l'importanza del mondo muliebre in esso rappresentata. Peraltro a Verucchio altre due tombe femminili prevedono la presenza di troni lignei (von Eles 2007a, p. 83) e un altro ambito in cui compaiono deposizioni femminili su trono sempre nel corso dell'orientalizzante è proprio il nostro territorio chiusino nelle tombe con canopi. In realtà le attestazioni di questa pratica sono abbastanza rare: solo cinque, contro i trenta esemplari maschili su trono, quindi il 16% del totale, senza considerare però la situazione degli oltre cento canopi di recente rinvenimento nella necropoli di Tolle (al momento per la necropoli di Tolle, vedi Paolucci 2000). Infatti escludendo il canopo della Tomba 5 di Cancelli, la cui pertinenza femminile non è certa, così come fortemente rimaneggiato appare il

corredo, abbiamo il canopo di Fonte all'Aia a Chiusi, quello di Vaiano presso il lago Trasimeno e due di Sarteano (vedi rispettivamente Minetti 2004, complessi: n. 30 a pp. 128-131 fig. 36 tav. XLVIII pp. 381-382; n. 39 a pp. 172-174 fig. 46 tav. LXVIII e p. 411; n. 63 a pp. 280-284 figg. 87-88 tav. CXVII-CXIX pp. 402-403 e n. 70 a pp. 299-300 tav. CXXVII e p. 397), oltre ad uno della Collezione Casuccini recentemente edito (Zinelli in *Siena* 2007, p. 256).

Il ritrovamento di Fonte all'Aia è di particolare interesse: si tratta della scoperta di due canopi, maschile e femminile (**fig. 1**), tipologicamente simili, in due tombe a ziro poste a poca distanza l'una dall'altra di cui però il trono di terracotta sostiene soltanto l'esemplare femminile che è caratterizzato dalla presenza degli orecchini a spirale di bronzo a quattro giri e da un ago crinale in bronzo del tipo a sei raggi applicato nella capigliatura raccolta posteriormente. Nel corredo compare inoltre un oggetto singolare: una paletta in ferro di probabile uso rituale. Palesemente i due canopi di Fonte all'Aia sono usciti dalla bottega dello stesso artigiano e sono stati deposti a breve distanza quasi sicuramente per un rapporto parentale, ma solo l'esemplare femminile è stato caratterizzato dalla simbologia aristocratica del trono. Analogamente nella Tomba bisoma di Macchiapiana (**fig. 2**), rinvenuta a Sarteano da Guglielmo Maetzke nel 1953, delle due sepolture solo quella femminile è caratterizzata dalla presenza del trono. In questa tomba è avvenuto un sostanziale cambiamento di tipologia tombale che è anche espressione di un significativo cambiamento sociale: la piccola camera ha sostituito lo ziro intorno al 630 a.C., all'inizio del periodo tardo-orientalizzante, e diventa per la prima volta tomba di famiglia. Che all'interno di questo ipogeo sia il canopo femminile ad avere il "posto d'onore" è secondo me fuori discussione: non soltanto è l'unico dei due ad essere stato sicuramente rinvenuto sul trono, ma è in posizione centrale rispetto all'esemplare maschile ed inoltre appare fornito di un corredo più significativo in quanto, anche se al momento dello scavo i materiali non erano distinguibili, è possibile fare una scansione cronologica delle due deposizioni distanziate a mio avviso da un trentennio in base ai confronti con altri corredi dell'orientalizzante chiusino: pertanto le due anfore tipo Poggio alla Sala, così come i due *skyphoi* italo-geometrici, devono appartenere alla più antica deposizione femminile che, anche in base al confronto con l'analogo canopo femminile della Tomba 70 di Tolle (Minetti 2004, nota 17, p. 252 n. 53.1 tav. CII), si data intorno al 630 a.C. Sicuramente anche l'affibbiaglio traforato in ferro, come consuetudine nelle tombe orientalizzanti chiusine, è di pertinenza femminile, mentre potrebbe essere associata alla seconda deposizione maschile la *kylix* in bucchero decorata con punzonature a rosette che è praticamente senza confronti nel pano-

rama dei buccheri con ventaglietti chiusini. Ma l'elemento di maggiore interesse della Tomba di Macchiapiana, oltre al canopo femminile, è rappresentato da un piccolo modellino di ascia bipenne in terracotta, lacunoso su un lato, con foro per immanicatura, che è stato rinvenuto in una posizione indefinibile nella cameretta. La mia propensione per attribuire al canopo femminile anche questo che è uno dei simboli di potere per eccellenza delle aristocrazie orientalizzanti etrusche, deriva proprio dalla palese "supremazia" all'interno del contesto della deposizione femminile, che tra l'altro, come la maggior parte dei canopi prodotti da botteghe operanti per la necropoli di Solaia-Macchiapiana, ha le braccia mobili inserite all'interno delle anse del vaso con le mani disposte come ad impugnare un oggetto, mentre il canopo maschile ha un solo braccio. Per questo, dopo che Torelli a Venezia ha esposto il canopo di Macchiapiana impugnante la bipenne, anche noi di recente abbiamo pensato di mettere tra le mani del simbolo del nostro museo l'ascia (**fig. 3**) con una voluta forzatura interpretativa, ma con un effetto di immediata comprensione e fruibilità da parte del pubblico. Sebbene sulle lastre di Murlo la bipenne sia tenuta da un personaggio maschile (Torelli 1997, p. 91 fig. 64), ora questa attribuzione dell'ascia al canopo femminile trova un forte supporto dall'analisi delle presenze delle asce nelle sepolture di Verucchio dove in ben 14 casi sono in associazioni femminili (von Eles 2007a, p. 83) e un ritrovamento analogo è stato fatto in una tomba femminile di Veio (Notizie e Scavi 1972, pp. 295-299 fig. 71 tomba OP 4-5). L'ascia, oggetto simbolo di potere e rango, può essere anche legata alla sfera del sacrificio e quindi far rientrare il personaggio che la possiede nell'ambito della gestione dei culti (vedi da ultimo von Eles 2007b, p. 155). In ogni caso l'attribuire la bipenne al canopo femminile significa ovviamente dare un ruolo eminente all'aristocratica di Macchiapiana e conseguire che, se secondaria era la deposizione maschile che l'affianca, essa doveva presumibilmente essere quella del figlio e quindi lei essere la moglie o più probabilmente la vedova di un capo guerriero. L'obiezione che il corredo che l'accompagna sia molto povero se paragonato con gli sfarzi contemporanei delle città costiere quali Tarquinia, o Vetulonia per l'Etruria settentrionale, si stempera nell'osservazione di come la Tomba di Macchiapiana si distingua all'interno della necropoli della sua comunità. Infatti i poveri corredi da noi rinvenuti in quell'area negli scavi 1996-1997, che sono pur tuttavia brandelli residui di quella che doveva essere una delle necropoli più estese dell'agro chiusino che ha fruttato agli scavi Fanelli Borselli della prima metà dell'Ottocento una collezione di oltre 1500 pezzi, dimostrano quale sia il valore simbolico emergente di un piccolo oggetto quale la bipenne di Sarteano.

Sempre dallo stesso territorio, anche se da una località non conosciuta, proviene un altro dei cinque esempi di canopo femminile su trono: anche questo, come il precedente, su un sedile di calcare organogeno che è la roccia tipica della necropoli di Solaia-Macchiapiana, la stessa nella quale venivano scavati gli ipogei e che, evidentemente, ha reso così frequente rinvenire in quell'area canopi con sedile di roccia proprio per l'immediata disponibilità del materiale che, in alcuni casi, faceva realizzare trono e suppedaneo scolpiti. Il canopo, conservato a Stuttgart (**fig. 4**), giunto da un sospetto acquisto intorno al 1966, anch'esso caratterizzato da orecchini a spirale in argento come quello di Macchiapiana, è accompagnato da un corredo di soli due vasi di bucchero. Invece il cosiddetto canopo Mignoni dalla Tomba in località Vaiano nel Comune di Castiglion del Lago (**fig. 5**), con i lobi forati, ma privo degli orecchini, aveva nel suo corredo due *aryballoi* etrusco-corinzi, ma anche due bacili ad orlo perlinato in bronzo. Questi ultimi sono indizio del consumo delle carni e del controllo delle risorse alimentari e, come tali, indicativi di rango e in area chiusina compaiono normalmente nei corredi maschili (sul rapporto tra mondo femminile e consumo della carne, soprattutto per la presenza del coltello, tipico del Lazio, ma non dell'Etruria, vedi da ultimo Bartoloni 2003, pp. 124-125; sui bacili perlinati in ambito chiusino, cfr. Minetti 2004, p. 524). Nel canopo Casuccini invece solo la presenza di due rocchetti sembra far apparire la deposizione come femminile.

Appare dunque, pur nella frammentarietà della documentazione, come in tre dei cinque casi analizzati faccia la sua comparsa nei corredi dei canopi femminili su trono un altro elemento distintivo: la bipenne a Macchiapiana, la paletta a Fonte all'Aia e i bacili ad orlo perlinato a Vaiano che possono essere tutti collegati, oltre che al rango, alla sfera della ritualità e del culto. In altre aree, come Pontecagnano, si è pensato a veri e propri ruoli sacerdotali per le defunte connotate da asce e grandi coltelli, legati appunto alla sfera del sacrificio e della divisione delle carni (Bartoloni 2007, p. 23 che cita Cuozzo in c.s.). Tuttavia, per supportare un'ipotesi di questo genere in ambito chiusino, sarebbe necessaria l'analisi di un campione esteso e scavato sistematicamente di cui parlavamo all'inizio del nostro intervento a proposito delle tematiche degli studi di genere. Tale campione potrà arrivare solo con l'edizione degli scavi della necropoli orientalizzante di Tolle: Chiusi infatti soffre e chissà per quanto ancora soffrirà, degli scavi di rapina ottocenteschi e della mancanza di ricerche sistematiche.

Ma, chiudendo questa parentesi sull'archeologia di questo territorio, torniamo a vedere in quali altre sedi il simbolo trono è associato ad un personaggio femminile in un contesto cronologico analogo a quello dei canopi. Nel notissimo

tintinnabulo della Tomba degli Ori di Bologna (vedi da ultimo *Verucchio* 2007, p. 184 n. 134), un pendaglio sonoro di probabile uso religioso, le donne rappresentate sono sedute su troni con ampia spalliera mentre sono intente all'attività dell'avvolgimento della lana, all'arcolao e alla tessitura che ne qualifica il rango. E se il tintinnabulo è considerato opera di un artigiano dell'Etruria settentrionale, forse proveniente proprio da Chiusi, come vettore delle iconografie dell'arte delle situle bolognese, è sempre da quell'ambito geografico, nella residenza palaziale di Murlo, che solo pochi decenni dopo cioè intorno al 580 a.C., troviamo un'altra figura femminile su trono con spalliera ricurva. Nella ben nota lastra di assemblea (Rathje 1989, p. 81 tav. XXXI.2) compare una coppia aristocratica con il signore seduto su un *diphros* e dietro la donna che siede su un trono a spalliera semicircolare con ampia base cilindrica decorata da una doppia fila di borchie, un suppedaneo su cui poggia i piedi e dietro ad essa un'ancella che regge un flabello e una situla. Il gesto compiuto dalla donna, quello di svelarsi con la mano sinistra, mentre con la destra sostiene un fiore o un frutto, è considerato o riferibile allo svelamento nuziale o ad un generico – e a mio giudizio preferibile – gesto matronale. Le lastre di Murlo sono quasi una summa delle simbologie di potere delle aristocrazie etrusche nella fase di passaggio tra l'orientalizzante e l'arcaismo, intrise come sono di elementi di provenienza orientale così come inevitabile è il richiamo agli avori di Nimrud per la coppia regale seduta accanto in trono.

Sempre nelle lastre di Murlo (Torelli 1997, p. 93 fig. 69) è raffigurato un altro degli *status-symbols* del periodo orientalizzante: il carro, che è per le aristocrazie tirreniche "oggetto raro e anomalo per eccellenza" (Bartoloni e Grottanelli 1989, p. 55 ss.). Due uomini guidano due cavalli che trainano un carro a due ruote sopra il quale sono due figure di cui quella verso lo spettatore, avvolta in un grande mantello, è una donna, mentre l'altra che regge un grande parasole è di sesso indefinibile. Seguono due ancelle che hanno grossi ventagli nella destra – anch'essi simbolici del rango – e recipienti (interpretati dalla Rathje 1989, p. 80 come calici con alto piede con sostegni a nastro) nella sinistra, mentre sulla testa portano un cesto e uno sgabello. In questa scena, che è stata interpretata come processione nuziale, compare uno dei simboli per eccellenza del mondo aristocratico femminile: il passaggio di status nel momento del matrimonio (sul matrimonio e potere nel mondo omerico e nelle società antiche in generale vedi da ultimo Bartoloni 2007, p. 16) è contraddistinto dallo spostamento su carro, così come il carro viene depresso in alcune tombe femminili principesche per accompagnare l'ultimo viaggio verso l'eternità. I carri (Viterbo 1999) si distinguono sostanzialmente in tre tipologie: il carro a due ruote da guerra, cioè il *currus*

sul tipo della biga considerato appannaggio del guerriero che lo guidava in piedi, il tipo a due ruote cioè il calesse su cui si viaggiava seduti su troni o sedie appoggiati sul pianale, assimilabile al *carpentum* romano su cui viaggiavano Tanaquilla e le matrone, e il carro da trasporto a quattro ruote. Recentemente si è visto che spesso in un'unica tomba sia maschile che femminile possono essere deposti sia il tipo della biga che del calesse, mentre in Etruria vi è un'unica deposizione di carro a quattro ruote ovvero il carro di bronzo con il quale fu trasportato il cadavere della principessa della Tomba Regolini Galassi di Cerveteri (Colonna e Di Paolo 1997, p. 131 ss.). Questo, come ben noto, è uno dei più ricchi e fastosi complessi funerari dell'orientalizzante etrusco con il suo straordinario corredo di oreficerie, vasi d'argento, scudi in bronzo. Inoltre due carri a quattro ruote che trasportano due personaggi in alto sedile, rispettivamente maschili e femminili, compaiono nel già citato trono della Tomba 89 di Verucchio.

Frequenti sono invece i carri a due ruote nelle deposizioni femminili (vedi il repertorio in appendice a *Viterbo* 1999, p. 305 ss.), soprattutto in area laziale – con esempi eclatanti come la Tomba 70 dell'Acqua Acetosa Laurentina –, e in Etruria a Veio con le Tombe 804 e forse nella 868 della necropoli di Casal del Fosso; a Barbarano Romano; a Marsiliana nella Tombe 2, 7, 10 della necropoli della Banditella, a Vetulonia con ben sette casi: nel Circolo degli Acquastrini, nel Circolo I della Costiaccia Bambagini, nella Tomba 2 del Circolo del Tridente e nella Tomba 1 e 3 del secondo Circolo delle Pellicce, nella Tomba I delle Migliarine e nel Circolo di Bes (*Viterbo* 1999, p. 319 ss.). A Vetulonia è documentato anche un modellino bronzeo di carro dalla necropoli di Poggio alla Guardia con due figurine abbracciate, forse un uomo e una donna (Cygielman in *Viterbo* 1999, p. 65 n. s9). Eccezionalmente nella Tomba 6 della Vaccareccia di Veio in una sepoltura femminile è attestato il *currus* o biga da guerra, come avviene in ambiti italici nella Tomba della principessa di Sirolo o nel Lazio nella Tomba dell'Acqua Acetosa Laurentina, con un palese rovesciamento dei simboli di genere dato che il carro da guerra è per definizione simbolo del rango del guerriero o attributo di dee (Bartoloni 2003, pp. 139-143).

Molto più frequenti sono i casi in cui i carri a due ruote si trovano in tombe con doppia deposizione – maschile e femminile – e in cui dunque non sia certa l'attribuzione. Questa situazione nel corso del periodo orientalizzante tra l'ultimo trentennio dell'VIII secolo e la metà del VII secolo a.C., aveva dei precedenti nelle deposizioni di morsi equini nelle tombe villanoviane soprattutto a Bologna e a Veio secondo il concetto della *pars pro toto*, quindi morso del cavallo in bronzo come attestazione simbolica del carro (Bartoloni e Grottanelli 1989, p. 56). A

Verucchio. a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C., in ben 84 tombe di donne su 264, ovvero nel 32% dei casi, compaiono elementi di carro o di bardatura equina (von Eles 2007a, p. 82, n. 31).

Un attardamento con una specifica volontà di conservatorismo di simbologie regali, dovuta anche all'ambiente periferico, sarebbe riscontrabile anche nel calesse nuziale della Tomba di Castel S. Mariano (*Viterbo* 1999, pp. 320-1 n. 95 per il Sitzwagen e sul carro I Streitwagen n. 96 vedi p. 207 ss.; cfr. inoltre Torelli 1997, p. 65.) che Bruni (2002) ha ricondotto a produzione chiusina nei decenni di passaggio tra il tardo-orientalizzante e l'arcaismo intorno al 580-570 a. C..

La persistenza simbolica del trasporto nuziale su carro legato al viaggio oltremondano è tuttavia dimostrata ancora in epoca tardo-classica ed ellenistica dal sarcofago vulcente di *Ramtha Visnai* conservato a Boston (Rallo 1989, tavv. XXVI-XXVII), nel quale la coppia maritale è raffigurata distesa sul coperchio, mentre sui lati della cassa c'è il viaggio verso l'Ade dell'uomo sul carro trionfale e dall'altro la donna, accompagnata dalla madre e coperta dal parasole, come nelle lastre di Murlo, procede accompagnata da una Lasa infernale. Ricordiamo che lo stesso parasole copre la defunta di alto rango della Tomba della Scimmia di Chiusi (d'Agostino 1999, p. 41 ss. fig. XII), che assiste ai giochi funebri in suo onore caratterizzata come di consueto dal capo velato, da un grande sedile e dal poggiatesta.

Ed è ancora all'inizio del VI secolo a.C. che in uno dei cippi di Rubiera (vedi da ultimo Locatelli e Malnati 2007, p. 65), al di là della complessa interpretazione dell'iscrizione, fa la sua comparsa *Kuvei Puleisnai*, probabilmente moglie di uno *zilath* (la più alta carica magistratuale etrusca) che si definisce *isive* ovvero "la splendente", in un periodo in cui a Roma si delinea la figura della regina Tanaquilla, di origini tarquiniesi, dotata di capacità profetiche. *Kuvei Puleisnai* è sicuramente una donna con un proprio ruolo eminente sul piano politico: niente del genere è immaginabile per donne romane o greche. Interessa sottolineare, come sia sempre possibile utilizzare la documentazione epigrafica per individuare elementi distintivi di rango: basti pensare come nell'onomastica l'uso del matronimico è considerato "l'espressione patente di orgoglio aristocratico", come dice Colonna (1977, p. 189), ovvero la possibilità di assicurare anche per via materna la cittadinanza (Sordi 1981, p. 55), anche questo un elemento impensabile nella società greca e romana. Quindi sia i dati archeologici che i dati epigrafici concorrono a dimostrare che in molti casi "i segni della continuità del nucleo familiare e del gruppo", come dice la Cuozzo riguardo alle tombe dell'orientalizzante di Pontecagnano, sono individuabili nell'ambito femminile.

A partire dall'epoca arcaica si rarefanno le simbologie di rango particolarmente elevato e di potere (Baglione 1989, p. 107 ss.), in un periodo nel quale il fenomeno dell'urbanizzazione e dell'avvento del ceto medio determinano un ovvio ridimensionamento delle *élites* aristocratiche, mentre contemporaneamente nel Lazio le leggi suntuarie portano alla sparizione dei simboli di rango. Già con la seconda metà del secolo ricompaiono però esempi di lusso e fasto, come portato dai contatti con il mondo ionico, ma non si tratta più di oggetti-simbolo bensì di *parures* di gioielli sfarzosi prodotte per un mercato raffinato. Se ora l'uomo viene deposto con l'armamento oplitico, la donna esibisce i suoi gioielli. Ne è un esempio la Tomba Campanari di Vulci scoperta nel 1835 in cui gli splendidi gioielli, oggi al Metropolitan di New York (Cristofani e Martelli 1985, pp. 289-290), hanno un carattere particolarmente innovativo. In questa fase specchi, cofanetti decorati con placchette di avorio e unguentari, tutti elementi della *toilette* femminile, sostituiscono le fuseruole e i rocchetti che erano il simbolo, nelle fasi precedenti, della donna produttrice di beni. La donna come bene da esibire, già nelle lastre di Murlo, ma ancor più nei cicli pittorici delle tombe dipinte (sul ruolo della donna nel banchetto e nel simposio sulle rappresentazioni della pittura parietale vedi d'Agostino 1993, nota 8, p. 63 ss.), perde il legame con alcune simbologie del potere che sono proprie delle fasi più antiche del tardo villanoviano e dell'orientalizzante.

Nel periodo ellenistico la qualificazione dell'elemento femminile avviene per lo più per via epigrafica, e questa ha permesso alla Nielsen (1999, p. 65 ss.) di individuare un 5% di tombe esclusivamente femminili come la Tomba delle Madri e delle Figlie di S. Lucia a Perugia (Nielsen 1989, pp. 143-144; Torelli 1997, p. 80), dove il lignaggio si trasmette ancora per matrilinearità; esistono però situazioni come quella della Tomba dei Cutu sempre a Perugia dove erano sepolti 51 maschi e nessuna femmina.

Le donne riccamente adornate, come nel sarcofago chiusino di Hasti Afunei (de Angelis, in Siena 2007, p. 91), mostrano come segni distintivi del proprio rango la famiglia di origine, ma nessuna figura si staglia più come la principessa della Regolini Galassi o, con le debite proporzioni, l'aristocratica di Macchiapiana.

Bibliografia

Baglione 1989

P. Baglione, Considerazioni sul "ruolo" femminile nell'arcaismo e nel tardo arcaismo, in Rallo 1989, p. 107 ss.

Bartoloni 2003

G. Bartoloni, Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie, Roma.

Bartoloni 2007

G. Bartoloni, La società e i ruoli femminili nell'Italia preromana, in Verucchio 2007, p. 13 ss.

Bartoloni e Grottanelli 1989

G. Bartoloni e C. Grottanelli, I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria, in Rallo 1989, p. 55 ss.

Bietti Sestieri 2000

A. M. Bietti Sestieri, L'archeologia processuale in Italia, o l'impossibilità di essere normali, in Terrenato 2000, p. 213 ss.

Bonfante 1973

L. Bonfante, Etruscan Women. A question of Interpretation, in *Archaeology*, 26, 4, p. 242 ss.

Bonfante 1984

L. Bonfante, The Women of Etruria, in *Women in the Ancient World. The Arethusa Papers*, 34, 2, p. 247 ss.

Bruni 2002

S. Bruni, I carri perugini: nuove proposte di ricostruzione, in *Perugia Etrusca, Annali Faina IX*, p. 21 ss.

Cianferoni 2007

G. C. Cianferoni, Orizzonti di donne nella società etrusca tra IX e VII sec. a.C., in Verucchio 2007, p. 97 ss.

Colonna 1977

G. Colonna, Nome gentilizio e società, *Studi Etruschi*, 45, p. 189 ss.

Colonna e Di Paolo 1997

G. Colonna e E. Di Paolo, Il letto vuoto, la distribuzione del corredo e la "finestra" della Tomba Regolini Galassi, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di M. Pallottino*, I, Pisa-Roma, p. 131 ss.

Cristofani e Martelli 1985

M. Cristofani e M. Martelli, *L'oro degli Etruschi*, Novara.

Cuozzo 1996

M.A. Cuozzo, Prospettive teoriche e metodologie nell'interpretazione delle necropoli: la "Post-Processual Archaeology", *AION*, p. 1 ss. con bibliografia precedente.

Cuozzo 2000

M. Cuozzo, Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli, in *Terrenato 2000*, p. 323 ss.

d'Agostino 1993

B. d'Agostino, La donna in Etruria, in M. Bettini (a cura di), *Maschile femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Roma-Bari.

d'Agostino 1999

B. d'Agostino, Per una lettura iconografica delle immagini etrusche. La tomba della Scimmia, in B. d'Agostino e L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i greci e l'immagine*, Roma, p. 41 ss.

Dìaz-Andreu 2000

M. Dìaz-Andreu, Identità di genere e archeologia: una visione di sintesi, in *Terrenato 2000*, p. 361 ss.

von Eles 2002

P. von Eles, Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La tomba del trono, *Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna*, 6, Firenze.

von Eles 2007a

P. von Eles, Famiglie gentilizie e donne a Verucchio. Linguaggi nascosti, rappresentazioni di ruoli e di rango, in *Verucchio 2007*, p. 82 ss.

von Eles 2007b

P. von Eles, Le ore del sacro. Il femminile e le donne, soggetto e interpreti del divino?, in *Verucchio 2007*, p. 155 ss.

Heurgon 1961

J. Heurgon, Valeurs féminines et masculines dans la civilisation étrusque, *MEFRA XLIII* 1961, p. 139 ss.

Heurgon 1962

J. Heurgon, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris.

Locatelli e Malnati 2007

D. Locatelli e L. Malnati, Indicatori di ruolo e rappresentazioni della donna nell'orientalizzante felsineo, in *Verucchio 2007*, p. 55 ss.

Minetti 2004

A. Minetti, *L'orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma.

Nielsen 1989

M. Nielsen, La donna e la famiglia nella tarda società etrusca, in *Rallo 1989*, p. 121 ss.

Nielsen 1999

M. Nielsen, Common Tombs for Women in Etruria: Buried Matriarchies?, in P. Setälä e L. Savunen (a cura di), *Female Networks and the Public Sphere in Roman Society*, Acta Instituti Romani Finlandiae, XXII, p. 65 ss.

Paolucci 2000

G. Paolucci, Prime considerazioni sulla necropoli di Tolle, in Chiusi dal villanoviano all'età arcaica, Atti del Convegno di Orvieto-Chianciano 1999, *Annali Faina VII*, p. 219 ss.

Rallo 1989

A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma.

Rathje 1989

A. Rathje, Alcune considerazioni sulle lastre da Poggio Civitate con figure femminili, in Rallo 1989, p. 75 ss.

Siena 2007

M. Iozzo e D. Barbagli (a cura di), *Etruschi*. Chiusi, Siena, Palermo. La collezione Bonci Casuccini, Catalogo della Mostra di Siena-Chiusi 2007, Colle di Val d'Elsa.

Sordi 1981

M. Sordi, La donna etrusca, in AAVV, *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma*, Genova, p. 49 ss.

Terrenato 2000

N. Terrenato (a cura di), *Archeologia teorica. X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia*. Certosa di Pontignano (Siena), 9-14 agosto 1999, Firenze.

Torelli 1997

M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Verucchio 2007

P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne, dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a. C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio, 14 giugno 2007 – 6 gennaio 2008, Verucchio.

Viterbo 1999

Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della Mostra di Viterbo 1998, Roma.



Fig. 1 – Canopo femminile con corredo, da Fonte all’Aia, Museo Archeologico Nazionale di Firenze.



Fig. 2 – Tomba bisome di Macchiapiana, Museo Civico Archeologico di Sarteano.

Fig. 3 – Canopo femminile di Macchiapiana con il modellino di ascia bipenne inserito tra le braccia, Museo Civico Archeologico di Sarteano.

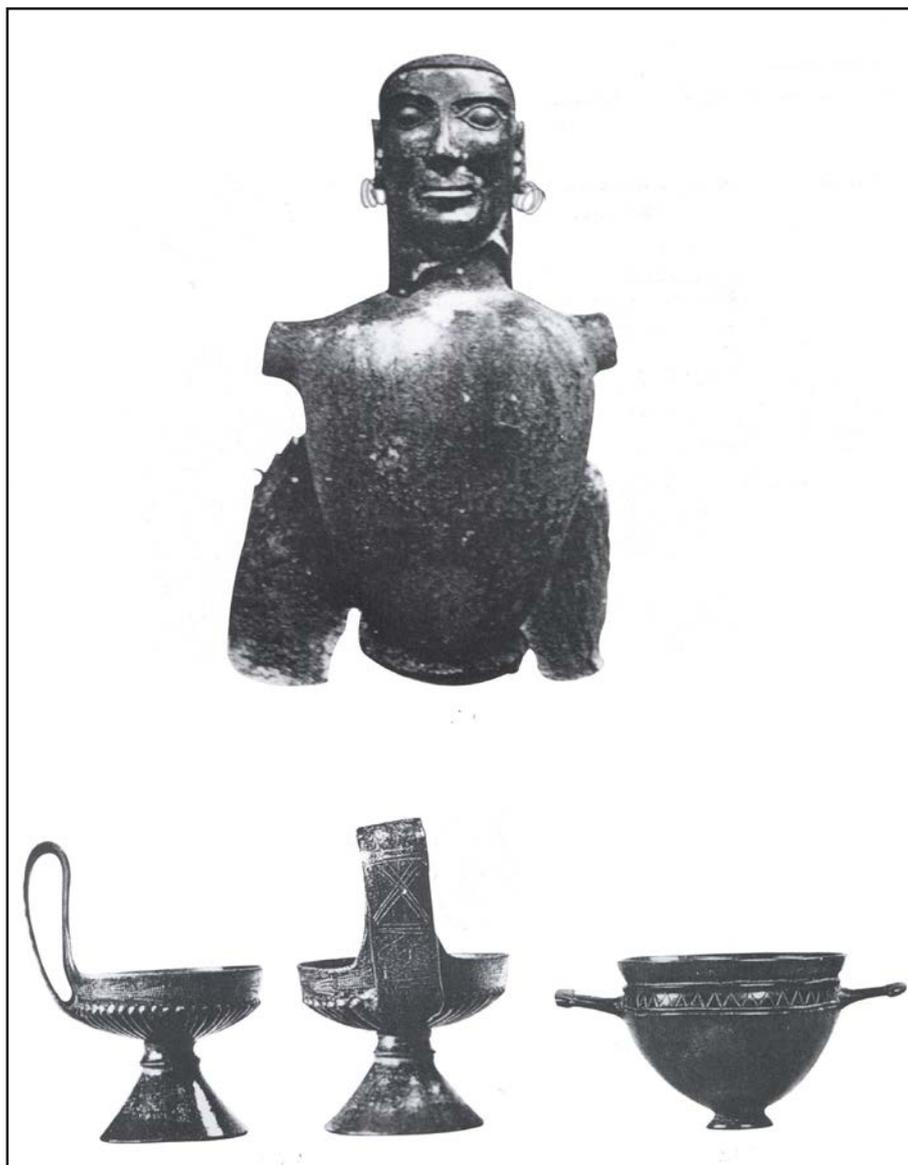


Fig. 4 – Canopo femminile da Sarteano, Museo di Stuttgart.

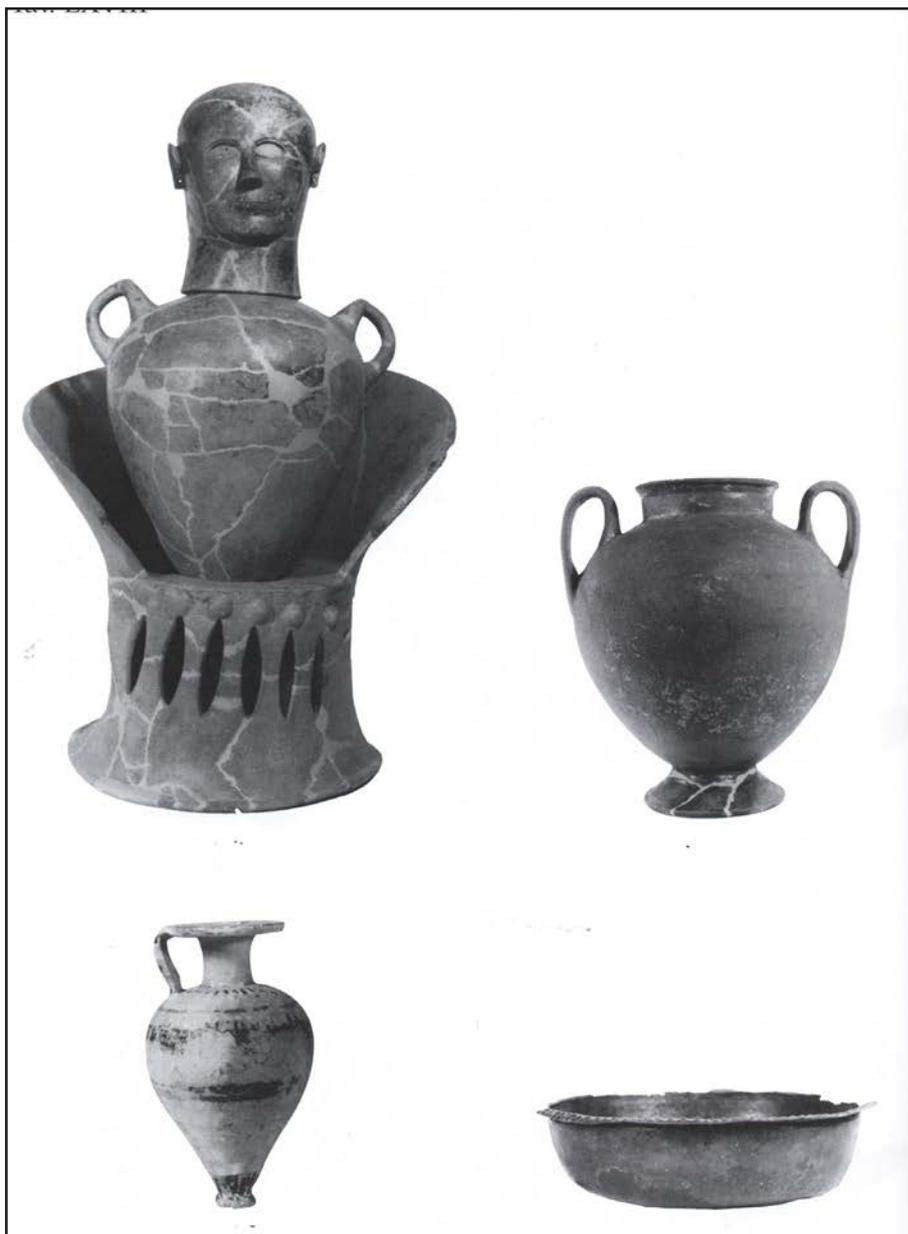


Fig. 5 – Canopo, da Vaiano, Museo Archeologico Nazionale di Firenze.

Come in uno specchio... La donna etrusca nel Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia

Simona Rafanelli

*Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia
Castiglione della Pescaia, Grosseto*

“Per colmo di sventura, il quadro dei costumi etruschi è stato dipinto, ne varietur, da un pittore tanto eloquente quanto menzognero, Teopompo, scrittore della metà del IV secolo... in generale, come disse bene Cornelio Nepote, la lingua più malevola (maledicentissimus) di tutta la letteratura: ghiotto soprattutto di aneddoti scabrosi e di pettegolezzi piccanti.”

Con queste parole Jacques Heurgon, nella sua ancora fondamentale Vita quotidiana degli Etruschi (Heurgon 1961, p. 18) introduce il capitolo sul “carattere morale”, riportando per intero il brano dello storico greco. Egli ricorda che Teopompo ha profondamente influenzato alcuni degli storici, filosofi e letterati che costituiscono per noi le sole fonti letterarie relative ai costumi e alle usanze del popolo etrusco: un popolo che, al tempo della riforma amministrativa dell’Italia promossa dall’imperatore Augusto, era sostanzialmente confinato nella VII Regio, corrispondente nelle grandi linee all’attuale Toscana.

Nel ritratto degli Etruschi che, circa due secoli dopo Teopompo, ci ha lasciato il filosofo greco Posidonio, vissuto tra la fine del II e il I secolo a.C., emerge con chiarezza quel processo di decadenza morale che condusse il popolo etrusco a perdere “il vigore per cui era famoso nei tempi antichi e a forza di banchetti e di piaceri effeminati” anche “la reputazione che i suoi avi avevano conseguito in guerra” (Pos., in Diod. Sic., V, 40), trasformandosi in un popolo molle ed ozioso, amante dei piaceri e del lusso sfrenato.

In un quadro dalle tinte così forti, la parte riservata alla donna era sicuramente rilevante: coacervo di vizi e di mollezze, la donna etrusca era al centro dei pettegolezzi malevoli e delle maldicenze degli scrittori antichi, sia greci che romani.

Illuminante appare, al riguardo, proprio il brano di Teopompo, riportato di

seguito, che Ateneo ci ha conservato ne I sofisti a banchetto (Deipn., XII, 517d, trad.di A.Cettuzzi):

“Teopompo, nel libro CLIII della sua storia, dice che presso i Tirreni le donne sono tenute in comune, che hanno molta cura del loro corpo e che si presentano nude, spesso, tra uomini, talora fra di esse, in quanto non è disdicevole il mostrarsi nude.

Stanno a tavola non vicino al marito, ma vicino al primo venuto dei presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrici e molto belle da vedere.

I Tirreni allevano tutti i bambini ignorando chi sia il padre di ciascuno di essi; questi ragazzi vivono nello stesso modo di chi li mantiene, passando parte del tempo ubriacandosi e nel commercio con tutte le donne indistintamente.

Non è riprovevole per i Tirreni essere visti abbandonarsi in pubblico ad atti sessuali e neppure a subirli, essendo anche questo un uso del paese. Sono tanto alieni dal considerare vergognosa questa condotta che quando il padrone di casa sta facendo all'amore e si chiede di lui, essi dicono 'Fa questo o quello', dando impudicamente a tale genere di occupazione il suo vero nome.

In occasione di riunione di società o di parentado, si comportano come segue: anzitutto, quando hanno finito di bere e si dispongono a dormire, i servi fanno entrare, mentre le fiaccole sono ancora accese, ora cortigiane ora bellissimi giovani e qualche volta le loro mogli. Dopo aver soddisfatto le loro voglie con le une o con gli altri fanno coricare giovani vigorosi con questi o con quelle. Fanno all'amore e si danno ai loro piaceri talvolta alla presenza gli uni degli altri, ma più spesso circondano i loro letti di paraventi di rami intrecciati, sui quali stendono i mantelli.

Hanno certamente frequenti rapporti con le donne, ma talora si divertono con ragazzi e giovani efebi che nel loro paese sono bellissimi da vedere perché vivono nel lusso e hanno il corpo depilato. Infatti tutti i barbari che abitano a Occidente si strofinano il corpo con la pece e lo rasano.

Presso i Tirreni vi sono, inoltre, molte botteghe condotte da specialisti per questa operazione, come vi sono i barbieri presso di noi. Quando le frequentano, si prestano al necessario in tutte le maniere, senza vergognarsi di essere visti dai passanti”.

Di fronte a queste parole che non sembrano ammettere repliche, il tentativo di recuperare un'immagine della donna etrusca depurata dalle maldicenze e liberata dai pregiudizi che secoli di storia le hanno cucito addosso, un'immagine quanto più possibile obiettiva e capace di restituirle la sua perduta ma indubbia originaria dignità, risulta impresa quasi disperata.

Gli ultimi decenni del secolo passato hanno visto però il tentativo di alcuni studiosi di porsi sulla scia di Heurgon (cfr. Sordi 1981; Donne 1989), cercando di gettare un po' di luce sulle abitudini sociali di un popolo cui l'estrema povertà di fonti letterarie dirette ha contribuito a conferire quell'alone di mistero che gli etruscologi moderni cercano oggi di dissipare.

“Quella che riappare, tra le maldicenze degli autori antichi, è una donna diversa così dalla donna greca”, confinata entro gli angusti confini di un gineceo – *“come dalla donna romana”* (Gasperini 1989, p. 182) – relegata dalla società negli spazi domestici della propria abitazione, una donna nobile ed elegante (**fig. 1**), curata nel corpo e nell'abito, una donna abituata a mostrarsi in pubblico a fianco dell'uomo, una donna padrona dei propri spazi, nella sfera del pubblico e del privato. Una donna “moderna” – potremmo dire – titolare dei propri diritti e doveri al pari dell'uomo, una donna libera che ha pagato, con un giudizio troppo severo da parte degli antichi, il prezzo di questa sua libertà, inconcepibile agli occhi di un mondo “classico”, dominato dal maschilismo e dalla misoginia.

Allo scopo di cogliere e rivelare alcuni aspetti di questa figura sin troppo vituperata risponde il tentativo di tracciare un itinerario attraverso le sale espositive del Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia, calcato sulle orme di quei reperti – recuperati all'interno dei corredi funerari o dei resti delle strutture abitative etrusche – nei quali si colgono, come in uno specchio, alcuni riflessi di quell'immagine offuscata dal malevolo e parziale giudizio degli autori antichi.

L'itinerario prende le mosse dall'analisi di uno dei corredi villanoviani (fine IX sec. a.C.) esposti nel Museo (sala A, vetrina 7) (**fig. 2**), recuperato all'interno della Tomba a pozzetto n. 27 della necropoli di Poggio alla Guardia (Cygielman 2000, p. 41) – indagata da Isidoro Falchi negli anni 1883-1900 (Falchi 1891), e connotabile come femminile sulla base dei pochi oggetti di accompagnamento dell'urna cineraria, costituiti da un vasetto gemino – cosiddetto “saliera” – in impasto grezzo lavorato a mano (Cygielman 2000, p. 41, fig. 13), un fermatrecce a spirale frammentario in argento, una piccola armilla in bronzo: tutti oggetti riconducibili alla toeletta di un individuo femminile, morto verosimilmente, a giudicare dalle modeste dimensioni del braccialetto, in giovane età.

I resti della defunta, cremata, erano custoditi all'interno dell'urna cineraria “a capanna” in impasto, eseguita a mano e decorata con motivi geometrici sulla superficie esterna delle pareti, caratteristica – nel quadro dell'Etruria centro-settentrionale – della produzione di Vetulonia.

Dal punto di vista dello studio socio-economico dei primi secoli della sto-

ria etrusca di Vetulonia, l'impiego dell'urna a capanna indizia, nei confronti del più comune vaso biconico chiuso da una ciotola-coperchio, la sepoltura di un personaggio – in questo caso femminile – contrassegnato da una condizione “emergente” in seno al corpo sociale sostanzialmente egualitario del villaggio di età villanoviana. D'altro canto, sotto l'aspetto dell'analisi dell'evoluzione delle tipologie edilizie, l'urna rappresenta, in forza della sua peculiare configurazione, un documento di prim'ordine per ricostruire la fisionomia dell'antica unità abitativa etrusca: la capanna (cfr. Bartoloni 1987; Formello 2004, p. 24). Costruito in materiale deperibile – legno, canne, argilla, strame, frasche – questo tipo di abitazione, del quale si coglie l'eco letteraria nelle fonti greco-romane (Dion. H., Ant. Rom., I, 64, 1; I, 7, 9; Ov., Fast., VI, 262; Vittr., De Arch., III, 1, 2-3) non lascerebbe infatti, in assenza dei modellini rappresentati dalle urne, alcuna traccia di sé, se non limitatamente ai buchi di alloggiamento dei pali infissi nel terreno e alla canaletta perimetrale per lo scolo ed il deflusso delle acque piovane, ai quali si aggiungono talora frammenti del rivestimento in argilla delle pareti (incannucciata).

All'interno dell'abitazione, la donna etrusca, preposta alla cura dell'economia domestica e del villaggio, adempiva alle sue numerose occupazioni, fra le quali un ruolo di primo piano spettava sicuramente alle operazioni di filatura e tessitura della lana e di altri filati (lino) per il confezionamento di abiti, coperte, tende, vele per le navi, ecc., come documentano in primo luogo le fuseruole e i rocchetti in impasto restituiti comunemente dai corredi funebri qualificati, spesso proprio in virtù di essi, come femminili.

“*Pudica, lanifica, domiseda*”: riservata, filatrice di lana, seduta nell'atrio della casa: questi gli epiteti apposti solennemente dai Romani sulle lapidi funerarie ad eterno compianto delle virtù delle loro spose; questo l'*elogium* ad esse riservato. Un elogio che sommamente si attaglia alla più virtuosa di tutte le spose, la nobile Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, della quale lo storico Tito Livio (I, 57, 4 ss.) ci conserva il sublime ritratto nel descriverla “*intenta*”, “*benché fosse notte inoltrata*”, “*alle sue lane fra le ancelle che vegliavano al lume della lanterna*”.

D'altro canto, se, per colei che rappresentava il modello della donna romana, uno dei più noti epigrammi funerari romani recita “*domum servavit, lanam fecit*” (Bucheler, Carm. Lat. Epigr., 52, 8), un'immagine di donna non troppo dissimile, quasi di “omerica memoria”, emerge dall'osservazione delle più antiche rappresentazioni iconografiche etrusche che raffigurano una donna impegnata a svolgere un'attività domestica.

Il trono ligneo da Verucchio (Rimini) e il tintinnabulum in bronzo dalla Tom-

ba degli Ori della necropoli dell'Arsenale di Bologna, documenti databili l'uno nella prima, l'altro nella seconda metà del VII sec. a.C., ci restituiscono l'immagine di donne etrusche di alto lignaggio (come provano con evidenza, accanto alla natura stessa dei corredi e dei reperti, l'abbigliamento e i segni di rango che caratterizzano – nel secondo documento – l'iconografia delle figure femminili), che attendono personalmente alle operazioni di filatura e tessitura della lana.

Rango, atteggiamento, occupazione dell'etrusca *domina* vengono a coincidere con quelli che caratterizzano, appena un secolo più tardi, l'icona della nobile romana Lucrezia.

La documentazione archeologica conferma per Vetulonia, al pari delle altre città etrusche, quanto il tintinnabulo bolognese raffigura: innumerevoli sono gli strumenti per la filatura e per la tessitura – rocchetti e fuseruole di terracotta, fusi e conocchie in bronzo – deposti nei corredi delle sepolture femminili. Dunque “*se produrre – nell'antichità – ed educare è il destino della donna*”, per riprendere con Gilda Bartoloni le parole di Mosey I. Finley (Bartoloni 1989, p.41), “*filare la lana ne è l'emblema*”, un emblema già profondamente impresso, per la donna etrusca, nella cultura villanoviana. Si tratta di un modo di raffigurazione simbolica dello *status* di *domina*, che connota finanche un'aristocratica etrusca come Tanaquilla, sposa di colui che diverrà re di Roma con il nome di Tarquinio Prisco (Liv., I, 34, 4): questa donna straordinaria, principessa etrusca e regina romana, gli autori latini definiranno “*summa lanifica*” (eccellente filatrice) per guadagnarla alla storia e alla tradizione nazionale (Rallo 1989, p. 151); ancora in età repubblicana, alla sua statua, adorna degli attributi del fuso e della conocchia, le giovani spose di Roma leveranno invocazioni nel momento che precede le nozze.

Ma se il fuso o la conocchia in bronzo, deposti nei corredi aristocratici, qualificano la defunta come “*domina lanifica*”, amministratrice dei beni e delle ricchezze del proprio casato, di cui la lana del proprio “*pecus*” costituiva parte integrante, la presenza di fuseruole in argilla all'interno di corredi più modesti, forse associate a perduti fusi e conocchie in legno, conferma che questo tipo di rappresentazione simbolica caratterizza tutte le donne etrusche in quanto filatrici. Dalle mani di queste filatrici dovettero uscire i pesanti abiti e mantelli di lana, decorati con il tipico ornato a riquadri o a losanghe reticolate, che caratterizzano il periodo più antico della storia di Etruria, quali vengono riprodotti su numerosi monumenti etruschi di VII secolo a. C. – sul biconico di Monte Abatone, nella figura femminile vestita di lunga tunica, o sulle statuette in terracotta dalla Tomba delle Cinque Sedie di Cerveteri (Bonfante 1989, p. 157 ss.).

Le mani tra esse più abili dovettero attendere alla realizzazione delle vesti di

lino, tese sui telai forniti di pesi più leggeri, delle tende variopinte raffigurate nelle tombe arcaiche di Tarquinia, delle vele per le navi per le quali la stessa Tarquinia andava famosa ancora al tempo della seconda spedizione di Roma contro Annibale (205 a.C.).

Di lino erano confezionati anche i preziosissimi libri, che conservavano i più importanti testi religiosi o le memorie delle grandi casate, gelosamente custodite negli archivi familiari, ai quali forse, unico fra gli imperatori romani, poté accedere Claudio in virtù del matrimonio contratto con Urgulanilla, principessa etrusca (Tac., Ann., II, 34; IV, 21, 2; 22), alla vigilia della stesura dei suoi venti libri sulla storia degli Etruschi – i *Tyrrhenica*, sfortunatamente perduti.

Accanto alle innumerevoli filatrici e tessitrici, delle quali unicamente le fuse-ruole o i rocchetti in impasto testimoniano all'interno dei corredi tombali il sesso e la funzione, molti erano i volti femminili che componevano, nell'ambito stesso degli spazi domestici, il quadro delle ancelle della *domina*, una parte di quel "nugolo" di servi ricordati dal filosofo greco Posidonio d'Apamea, tra i quali:

"Alcuni ... sono di rara bellezza, gli altri sono abbigliati con vesti più ricche di quanto convenga allo stato servile" (Pos., in Diod. Sic., *Bibl.*, V, 40 ss.).

Rilievi chiusini in pietra, specchi in bronzo, vasi dipinti ritraggono più volte la donna etrusca in scene di bagno e di toeletta (cfr. *Cosmesi e bellezza* 2002, pp. 8, 27; **fig. 3a-c**), ove solerti "ancillae" pettinatrici, unguentarie, esperte di cosmesi si affaccendano intorno alla "domina" mollemente adagiata su un comodo sgabello, frequentemente munito di poggiatesta, al centro della scena: gentili ed esperte, le fanciulle sono raffigurate nel gesto di ungere la signora con oli profumati o in quello di acconciarle le chiome a seconda della moda del tempo. Truccate, agghindate con lunghe vesti, adornate di corone di alloro e di gioielli, le donne, adagate a fianco dell'uomo sulla kline conviviale, esibiscono, come sulla parete di fondo della Tomba dei Leopardi di Tarquinia, corte e ricciute chiome bionde.

Allo stesso modo, sulle pareti delle Tombe tarquiniesi dei Giocolieri e delle Leonesse, si muovono danzatori e danzatrici dalla fluente capigliatura bionda, rossa o nero corvino (**fig. 4**), muti e consapevoli testimoni di un costume inveterato che dagli Etruschi di età arcaica giunge intatto sino ai Romani, per protrarsi sino ai nostri giorni. Sarcastico e tristemente ironico il rimprovero rivolto da Ovidio alla sua donna che, colpevole di aver fatto

un uso eccessivo delle sostanze coloranti per le chiome, “*non aveva più capelli da tingere*”! (Ov., *Am.*, I, 14).

Alcuni studiosi (Rallo 1989b, p.173 ss.) hanno voluto cogliere infatti in queste rappresentazioni, così coloristicamente efficaci, le tracce di un avito sapere connesso alla pratica della cosmesi, ritenuta nel mondo classico una branca della medicina ed indiziabile, presso gli Etruschi, dalla fama di cui essi godevano come fabbricatori di farmaci (Teofr., *Hist. Plant.*, IX, 15, 1). Sbiondimento delle chiome, in uso per gli uomini e per le donne, tinture scure ottenute da prodotti vegetali, ombretti colorati tra i quali quello giallo, derivato secondo Ovidio dai fiori del croco, maschere di bellezza a base di amido etrusco e di miele, dovevano in effetti essere noti anche agli Etruschi prima che ai Romani. Dal celebre far clusinum (farro di Chiusi) si otteneva una farina così bianca e fine da poter essere utilizzata come belletto per il viso – al tempo di Ovidio (*De medicam. fac.*, 65) – dalle matrone romane. Polveri, ciprie, sostanze coloranti per il viso e per i capelli di natura minerale e vegetale erano depositi all'interno dei corredi funerari entro appositi contenitori attestati sin dall'epoca villanoviana: a rivestire la funzione di “portacosmetici” poteva essere infatti verosimilmente destinato il vasetto gemino in impasto rinvenuto nel corredo femminile della tomba a pozzetto sopraccitata (**fig. 2**).

E ancora, per quanto attiene all'uso di depilarsi il corpo, è Ovidio a raccomandare alle donne, nella sua *Ars Amatoria* (III, 294): “di ispidi peli pungente non sia mai la vostra gamba”, secondo un costume già documentato da Teopompo il quale, come tramanda Ateneo nei *Deipnosofisti* (XII, 517d), sosteneva che “i barbari che abitano a Occidente si strofinano il corpo con la pece e lo rasano” e celebrava la fama delle botteghe dei barbieri presso gli Etruschi. Concordi, al riguardo, i dati forniti dalla documentazione archeologica, che denunciano l'occorrenza di strumenti da toeletta nei corredi funerari vetuloniesi del periodo villanoviano, frequentemente caratterizzati dalla presenza di rasoi semilunati in bronzo che, unitamente alle armi, connotano in senso maschile le deposizioni di incinerati.

Differentemente, l'uso dello strigile, utilizzato dagli atleti per detergersi il corpo dal sudore, sembra accomunare più tardi i rappresentanti dei due sessi nella volontà di eliminare la quantità in eccesso degli unguenti spalmati sul corpo. Realizzati a base di olio di oliva, di semi, di mandorle, i balsami, gli unguenti, le essenze odorose erano contenuti nei vasetti – *aryballoi* ed *alabastra* – in bucchero, alabastro, ceramica etrusco-corinzia, *faïence* – (**fig. 5**), che furono depositi in gran numero nei corredi delle tombe vetuloniesi di età orientalizzante ed arcai-

ca, come mostrano la Tomba a Circolo dei Leoncini d'Argento, la Tomba della Fibula d'Oro, il Tumulo di Poggio Pelliccia, le Tombe a camera di Val Berretta (sale A-D). A simili "vasetti", più tardi e in un contesto in parte diverso, alluderà Ovidio (*Ars Amat.*, III, 321-323), allorquando suggerisce alle rappresentanti del gentil sesso di nasconderli alla vista dell'amante, affinché "*l'arte che vi fa belle sia segreta*".

All'effetto positivo di ripristinare l'equilibrio lipidico della pelle, alterato dall'uso di detergenti fortemente abrasivi come pomice e soda, l'uso dell'unguento oleoso associava il pericolo di impregnare d'olio le vesti, per scongiurare il quale Marziale consigliava alle matrone romane, da un lato, l'uso dello strigile prima di indossare gli abiti "per non costringere il lavandaio a pulire troppo i capi delicati" (XIV, 51), e, dall'altro, quello degli spilloni e copricapo per proteggere le vesti pregiate dai capelli untuosi (XIV, 24, 50).

La produzione di spilloni in oro, argento, bronzo, avorio, osso, che raggiunge a Vetulonia il suo esito più elevato nella preziosissima decorazione a pulviscolo che orna la superficie sferoidale della capocchia dello spillone aureo della Tomba del Littore (conservata al Museo Archeologico Nazionale di Firenze), trova la sua principale ragion d'essere nell'ambito dell'acconciatura femminile, in relazione alla quale l'ago crinale assolve alla duplice funzione di dividere i capelli, distinguendo le ciocche da intrecciare, e di sostenere ed elevare la chioma.

All'acconciatura femminile sono destinati altri monili caratteristici della produzione vetuloniese di età orientalizzante, le cosiddette "ciambelle", generalmente in lamina bronzea, inserite e fissate all'estremità della lunga treccia che scendeva lungo il dorso, magnificamente illustrata nella figurina femminile riprodotta sulla cimasa di candelabro dalla Tomba del Duce di Vetulonia (Camporeale 2004). Coppie di fermatrecce a spirale in oro, argento, bronzo, qualificano i corredi femminili già in età villanoviana e poi orientalizzante ed arcaica, testimoniando, accanto alle acconciature sopramenzionate, anche la pettinatura articolata in due trecce ricadenti sul petto, come mostra, tra gli altri, il bel frammento del ciclo statuario in pietra proveniente dalla Tomba a *tholos* della Pietrera, che conserva il busto pertinente ad una delle quattro statue femminili rinvenute all'interno della sepoltura.

Spilloni, fermatrecce, diademi in foglia d'oro concorrono a formare quelle ricche *parures* di gioielli che compaiono nei corredi orientalizzanti di Vetulonia, guadagnandole la fama di quella che oggi non esiteremmo a definire una vera e propria "città dell'oro" (cfr. Vetulonia 2002).

Se ancora le fibule (spille) e le armille (bracciali) auree della Tomba del Littore o le collane della Tomba della Pietrera rappresentano la più alta espressione della produzione orafa vetuloniese di età orientalizzante, il patrimonio di gioielli aurei della collezione permanente del Museo di Vetulonia, comprendente i monili della Tomba della Fibula d'Oro, del Circolo dei Leoncini d'Argento – **fig. 6**, del Tumulo di Poggio Pelliccia – **fig. 7**, della Tomba 56 di Val Berretta, cui sono andati ad aggiungersi dal dicembre 2003 gli splendidi esemplari della Collezione Lancetti – **fig. 8**, si pone oggi quale una delle principali componenti dell'intera produzione orafa etrusca.

Collane, *fibulae*, *armillae*, anelli, orecchini, placche per adornare le vesti, decorati nelle tecniche orientali della filigrana, dello sbalzo, della granulazione, acquisite dagli artigiani locali e condotte al massimo sviluppo delle loro potenzialità espressive, come avviene per la granulazione trasformata nella tecnica vetuloniese del pulviscolo (**fig. 9**), rappresentano la manifestazione più tangibile dei livelli di abilità e perizia tecnica, oltreché di squisita raffinatezza, raggiunti dagli artigiani vetuloniesi nella lavorazione di un metallo che, definito dagli Egizi “*il pane degli dèi*”, fu considerato sin dalla preistoria, in virtù della sua incorruttibilità, attribuito della divinità e, per essa, della stessa regalità.

E se numerosi sono, nella galleria dei poemi omerici, i “quadri” che ritraggono le figure femminili poste in relazione con il metallo “divino”, da Calipso che “*muove, cantando, l'aurea spola*” (*Od.*, V, 61-62), a Penelope, che riceve in dono un “*peplo bellissimo, adorno di dodici spille d'oro chiuse con ganci ricurvi*” (*Od.*, XVIII, 292-294), fra tutti spicca, per l'atmosfera – carica di tensione – che vi regna, quello che descrive il Palazzo di Eumeo (*Od.*, XV, 455), allorquando

“le ancelle e la madre augusta ... tenevano in mano e con gli occhi contemplavano” la “*collana d'oro adorna di ambra*” esibita dall'astuto mercante fenicio che, udita la proposta del prezzo, “*annuì in silenzio*”.

Collane ad uno o più fili, composte da grani laminati o da pendenti lavorati a sbalzo, armille a fascia con motivi floreali e animali a rilievo, arricchite in filigrana, diademi con bullae pendule disposte ad incorniciare la parte superiore del volto, orecchini a “bauletto” lavorati in filigrana, a “cerchietto” ornati con microgranuli in oro o con pendagli ad anello, affollano i corredi più ricchi sin dal periodo orientalizzante (VII sec. a.C.), talora associati al fuso in bronzo, per protrarsi sino all'età ellenistica (IV-III sec. a.C.) in formulazioni elaborate e complesse, in sagome ricercate che coniugano il vivace gusto locale agli influssi stilistici greci

ed orientali.

Il gioiello, al pari del fuso in bronzo, posto all'interno del corredo funerario, viene a connotare la defunta, qualificandone il sesso e la condizione sociale: la *domina* elegante, che ostenta lo splendore del suo corpo lenito dagli aromi e dei suoi gioielli, e l'“eccellente filatrice” convergono nell'unica figura femminile che, in questa straordinaria e, per così dire, “moderna” fusione, finisce con il divenire un “unicum” nel mondo antico ad essa coevo, attirandone invidia e maldicenze.

Accanto alle placche in lamina aurea (**fig. 10**), destinate ad impreziosire il tessuto delle vesti, ed alle *fibulae* a sanguisuga ricorrenti, in bronzo, sin nei corredi femminili vetuloniesi di età villanoviana, completavano il panorama degli oggetti connessi all'abbigliamento femminile, pendagli e bottoni realizzati in bronzo, osso e avorio, prodotti *in loco* o importati, nel caso dei bottoni bronzei in forma di nuraghe sardo, dalla grande isola del Tirreno.

Vestita di tunica e mantello al pari dell'uomo (Bonfante 1989, p. 157 ss.), provvista di scarpe, cintura e copricapo, la donna etrusca, come sottolineava già Heurgon, esce dalle pareti domestiche per prendere parte, a fianco del consorte, ai momenti salienti della vita pubblica e fa sfoggio di sé negli stadi, ai concerti, agli spettacoli, nei banchetti, sdraiata a fianco dell'uomo sui letti (*klînai*) conviviali.

Il ruolo e l'importanza della donna in seno alla famiglia e alla società etrusca sono ulteriormente ribaditi ed avvalorati dai documenti epigrafici, testimoniati a Vetulonia da un discreto numero di esempi. Nel dicembre 2003, accanto alla collezione degli ori Lancetti, fanno il loro ingresso nel Museo di Vetulonia – per rimanervi in deposito permanente – la stele funeraria in pietra di *Auville Feluske* e l'“alfabetario” dalla necropoli delle Dupiane. Sulla fronte della stele (**fig. 11**), che esibisce la figura di un guerriero gradiente – munito di elmo corinzio con lungo pennacchio e di scudo circolare nell'atto di brandire la bipenne, corre, entro un nastro perimetrale, una lunga iscrizione che conserva, accanto al nome del titolare del sepolcro, quelli del padre, della madre e del dedicante della stele.

La parità anagrafica uomo-donna, confermata dalle molteplici genealogie che accompagnano il nome dei defunti negli epitaffi scolpiti o dipinti sui monumenti funerari etruschi, rappresenta una peculiarità che non sfuggì agli eruditi e agli studiosi del Settecento e dell'Ottocento e che poneva la donna, presumibilmente anche sul piano sociale, in una posizione di parità rispetto all'uomo.

L'iscrizione che incornicia la figura del principe guerriero *Auville Feluske* di Vetulonia non ricorda soltanto il nome del padre *Tusnutaie*, ma menziona anche

con orgoglio il nome della madre, che apparteneva al gruppo gentilizio dei *Papanna*: e questo proprio in virtù del fatto che – come sottolinea Lidio Gasperini – la donna etrusca “è in grado di dare un nome ai figli, perché ha essa stessa un nome” (Gasperini 1989, p.182), composto, al pari dell’uomo, da un prenome e da un gentilizio. La presenza del matronimico nelle formule onomastiche che caratterizzano ciascun individuo fece favoleggiare gli studiosi, sin dall’Ottocento, su un presunto matriarcato etrusco e questa ipotesi contò tra le schiere dei suoi sostenitori valenti letterati del calibro di J. J. Bachofen (Bachofen 1870). D’altra parte, l’attenta lettura di un passo del greco Erodoto (I, 173), in cui lo storico fornisce un’accurata descrizione di un reale matriarcato, quello vigente presso i Lidi, può essere sufficiente a rivelarci l’inconsistenza di una siffatta ipotesi.

Per riprendere, tuttavia, le parole di Marta Sordi – studiosa della storia antica che ha dedicato alla donna etrusca (Sordi 1981) pagine acute,

“... al di là di un presunto matriarcato, la posizione della donna etrusca si differenzia da quella della donna romana, ed ancor più da quella della donna greca, per la libertà e per la responsabilità di cui è partecipe nella casa e nella famiglia, per il rapporto che essa ha, anche giuridicamente, come rivela l’onomastica, con i genitori, con il marito e con i figli...”

Così – per citare ancora Heurgon – “nella società etrusca, il *pater familias* faceva la legge, ma la *mater familias* aveva la sua parola da dire, parola che spesso era l’ultima” (Heurgon 1961, p. 123).

Epilogo: dal mito alla storia

Nel maggio 2003, l’ingresso – nella collezione permanente del Museo – del complesso omogeneo di terrecotte architettoniche provenienti dallo scavo di una *domus* del quartiere etrusco-romano di Poggiarello Renzetti (III-II sec. a.C.), ha consentito di allestire una nuova sala (F) dedicata interamente a quella che, a seguito dell’identificazione del soggetto rappresentato sulle lastre del fregio ad altorilievo posto verosimilmente a decorare le pareti interne dell’atrio porticato della casa, ha assunto la denominazione di “*domus* di Medea”.

Il rinvenimento, nel corso degli scavi condotti tra il 1985 ed il 1990, dei frammenti di una nuova lastra da associare a quelle rinvenute da Isidoro Falchi alla fine dell’Ottocento, ha consentito infatti a Mario Cygielman di riformulare

un'ipotesi esegetica a proposito del soggetto raffigurato sul ciclo di lastre fittili, riconoscendovi in sequenza gli episodi più salienti della saga mitologica greca degli Argonauti, che aveva come protagonista femminile Medea, immortalata, nella lastra che rappresenta l'*acmè* della vicenda, nel disperato e crudele gesto assassino perpetrato ai danni dei figli (Cygielman 1993) (fig. 12).

Se dunque su una figura femminile di tanta tragicità che ci viene dal mito greco si concentra l'interesse nella parte conclusiva del percorso di visita, nel nome di una donna dei nostri tempi, che da poco ci ha lasciato, si apre la sezione dei grandi complessi funerari etruschi esposti al primo piano del Museo. Dal 12 agosto 2007, la sala C del Museo, che esibisce il corredo principesco della tomba a *tholos* orientalizzante di Poggio Pelliccia (cfr. Talocchini 1981), è intitolata all'archeologa fiorentina Anna Talocchini, alla quale la Vetulonia etrusca delle necropoli e dell'abitato, deve, a circa un secolo di distanza dall'affascinante avventura di Isidoro Falchi, la sua più necessaria e fondamentale "ri-scoperta".

Bibliografia

Bachofen 1870

J. J. Bachofen, *Die Sage von Tanaquil: Eine Untersuchung über den Orientalismus in Rom und Italien*, Heidelberg (uscito ora per i tipi della casa editrice Einaudi con il titolo *Il matriarcato: ricerca sulla ginecocrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*).

Baglione 1989

M. P. Baglione, Considerazioni sul 'ruolo' femminile nell'Arcaismo e nel Tardo-Arcaismo, in *Donne 1989*, p. 107 ss.

Bartoloni et alii 1987

G. Bartoloni et alii, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Tyrhenica, 1.

Bartoloni 1989

G. Bartoloni, Marriage, Sale and Gift. A proposito di alcuni corredi femminili dalle necropoli popoloniesi della prima Età del Ferro, in *Donne 1989*, p. 35 ss.

Bonfante 1989

L. Bonfante, La moda femminile etrusca, in *Donne 1989*, p. 157 ss.

Camporeale 2004

G. Camporeale, La tomba del Duce di Vetulonia, in M. Cygielman e S. Rafanelli (a cura di), *Io sono di Rachu Kakanas. La tomba etrusca del Duce di Vetulonia*, Catalogo della Mostra, Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia, 3 luglio – 7 novembre 2004, Grosseto.

Cateni 1986

G. Cateni, *Etruschi, "Scene di vita quotidiana"*, Pisa.

Cosmesi e bellezza 2002

M. Scarpinato (a cura di), I trucchi e le essenze. Cosmesi e bellezza nell'Umbria antica, Catalogo della Mostra "*Beauté étrusque. Cosmétologie et ornement dans le monde étrusque et romaine*" (28 giugno – 30 settembre 2002, Aix en Provence, Pavillon de Vendome), Perugia.

Cygielman 1993

M. Cygielman, *Casa privata e decorazione coroplastica. Un ciclo mitologico da Vetulonia*, in *Ostraka*, II, p. 369 ss.

Cygielman 2000

M. Cygielman, *Vetulonia Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi". Guida*, Firenze.

Donne 1989

A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma.

Falchi 1891

I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze.

Formello 2004

I. van Kampen (a cura di), *Dalla capanna alla casa. I primi abitanti di Veio*. Catalogo della Mostra, Formello (Sala Orsini di Palazzo Chigi, 13 dicembre 2003 – 1 marzo 2004).

Gasperini 1989

L. Gasperini, La dignità della donna nel mondo etrusco e il suo lontano riflesso nell'onomastica personale romana, in *Donne 1989*, p. 181 ss.

Heurgon 1961

J. Heurgon, *Vita quotidiana degli Etruschi*, Milano (tit. or. *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Parigi).

Principi Etruschi tra Mediterraneo ed Europa, catalogo della Mostra, Venezia.

Rallo 1989a

A. Rallo, Classi sociali e mano d'opera femminile, in *Donne 1989*, p. 147 ss.

Rallo 1989b

A. Rallo, La cosmesi, in *Donne 1989*, p. 173 ss.

Sordi 1981

M. Sordi, La donna etrusca, in *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Classica e Medioevale dell'Università di Genova, pp. 49-67.

Steingräber 2006

S. Steingräber, *Affreschi etruschi dal periodo geometrico all'ellenismo*, S. Giovanni Lupatoto.

Talocchini 1981

A. Talocchini, Ultimi dati offerti dagli scavi vetulonesi: Poggio Pelliccia – Costa Murata, in *L'Etruria mineraria*, Atti del XII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Firenze-Populonia-Piombino 1979), Firenze, p. 99 ss.

Vetulonia 2002

M. Cygielman e S. Rafanelli (a cura di), *Vetulonia. L'età dell'oro*, Catalogo della Mostra, Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia, 7 luglio – 30 settembre 2002, Roccastrada.



Fig. 1 – Tarquinia, tomba dell’Orco I: particolare con il volto di *Velia Velchai*. Seconda metà IV secolo a.C. [da: M. Torelli, “*L’arte degli Etruschi*”, Bari 1985, tav. XVII].

Fig. 2 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Urna a capanna con corredo: vasetto gemino in impasto, armilla in bronzo, fermatrecce a spirale in argento. Necropoli di Poggio alla Guardia, Tomba a pozzetto n. 27. Fine IX secolo a.C. [foto archivio Museo].



Fig. 3 (a-c) – Scene figurate di bagno e toeletta femminile incise sul retro di specchi etruschi. [da: *Cosmesi e bellezza* 2002, pp. 8, 27].

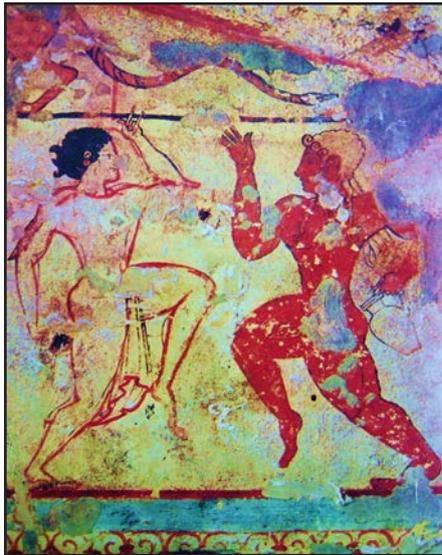


Fig. 4 – Tarquinia, Tomba delle Leonesse: particolare della parete di fondo con coppia di danzatori. 520 a.C. [da: “Forma e colore. I grandi cicli dell’arte. N. 51 *Le tombe di Tarquinia*”, di G. A. Mansuelli, Firenze 1985, fig. n. 6].

Fig. 5 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Balsamario in *faïence*, a forma di donna seduta con bambino sul dorso e piccolo animale in grembo. Tomba a Circolo “dei Leoncini d’Argento”. 650-625 a.C. [da: *Vetulonia 2000*, p. 24, tav. 11].

Fig. 6 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Coppia di armille in lamina d’oro, lavorate a sbalzo. Tomba a Circolo “dei Leoncini d’Argento”. 650-625 a.C. [foto archivio Museo].

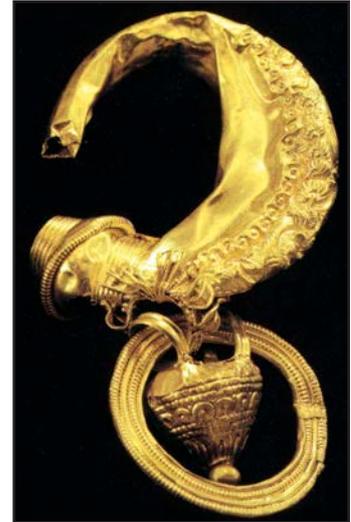


Fig. 7 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Collana a grani in lamina aurea. Tomba a camera con tumulo di Poggio Pelliccia. 625-600 a.C. [foto archivio Museo].

Fig. 8 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Orecchino d’oro a tubo con pendente ad anforetta, decorato a sbalzo e godronatura. Acquisto Lancetti 1903. Seconda metà IV secolo a.C. [da: *Vetulonia 2002*, n. 48].

Fig. 9 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Fibula d’oro a sanguisuga con lunga staffa, ornata a pulviscolo con animali fantastici. Tomba della Fibula d’Oro. 650-625 a.C. [da: *Cygielman 2000*, p. 24, tav. 12].

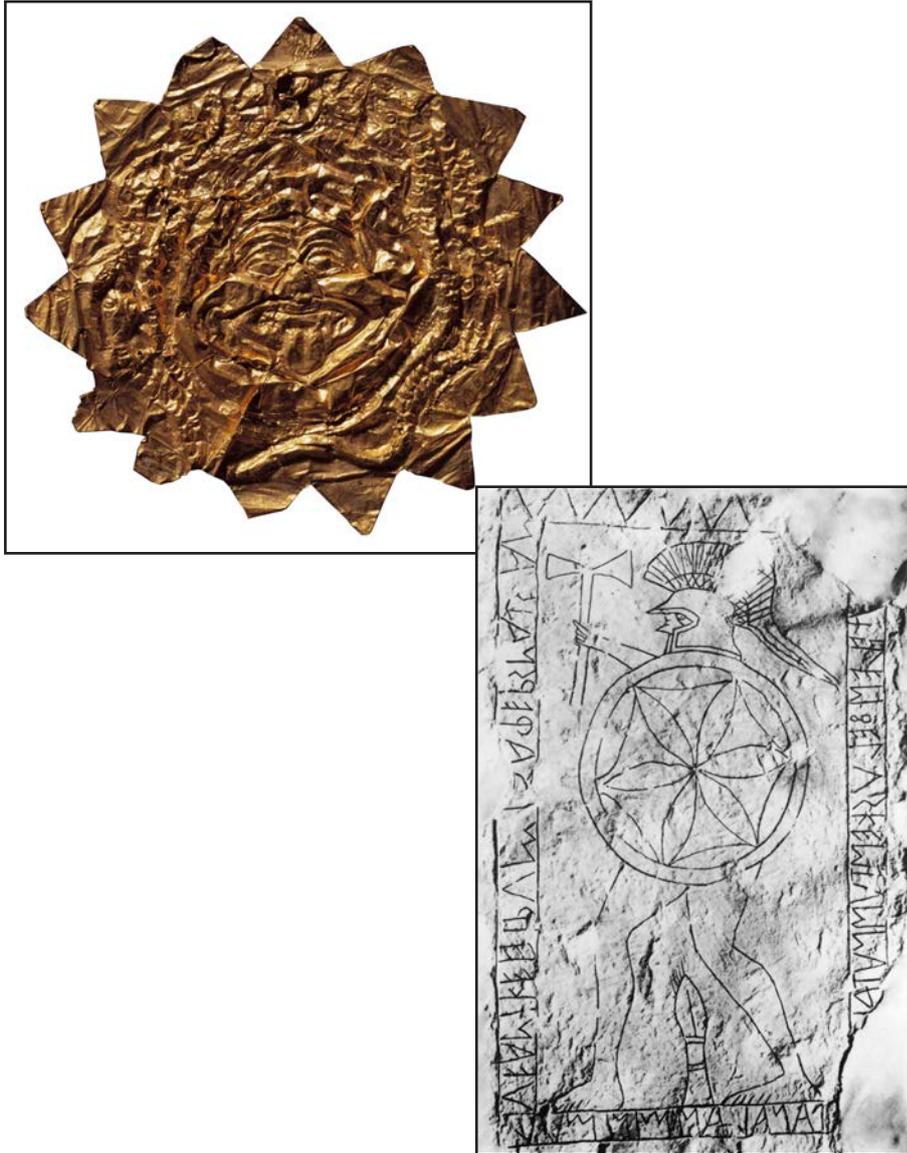


Fig. 10 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Placca decorativa in lamina aurea, con *Gorgoneion* (testa di Gorgone) a sbalzo. Acquisto Lancetti 1903. Prima metà V secolo a.C. [foto archivio Museo].

Fig. 11 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Stele funeraria in pietra di “Auvile Feluske”. Tomba a Circolo “della stele”. 600 a.C. [da: A. Carresi e R. Botti, “Vetulonia. Appunti di storia di una città etrusca”, Roma 1985, p. 109, fig. 53].



Fig. 12 – Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia. Lastra di fregio in terracotta, con Medea che uccide i figli. Poggiarello Renzetti, *domus* di Medea. Metà II secolo a.C. [foto archivio Museo].

La seduzione nella donna etrusca. Immagini dal Museo Archeologico del Territorio di Populonia (Piombino-LI)

Cinzia Murolo

*Museo archeologico del Territorio di Populonia
(Parchi Val di Cornia S.p.A.), Piombino, Livorno*

Introduzione

Il nostro intervento vuole tentare di rintracciare le connotazioni “seduttive” della donna etrusca, che tanto scandalizzarono il mondo greco e romano, attraverso i significativi corredi funerari esposti al Museo Archeologico del Territorio di Populonia e che, con sicurezza, appartengono a individui di sesso femminile.

Ben consapevoli che gli oggetti dei corredi funerari nell’antichità sono espressione di un linguaggio fortemente simbolico che non vuole solo trasmettere, ma in alcuni casi anche “ritoccare” la realtà dei fatti, tuttavia non scordiamoci che con essi nell’immaginario iconografico di ogni civiltà si sono voluti lanciare particolari messaggi. Nella cultura della Grecia antica, ad esempio, che tanto differisce da quella etrusca, la rappresentazione del femminile effettivamente corrisponde alla realtà sociale del tempo. Basti pensare ai monumenti funerari classici appartenuti alle defunte, come le *lekythoi* a fondo bianco o le stele di marmo: sono le signore e le ancelle, ritratte nel chiuso della casa, con atteggiamenti composti e rassegnati, dove l’uomo entra quasi solo nel momento della separazione, per il mesto saluto prima di partire per la guerra. Che immagine diversa ricaviamo da un castone di anello al Museo Archeologico di Firenze d’incerta provenienza (Venezia 2000, p. 573, n. cat. 96), dove un guerriero bacia la sua donna! Come non ricordare poi la bella immagine sul coperchio di un sarcofago di periodo ellenistico, oggi al Museum of Fine Arts di Boston e proveniente dalla zona di Vulci (Rallo 1989, p. 165, fig. 86), che ritrae la signora *Ramta Visnai* a seno nudo abbracciata al marito sotto la coperta del talamo nuziale? È quindi non solo la mancanza di uguali diritti, ma anche di un’autentica relazione affettiva tra donna e uomo, anche se legati dal matrimonio, che fa la differenza sostanziale tra il mondo greco – e in misura minore romano – e quello etrusco.

Sono già stati affrontati in modo esauriente nelle precedenti relazioni il con-

tenuto e la valutazione delle fonti antiche greche e romane che ci descrivono con toni denigratori i presunti costumi licenziosi delle donne etrusche.

Noi ci domandiamo: quali erano le reali motivazioni per le quali la condotta della donna etrusca era considerata secondo quelle fonti “scandalosa” e per questo pericolosa? Quali erano le caratteristiche della tanto temuta seduttività delle donne etrusche? Appartenevano solo alla sfera della bellezza intesa come esclusiva cura del corpo, o ancor di più alla licenza di esercitare quella seduzione sugli uomini, scaturita anche dal saper parlare e spesso anche scrivere (Rallo 1989, p. 23; von Eles 2007, p. 78), seduzione che nel mondo greco era riservata alle *etére* (prostitute alle quali era stata impartita una certa istruzione) e che nel mondo romano era permessa (ma criticata) solo alle imperatrici?

Sono domande che per quanto riguarda la nostra ricerca ci danno risposte fortemente parziali, per la particolare natura dei dati archeologici ai quali facevamo accenno, e perché tali dati provengono dal mondo delle donne abbienti. Se però risulta difficile per noi sapere di quanta libertà godessero le donne dei ceti più bassi, è anche vero che per le donne della grecità antica appartenere ad uno stato sociale alto non garantiva certo l’emancipazione dall’uomo.

Ulteriori problemi sorgono nel nostro caso anche dalla non completezza dei corredi popolonesi, sia per l’essere stati oggetto di scavi clandestini o di scavi vecchi e quindi non scientifici, sia in alcuni casi per le particolari condizioni di rinvenimento. Facciamo riferimento alle tumultuose vicende che coinvolsero il Golfo di Baratti dall’inizio del secolo scorso fino alla fine degli anni Cinquanta, dovute all’attività del recupero delle scorie ferrose che si erano accumulate per secoli fino ad occultare l’antica città di Populonia. Il recupero effettuato con pesanti mezzi meccanici, se da una parte ha contribuito alla scoperta delle antiche vestigia, dall’altra ha procurato danni ingenti alle strutture e ha favorito la dispersione di materiali di grande valore.

Anche per questo motivo, per dare un quadro più completo, sarà inevitabile fare riferimento a quei rinvenimenti popolonesi di eccezionale importanza che purtroppo per noi ancora si trovano al Museo Archeologico di Firenze.

Prima di entrare nel merito dei corredi esposti nel nostro museo vale la pena di darne una breve scheda. Il Museo Archeologico del Territorio di Populonia, sito a Piombino nella Piazza quattrocentesca della Cittadella, è stato realizzato tra il 1999 ed il 2001, grazie alla positiva collaborazione tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Soprintendenza Archeologica per la Toscana, il Comune di Piombino e la Parchi Val di Cornia SpA, alla quale è stata affidata la gestione. Esso, culturalmente e funzionalmente connesso al Parco Archeologico di Baratti

inaugurato nel 1998, cerca di suggerire al visitatore, attraverso le stimolanti ricostruzioni dei paesaggi, delle attività e degli ambienti antichi, le trasformazioni legate al popolamento del promontorio populoniese dalla preistoria fino all'età moderna. In particolar modo, illustra le vicende di Populonia, l'unica città etrusca fondata sul mare, che anche in periodo romano ebbe una sua importante storia: quasi tremila reperti disposti in ordine cronologico e tematico, alla comprensione dei quali contribuiscono pannelli didattici e ricostruzioni d'ambiente. I reperti archeologici esposti provengono, per la maggior parte, da scavi e ricerche condotte dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana in più di un secolo di attività di tutela e ricerca.

Seguiamo ora il lungo filo di *Larthia* attraverso le sale del museo.

La lettura dei corredi

Il nostro viaggio virtuale inizia dalle sale 4 e 5, ovvero dalla prima Età del Ferro, con la cultura villanoviana (fine IX-inizi VIII secolo a.C.).

Fino a pochi anni fa questa fase a Populonia era documentata quasi esclusivamente da necropoli, la distribuzione delle quali suggeriva la presenza di alcuni insediamenti tra di loro indipendenti. Le recenti indagini sul Poggio del Telegrafo – il rilievo sul quale si imposterà successivamente la città alta – dell'Università di Roma Tre, coordinate da Gilda Bartoloni (Bartoloni 2004, p. 237 ss.), permetterebbero oggi di formulare una nuova ipotesi che vede proprio qui la sede unica degli insediamenti della fine dell'Età del Ferro: ovvero una sorta di proto-città (*central place*). In effetti in quest'area, rivolta verso la prospiciente Isola d'Elba, sono stati rinvenuti i resti di un abitato databile già alla prima Età del Ferro: si tratta di una capanna di pianta ovale allungata, con un pavimento incassato nella roccia, le pareti realizzate con un'intelaiatura di pali e argilla e il tetto che doveva essere di paglia e canne. I pali di sostegno delle pareti e del tetto erano alloggiati in grandi buche circolari scavate nella roccia e rincalzate da terra e scaglie di pietra, per aumentare la stabilità della capanna. Si tratta di una scoperta molto importante, che conferma la distinzione in questo periodo di gruppi emergenti, di quei signori-guerrieri che probabilmente detenevano il controllo dello sfruttamento minerario delle retrostanti colline del Campigliese.

Nella seconda metà del IX secolo a.C. a Populonia compaiono le prime sepolture a fossa che introducono il rito inumatorio, per un certo periodo affiancato da quello incineratorio. Le troviamo nelle necropoli di Poggio e Piano delle Granate, e in quella di Poggio del Telegrafo.

La vocazione metallurgica del territorio si rispecchia nella composizione dei corredi funerari, costituiti per lo più da oggetti in bronzo piuttosto che da ceramica; i corredi femminili delle tombe a fossa e a camera non fanno eccezione, anzi, rivisitati oggi alla luce delle recentissime ricerche archeologiche, sembrano recare segni di pari dignità rispetto ai coevi corredi maschili.

A questo punto non possiamo tralasciare una nota dolente che riguarda queste aree, purtroppo comune ad altre situazioni d'interesse archeologico sul territorio nazionale: il fenomeno dello scavo clandestino, fenomeno che tra gli anni Settanta e Novanta è stato a lungo contrastato dalle Forze dell'Ordine in sinergia con la Soprintendenza. Oggi questa dannosa attività illegale è andata a scomparire – se se si escludono rari episodi di attività clandestina subacquea –, anche grazie all'istituzione nel 1998 del Parco Archeologico e Naturalistico di Baratti e Populonia.

Tuttavia, nonostante i danni al patrimonio siano stati davvero ingenti, con i dati in nostro possesso si possono fare alcune considerazioni di ordine generale.

Il primo dato comune da rilevare nei corredi femminili villanoviani è la presenza costante di rocchetti e fuseruole. In alcuni casi le fuseruole sono di ambra, la nota resina fossile proveniente dal Baltico e che raggiungeva la costa tirrenica, e quindi anche la nostra Populonia, attraverso la Pianura padana, dove in effetti si trovano gli oggetti più stupefacenti ottenuti con questo materiale. Verosimilmente è da Populonia che l'ambra raggiungeva la Sardegna, con la quale vedremo aveva rapporti di scambio di merci e di genti sin dal IX secolo a.C.

A questo punto esaminiamo più da vicino i corredi villanoviani esposti nel museo e sicuramente da attribuire a deposizioni femminili.

In località Poggio delle Granate, dove si estende una necropoli situata sul lato settentrionale del Golfo di Baratti a poca distanza dalla linea di costa, la Tomba a fossa n. 4 qui esposta conteneva almeno una deposizione femminile, attestata dalla presenza di una fuseruola del tipo “a protuberanze a occhioni”. Le numerose spirali in bronzo qui rinvenute erano state impiegate come fermatrecce.

Sempre a Poggio delle Granate, nella Tomba a fossa n. 10, dell'inizio dell'VIII secolo a.C., la defunta aveva nel suo corredo una collana con perline in vetro (conservate solo in parte) ed ambra.

Alla fine del IX secolo a.C. a Populonia assistiamo alla comparsa, in netto anticipo di almeno un secolo rispetto al resto d'Etruria, delle tombe a camera, destinate a membri di uno stesso nucleo familiare. L'elevato grado sociale dei personaggi inumati nei sepolcri a camera, antenati dei grandi tumuli di periodo orien-

talizzante, è indubbio, ma forse qui ci troviamo di fronte a vere e proprie stirpi guerriere, a giudicare dalle armi ivi rinvenute, che cominciano ad intrattenere rapporti eterogenei di scambio con l'esterno. Nella Tomba a camera n. 4, sempre a Poggio delle Granate, ad esempio, la defunta, caratterizzata ancora come filatrice e tessitrice per la presenza di numerosi rocchetti e fuseruole, adornata di una collana di vaghi di vetro, ambra ed osso, aveva nel corredo anche una brocchetta d'impasto di importazione sarda (Bartoloni 1989, p. 48). Essa, dalla caratteristica forma askoide e dal collo ripiegato all'indietro, è decorata con impressioni a falsa cordicella e centri concentrici. Le importazioni sarde non si limitano alla ceramica, ma anche ad oggetti in bronzo come i cosiddetti bottoni, le navicelle e i pendagli conformati a faretra (portafrecce) rinvenuti in altri corredi coevi.

A suo tempo Gilda Bartoloni (Bartoloni 1989, p. 48 ss.) propose per queste donne un'etnia sarda, la presenza delle quali sarebbe la conseguenza di rapporti d'amicizia tra i due popoli grazie ai matrimoni misti. Anche se fosse così, siamo portati a pensare che le donne sarde andate in sposa ai Populonesi di rango sociale elevato avessero acquisito in seguito gli stessi diritti e doveri delle donne etrusche. Un dato importante rimane il fatto che di recente sull'acropoli (Acconcia et alii 2006, p. 18) è stato trovato un frammento di questo stesso tipo di brocca in un contesto abitativo, cosa che escluderebbe oggi un valore sacro dell'oggetto.

Anche nella Tomba a camera n. 10 di Poggio delle Granate ritroviamo l'associazione collana-rocchetti/fuseruole. Purtroppo lo stato di conservazione dell'ambra è tale che non riusciamo ad apprezzare la completezza e la ricchezza del monile.

Ed è forse a causa dei precoci contatti con il modo sardo che assistiamo alla nascita anticipata di queste sepolture familiari. Per questo motivo si è deciso dal primo allestimento di ricostruire nel museo la Tomba a camera n. 1 scavata negli anni Ottanta a Poggio delle Granate, sconvolta già in antico, ma che dal punto di vista architettonico appare una delle meglio conservate. Successivamente, durante i lavori per il nuovo allestimento del museo, abbiamo colto l'occasione per intitolare la ricostruzione "Il tombaroli e il patrimonio disperso", posizionando pale e picconi dei "tombaroli" realmente rinvenuti nei pressi delle sepolture: una volontà di porre l'accento sullo scempio inflitto alla ricostruzione della storia a causa della cupidigia di quanti per decenni hanno saccheggiato il nostro patrimonio.

Si tratta di una tomba a camera scavata nella roccia, costruita alla fine del IX secolo a.C., con cella a pianta ellittica e volta a pseudocupola. Conteneva i resti di almeno due individui, una giovane donna e un uomo anziano. Tra i reperti,

di particolare interesse sono due aghi da cucire in bronzo, che certamente si riferiscono all'individuo di sesso femminile, un vago di collana in ambra e alcune placchette in osso, forse manici di coltellini. Questi ultimi potrebbero essere appartenuti alla defunta, alludendo all'attività della tessitura, ma le condizioni del corredo al momento del rinvenimento erano così confuse da non poterlo sostenere con certezza.

Chiara indizio invece dell'esistenza di un insediamento sulla sommità del promontorio segnato da una maggiore ricchezza è la necropoli eretta lungo il ripido versante di Poggio del Telegrafo, purtroppo in gran parte franato. La tomba meglio conservata, la Tomba a camera n. 1, costruita alla fine del IX secolo a.C., fu utilizzata fino alla prima metà dell'VIII secolo a.C. per la deposizione di almeno quattro individui di sesso maschile e femminile, con sepolture sia a inumazione che a cremazione. I corredi, purtroppo anche in questo caso rinvenuti sconvolti e probabilmente già parzialmente depredati in antico, contenevano numerosi oggetti d'ornamento personale in bronzo e in ambra, e una notevole varietà di fibule e affibbiagli che decoravano le vesti. In questo caso mi sembra importante citare anche i reperti pertinenti al mondo maschile. Due ami in bronzo testimoniano un'importanza evidentemente non marginale per l'attività della pesca. L'uomo, quindi, anche se di alto lignaggio, e come vedremo, esaltato per la sua virtù guerriera, viene ricordato anche per una sua specifica attività quotidiana.

Tra le armi si conservano alcuni puntali di lancia, un'ascia ad alette e soprattutto due elmi a calotta in bronzo, dei quali uno decorato a sbalzo. Nella tecnica e nella decorazione fa da *pendant* un bellissimo cinturone a losanga (**fig. 1**), pure di bronzo, con elaborata decorazione incisa e a sbalzo con motivi a "dischi solari" tra fasce di protomi (teste) di uccello: un oggetto di prestigio da attribuire sicuramente al corredo femminile, che trova confronti sia nell'Etruria meridionale che settentrionale. Le estremità desinenti a gancio, da una parte, e a lamina con due fori, dall'altra, fanno intuire che la cintura fosse legata al vestito tramite un laccio di cuoio (non ci sembra convincente invece l'interpretazione come elemento di telaio che è stata fatta ultimamente, cfr. Verucchio 2007, p. 169, n. cat. 61).

Un altro cinturone simile fu trovato nella Tomba a fossa n. 1 di Poggio delle Granate (al Museo Archeologico di Firenze), sempre in un corredo femminile, e trova stretti confronti con il cinturone della Tomba Benacci di Bologna. Si è supposto che la produzione di questi particolari oggetti, sia per gli elmi che per i cinturoni, sia di origine transalpina.

Proseguendo nel nostro viaggio arriviamo nelle sale successive (la 6 e la 7) al periodo cosiddetto orientalizzante. Anche a Populonia, al pari delle più impor-

tanti città etrusche, tra la seconda metà dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C., l'intensificarsi dei contatti con il mondo fenicio e greco provoca profondi cambiamenti nella struttura sociale della cultura villanoviana. Si sviluppa un'aristocrazia che detiene il possesso delle risorse minerarie, dirige le scelte di gusto, gestisce il rapporto della comunità con l'esterno, ricerca lo scambio di merci pregiate. Appaiono in questa epoca soprattutto nella necropoli di San Cerbone, del Casone, del Poggio della Porcareccia i grandi tumuli che ricoprono importanti tombe a camera. Nella pianta vogliono ricreare la struttura dei palazzi, mentre l'uso perpetrato nei secoli dichiarato dai corredi cronologicamente distanti indica che alla tomba di famiglia si sostituisce la tomba dinastica. A proposito di abitazioni, è acquisizione della recente ricerca sull'acropoli (Acconcia e Bartoloni 2007, pp. 24-26) la scoperta di una capanna a pianta rettangolare dotata di imponenti pali di sostegno e di un portico, che va a sostituire quella ovale di periodo villanoviano. All'interno della buca che sorreggeva uno dei pali centrali della capanna, adibita probabilmente a riunioni per i rappresentanti dell'intera comunità popoloniese, è stato trovato un centinaio di tazzine deposte verosimilmente alla fine di una cerimonia legata alla distruzione della capanna stessa. Un segno che ad una famiglia importante ne doveva essere succeduta nel potere un'altra, che ha per così dire sacralizzato l'atto distruttivo con una "bevuta" di vino rituale. Che in seguito, alla fine del VII secolo a.C., venga costruita un'altra abitazione, questa volta in mattoni e con tetto di tegole e coppi, conferma l'alto stato sociale raggiunto dalle famiglie aristocratiche di Populonia, già annunciato dagli straordinari corredi dei grandi tumuli scavati all'inizio del secolo scorso.

Adesso ci troviamo di fronte a veri principi e principesse, che ostentano, accanto alla variata produzione bronzistica e ceramica locale, oggetti preziosi di provenienza greca e orientale.

Purtroppo non possiamo esibire nel nostro museo (almeno non ancora!) i preziosi corredi della Tomba dei Carri, né quelli dei Flabelli, entrambi rimasti al Museo Archeologico di Firenze. La prima, già saccheggiata in antico, conteneva nelle cellette laterali, smontati al momento della deposizione, un carro e un calesse, finemente decorati con motivi del repertorio orientale (Viterbo 1997, pp. 155-177).

Non sapremo mai se il calesse, al pari di altre sepolture femminili localizzate anche fuori d'Etruria, appartenesse alla "principessa" qui sepolta. La presenza del carro nelle sepolture femminili è stata spesso giustificata come rimando al momento della cerimonia nuziale o come allusione all'ultimo viaggio. Viene da pensare però che questa tipologia di carro, con le sue ruote robuste, era anche il mez-

zo di trasporto più idoneo per muoversi fuori dalla città, e, come ci suggeriscono le scene rappresentate sul famoso trono di Verucchio e sulle lastre di terracotta del palazzo di Murlo, non possiamo escludere che fosse usato anche dalle donne.

Ma è la Tomba dei Flabelli, sul Poggio della Porcareccia, in assoluto la più ricca tomba orientalizzante mai scoperta a Populonia: spilloni d'oro per capelli, orecchini, unguentari d'alabastro conformati a figura femminile, un elegante pettine in osso, balsamari d'importazione, fibule d'oro e d'argento, infine i resti di tre flabelli (ventagli) di bronzo costituivano gli straordinari corredi femminili che in raffinatezza superano di gran lunga quelli maschili.

Nella nostra visita però possiamo ammirare una delle sepolture più ricche rinvenuta accanto alla Tomba dei Flabelli: è la Tomba delle Oreficerie, costruita intorno al 640 a.C. e utilizzata fino al 550 a.C. e dove troviamo tutti gli elementi tipici che esprimono l'ideologia principesca del periodo. Le armi, lance e asce in bronzo e in ferro possiamo ascriverle sicuramente al mondo maschile, ma sarebbe stato interessante sapere se anche il ricco corredo da simposio appartenesse almeno in parte ad una o più donne: sono un piatto tripode in ceramica di produzione fenicia, vasi per bere in bucchero di produzione locale, una *kotyle* (tazza) prodotta in Etruria su modelli della ceramica di Corinto (ceramica etrusco-corinzia). In questo modo forse capiremmo quale effettiva valenza avesse la riconosciuta partecipazione delle donne al banchetto, preclusa alle donne greche. Alle sepolture più antiche appartiene un discreto numero di fibule e fuseruole. Il manico di un grande ventaglio in bronzo (flabello) testimonia la presenza di oggetti analoghi a quelli recuperati nella coeva Tomba dei Flabelli. A sepolture della prima metà del VI secolo a.C. appartiene invece un "graffione" in bronzo, un oggetto probabilmente utilizzato durante i banchetti come supporto per l'illuminazione a torce, parte di un ricco servizio da simposio in bronzo. I vasi per versare il vino erano in ceramica, come l'*oinochòe* (la brocca etrusco-corinzia), sia di importazione dall'Etruria meridionale che dalla Grecia, come un raro esempio di *òlpe* (brocca) e una *kýlix* (coppa) riferibili a fabbriche della Grecia orientale, di Samo o Mileto. Entrano ora in scena i contenitori di oli profumati, così apprezzati dalla cosmesi femminile che molti sono di produzione etrusca, forse anche d'imitazione locale, come il balsamario configurato a cerbiatto, o provengono dalla Grecia: di Samo sono un *alàbastron* in bucchero ionico e una *lekýthos*, di Corinto un *aryballos* con decorazione floreale. Al mondo della *toilette* appartengono anche due nettaunghie in bronzo, uno dei quali provvisto di rilievi paralleli funzionali alla limatura. Ma è soprattutto la serie degli oggetti preziosi a rivelare la ricchezza delle defunte. Anelli, pendaglietti e vaghi di collana in bronzo, argento, ambra, vetro, uno scarra-

beo in ossidiana e un sigillo in ceramica ricoperta da una spessa invetriatura sono riferibili alle sepolture più antiche, mentre a quelle più recenti sono attribuibili le numerose fibule in argento, il castone di un anello in ambra, due grosse fermatrecce in oro, gli orecchini e gli anelli in oro che rappresentano alcune delle più raffinate testimonianze dell'oreficeria etrusca. Si può rimanere abbagliati ad osservare la tecnica della granulazione, che nel caso di due pendenti a forma di ghianda si dissolve in pulviscolo (**fig. 2**).

Un altro corredo di una tomba a tumulo, scavata nel 1921 dall'archeologo Antonio Minto al Poggio della Porcareccia e databile tra il 650 e il 625 a.C., arricchisce il percorso espositivo del museo. Ritornano i rocchetti e le fuseruole, di varie fogge e decorazioni, a rivelare la presenza di almeno un individuo di sesso femminile, ma anche grani e pendenti di collana in ambra, vetro e bronzo, un ago crinale pure in bronzo, un nettaorecchi in bronzo simile a quello della Tomba delle Oreficerie ma questa volta completo di rivestimento in osso, i contenitori di oli profumati in ceramica di produzione etrusco-corinzia e una pisside (probabile contenitore per monili) in bucchero completa di coperchio e di probabile manifattura popoloniese.

Alla tomba a camera del tipo ad alto tumulo del Poggio delle Granate, detta "dei Vasi Fittili", sono dedicate due ampie vetrine: i ricchi corredi testimoniano la continuità delle famiglie della classe dirigente popoloniese tra villanoviano e tardo-orientalizzante. Costruita nell'VIII secolo a.C. e destinata in origine a due sole sepolture, fu utilizzata fino agli inizi del VI per deporvi almeno altri sette individui, evidentemente tutti dello stesso *clan* gentilizio. A sepolture femminili della seconda metà dell'VIII secolo a.C. sono pertinenti oggetti d'ornamento, tra i quali una fibula con arco rivestito da un filo d'oro e un pendaglietto globulare traforato in bronzo, e fuseruole e rocchetti in ceramica con decorazione a stampiglia. Alle deposizioni della metà del VII secolo a.C. è riferibile il servizio per il simposio, anche in questo caso di dubbia attribuzione, composto da brocche in ceramica italo-geometrica, tazze in ceramica etrusca di imitazione corinzia, vasellame in bucchero e in bronzo. A deposizioni più recenti databili tra il 620 e il 580 a.C. sono pertinenti *oinochòai* in bucchero, piatti e piattelli di produzione etrusco-corinzia, uno *skýphos* di produzione corinzia, *aryballoi* di produzione etrusco-corinzia, corinzia e laconica (Sparta); un grande *alabastron* etrusco corinzio decorato con una teoria di pantere e cigni; dalla Grecia orientale provengono un balsamario conformato ad anatrella e una pisside in bucchero ionico. In questo caso due nettaunghie presentano la variante del doppio uso: sul lato opposto infatti sono desinenti a piccolo cucchiaino, per la funzione di nettaorecchi.

Una ricca serie di unguentari etrusco-corinzi, forse anche di manifattura locale, è visibile ancora nell'esposizione della Tomba a camera E del Podere Casone. Fu costruita alla fine del VII secolo a.C., rimase in uso per gran parte del VI e fu utilizzata fino all'età romano-imperiale (come testimonia un povero corredo composto con una moneta dell'imperatrice Faustina). Ricco e variato è nei corredi più antichi il panorama delle importazioni: dal mondo fenicio, da Corinto, dalla Grecia orientale, da Atene. Sempre ad un corredo femminile va riferita una piccola pisside di bucchero, di probabile manifattura locale, priva di coperchio.

Con la sala 8 si conclude il nostro viaggio tra le ricche signore dell'orientalizzante. Ed è dedicata a loro la ricostruzione di una scena di banchetto a fini didattici, ispirata al famoso Sarcofago degli Sposi di Villa Giulia: motivo di interesse per i ragazzi delle scuole ma che vuole essere anche un momento di riflessione per quanti, avvicinati per la prima volta al mondo degli Etruschi, non immaginano che la partecipazione della donna al convivio nel mondo antico non era affatto scontata. Ma su questo argomento non ci dilunghiamo, in quanto già affrontato nelle relazioni precedenti.

A questo punto saliamo al secondo piano e ci troviamo nelle sale 9 e 10, dedicate al periodo arcaico e classico, dove scopriamo Populonia diventare una grande città. Nel corso della seconda metà del VI secolo a.C. la costruzione di una prima imponente cinta muraria, realizzata a difesa dell'acropoli con la pietra arenaria locale proveniente dalle cave delle "Grotte", è il segno più eloquente di un avviato processo di urbanizzazione. Anche se non conosciamo né l'effettiva estensione, né l'organizzazione della città arcaica, altri indizi ci inducono a vedere in questi ultimi anni del VI secolo un momento cruciale della sua storia, forse segnato anche da contrasti politici tra la vecchia aristocrazia e nuovi ceti emergenti che ora controllano l'attività siderurgica. Un segnale di questo fenomeno è riscontrabile anche negli usi funerari. Gli edifici industriali, impiantati nel corso del VI secolo a.C., sono a poca distanza dai tumuli. I grandi tumuli orientalizzanti vengono sostituiti dalle tombe "ad edicola", sepolture familiari decorate come veri e propri tempieetti. L'esempio meglio conservato, la Tomba del Bronzetto di Offerente, è oggi visibile all'interno del Parco di Baratti nella necropoli del Casone, vicinissima al mare, e il cui corredo, già depredata in antico, è allestito ora nel museo. Vere e proprie azioni di culto erano dedicate al ceto più abbiente, come sembrano testimoniare resti di altare rinvenuti nella necropoli. La nascita di una classe media invece è dichiarata dalle numerose tombe a cassone (singole), che talvolta vengono scavate nel terreno che ricopre i tumuli orientalizzanti.

Ancora una volta sono i corredi funerari a raccontarci la stretta rete di contatti

commerciali, che si spingono verso l'Etruria padana, la Romagna e il Piceno. La prosperità di Populonia continua per tutto il V secolo, anche quando il resto d'Etruria, messo in difficoltà dai duri attacchi di Siracusa per il dominio sui traffici commerciali e sulle miniere di ferro dell'Isola d'Elba, entra in profonda crisi. Sempre gli attacchi siracusani costringono la città nella seconda metà del V secolo a coniare monete, in relazione alla necessità di pagamento delle truppe militari. Probabilmente è proprio il supporto militare offerto da Populonia ad Atene contro la potente città siciliana che permette la massiccia importazione di ceramica attica, che si protrae fino alla prima metà del IV secolo a.C., periodo di crisi per tutta l'Etruria centrale e meridionale. Ciò dimostra ancora una volta il carattere di eccezionalità di Populonia. La qualità dei vasi e i miti in essi rappresentati stanno a testimoniare che l'oligarchia di questa città è intrisa di cultura greca.

Alcuni esemplari portano incisi i nomi dei vasai di chiara origine greca, alcuni adattati alla lingua etrusca, che stanno a testimoniare come a Populonia vivessero e operassero maestranze greche. In questo nuovo contesto cerchiamo di capire cosa ci dicono i corredi femminili.

Gli oggetti dell'unica tomba ad edicola, rimasta praticamente intatta nella sua struttura (a parte le decorazioni del tetto trovate in frammenti lì vicino) sotto sette metri di scorie, quella del Bronzetto di Offerente, datano la sepoltura come in uso tra la fine del VI e la fine del V secolo a.C. Purtroppo il cattivo stato di conservazione di alcuni reperti, soprattutto quelli in bronzo, non ha permesso l'intera esposizione. Apparteneva ad una collana, molto probabilmente del corredo femminile, una testa di ariete in ambra della fine del VI secolo (si confronti ad esempio un pendaglio simile nella sepoltura nella necropoli di Canal Bianco presso Adria, Trento 2004, n. 5.34), mentre numerose *appliques* di bronzo e avorio vanno riferite a cassetine della *toilette* femminile. Di indubbio pregio, per il materiale, è l'unguentario in alabastro di produzione orientale della metà del VI secolo a.C.

Accanto alle tombe ad edicola, numerose tombe a cassone vengono collocate nella necropoli soprattutto del Casone, orientate secondo assi stradali ortogonali. Molte di queste erano decorate con acroteri e stele, secondo lo stile greco, con motivi a palmette e volute. Le note vicende di recupero delle scorie, gli scavi interrotti forzatamente all'inizio del Novecento e la conseguente rapina dei tombaroli, infine la pubblicazione non proprio scientifica di quegli anni fanno sì che molti corredi siano ancora chiusi nei magazzini del Museo Archeologico di Firenze, incompleti e senza che se ne possa dedurre il sesso del defunto. La maggior parte di loro dimostrano però un benessere diffuso, anche se non più magnificen-

te come nel periodo precedente: spirali d'oro, pendagli d'ambra, calici e coppe di bucchero, situle bronzee sono i materiali frequenti in questo tipo di sepolture delle donne che possiamo definire della "media borghesia", tra le quali dovevano eccellere le signore che si erano potute permettere i pregevoli vasi a figure rosse di produzione attica rinvenuti molto spesso in frammenti.

A questo proposito mi piacerebbe pensare che anche lo splendido cratere a colonnette a figure rosse donato gentilmente al nostro museo nel 2005 dall'ultima erede dei conti Vanni-Desideri provenga da una tomba femminile. La sua famiglia lo aveva rinvenuto il secolo scorso nei propri terreni popoloniesi, ma senza aver tramandato agli eredi alcun dato sulla precisa provenienza. Della metà del V secolo a.C., attribuito alla Bottega del Pittore di Firenze, presenta sul lato principale una scena di *anodos* (risalita) di una dea alla presenza di due satiri e due Pan che, armati con dei piccoli picconi, sembra abbiano solcato la terra per farla emergere dal sottosuolo. Mancando confronti stretti, è difficile dare un nome alla dea, che potrebbe essere Gea o Rea (escludiamo Persefone per l'età matura), comunque una dea della fertilità, che a primavera risorge dalla terra come ogni anno fa la vegetazione.

A questo punto non ci è possibile sorvolare su di un notevole ritrovamento costituito da una tomba a cassone, sicuramente femminile, che non possiamo ammirare nel nostro museo, ma in parte può essere visitato nel Museo Archeologico di Firenze. Stiamo parlando della tomba a cassone che nel 1897 Isidoro Falchi, il medico-archeologo colto e pieno di intuito che individuò la città di Vetulonia e contribuì ad iniziare la ricerca a Populonia, rinvenne sotto un cumulo di scorie assieme a molte altre sepolture della stessa tipologia e periodo. Purtroppo, per vicende che lo posero in contrasto con quell'istituzione che in seguito sarebbe diventata la Soprintendenza, gli fu permesso di continuare gli scavi solo nel 1903, quando il proprietario del terreno, che ne aveva impedito le ricerche, dovette arrendersi alla nuova normativa. Nel novembre di quell'anno il Falchi riportò alla luce le due splendide e famose idrie dipinte dal Pittore di Meidias. Nel frattempo l'azione dei tombaroli aveva già fatto scempio di numerose sepolture a cassone risalenti allo stesso periodo e che purtroppo oggi ci impedisce nel fare ipotesi più circostanziate. Solo in seguito è stato possibile riunire gli altri splendidi manufatti del corredo – pare siano andati dispersi solo dei monili – e avere una visione più completa dell'importante ruolo che la defunta deve avere avuto nella società popoloniese di fine V secolo a.C. Purtroppo le circostanze del ritrovamento non ci permettono di fare deduzioni sul rito di sepoltura, che si data tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.

Le due idrie, impreziosite da lucenti dorature, di produzione attica e attribuite al Pittore di Meidias, ceramografo tra i più raffinati in questo periodo ad Atene, a tutt'oggi sono due pezzi unici. Ed è merito di Antonella Romualdi (Romualdi 1998, p. 9), nel riesaminare il corredo, di aver individuato sotto il piede di una di esse l'iscrizione del prezzo di ambedue le idrie: fatto non trascurabile, dato che questo tipo di iscrizioni è abbastanza raro. Su di esse sono raffigurati i culti legati entrambi al mondo di Afrodite. Sopra una delle idrie è rappresentato Faone che suona la cetra alla presenza di Demonassa, alla sua destra Apollo e la madre Latona, in alto Afrodite sul carro trascinato da Pathos e Himeros; attorno fanciulle come sospese nell'aria a rappresentare i diversi ruoli della donna greca. Faone era un vecchio barcaiolo che, per aver traghettato Afrodite nascosta sotto le spoglie di una vecchia, era stato premiato con un balsamo profumato che lo avrebbe reso irresistibile di fronte alle donne. Sull'altra idria il protagonista è Adone, mollemente adagiato in grembo ad Afrodite, di fronte a lui la fanciulla Eurinoe che regge un uccellino, mentre fra di loro è un erote con la trottola, simbolo amoroso. A destra un altro erote che danza con la personificazione delle feste notturne, a sinistra Eudamonia si ammira nello specchio retto da Eutychia.

L'intero corredo, ora riunito e presentato per la prima volta in mostra nel 1998 a Firenze, ha permesso di fare una diversa valutazione della defunta.

Oltre ad una pisside di bronzo con pomello configurato a ragazzino accovacciato, è uno specchio inciso che attira la nostra attenzione. La rappresentazione di sileno che alza la veste ad una donna stesa sulla *kline* per adesso non trova confronti. Secondo Antonella Romualdi (Romualdi 1998, p. 13) la scena non avrebbe carattere erotico (il sileno non è itifallico), ma alluderebbe all'iniziazione delle vergini nei misteri dionisiaci. La presenza in questo meraviglioso corredo di una *oinochoe* a figure rosse di produzione ateniese con bocca a becco obliquo trova confronti per adesso solo con un esemplare frammentario rinvenuto in una sepoltura a Spina, sempre femminile: su di essa è rappresentata una scena di libagione operata da due figure femminili, ed è proprio questo l'uso che ne veniva fatto. Al mondo dionisiaco rimandano anche la conformazione dell'attacco dell'ansa della brocca bronzea, a pelle di pantera, la presenza di una raffinata situla (sempre accompagnata in sepolture coeve con elementi del simposio), e una patera con inciso un volto femminile cinto da una tenia. Al mondo del banchetto fanno invece riferimento due splendidi candelabri coronati da una figurina di cigno, un *thymiateron* con fusto sostenuto da una danzatrice con i crotali sopra tre serpenti, un portafiaccole con impugnatura a braccio umano, un braciere con evidenti segni di usura e un elegante attizzatoio a forma di mano ripiegata.

Ultimamente (Romualdi 2004, p. 183) il riesame del corredo di questa “donna di rango” (si ricorda per esempio che la figura di Adone rimanderebbe alle Adonie, feste greche celebrate anche nel santuario di Gravisca) ha indotto la studiosa a ritenere la defunta non etrusca ma di origine greca. In effetti le iscrizioni in greco che indicano i valori “coniugali” tipici della donna greca avrebbero avuto un senso solo per chi poteva intenderli. Il resto del corredo, comunque, ci parla di una donna la cui cultura è profondamente “etruschizzata”: una donna raffinata non estranea ai culti dionisiaci, come probabilmente non lo era l’altra signora, vissuta quasi un secolo dopo, di cui parleremo tra poco.

La prosperità di Populonia tra V e IV secolo a.C. è testimoniata dalla straordinaria qualità della produzione bronzistica che compone l’ampia varietà delle suppellettili da simposio: grandi “graffioni” (portalampade), elaborati bruciaprofumi, colini con manici decorati di bronzo o piombo, *stàmnoi* con anse riccamente ornate, brocchette, *oinochòai*, bacili, candelabri in piombo e ferro, talvolta con cimase figurate. Molte di queste “*disiecta membra*” provengono da sepolture femminili a cassone, che, trafugate per le note vicende di scavo, sono state acquistate in seguito dalla Soprintendenza sul mercato antiquario. Con queste ricche suppellettili abbiamo composto una vetrina, che ci dà anche il senso della “silenziosità” di un oggetto, che, pur bello che sia, diventa per noi muto quando è separato dal suo contesto originario.

Siamo quasi giunti alla fine del nostro viaggio. La fioritura di Populonia continuò pressoché ininterrotta nel corso del IV e per gran parte del III secolo a.C., quando essa è una delle più grandi metropoli del mondo etrusco. È la grande città descritta da Strabone, che ci parla di una città alta sulla zona più elevata del promontorio, e di quella bassa, nell’area di Baratti, dove erano gli scali portuali e gli impianti per la lavorazione del ferro. L’enorme incremento demografico della città è testimoniato dall’ampiezza delle aree cimiteriali: nuove sepolture sorgono ora anche in zone utilizzate già in età villanoviana ma ormai da tempo abbandonate e ricoperte di scorie di lavorazione del ferro, mentre nuove tombe vengono allestite all’interno dei grandi tumuli orientalizzanti, evidentemente ancora non del tutto ricoperti dai cumuli delle scorie. Nella zona delle “Grotte”, dove per secoli si era cavata la pietra per la costruzione non solo delle tombe ma anche degli edifici e delle mura della città, vengono scavate nel fronte di cava tombe a camera ipogee; generalmente destinate a più generazioni, alcune hanno pareti variamente dipinte, altre recano i resti di sculture. In quest’area, purtroppo depredata già in antico e visitata da scavatori clandestini anche in anni non lontani (stessa sorte anche per le altre due importanti necropoli di età ellenistica, quella di Buca delle Fate e del

Malassarto), tra il 1997 e il 1998 sono stati effettuati gli scavi per il costituendo Parco Archeologico di Baratti. Essi hanno riportato alla luce trentacinque tombe ad ipogeo e otto tombe a fossa databili tra la fine del IV fino alla metà del I secolo a.C. Che i defunti proprietari di queste numerose sepolture appartenessero ad uno *status* elevato – dato che indicherebbe che in periodo ellenistico il benessere non è più appannaggio di pochi – ce lo rivelano alcuni esemplari di orecchini d'oro rinvenuti nel terreno circostante e sfuggiti agli scavatori clandestini. Le indagini paleobotaniche hanno riscontrato la presenza di diverse specie di piante, che dovevano appartenere ad oggetti deperibili come ceste, cassette e arredi che purtroppo non si sono conservati.

È quindi comprensibile che, quando una sera di maggio del 1997 gli archeologi si trovarono di fronte ad una sepoltura (denominata poi Tomba n. 14) con l'ingresso ancora sigillato da grandi lastroni in panchina, si sperò che essa fosse giunta intatta fino a noi. Lo era ed apparteneva ad una donna non comune: il corredo è stato ritrovato come fu deposto al momento della chiusura. Per questo motivo si è deciso di ricostruire parte del fronte della necropoli all'interno del percorso museale nella sala 11 (**fig. 3**).

Premettiamo che soltanto l'analisi complessiva dei riti funerari delle Grotte, in corso di pubblicazione da parte di Antonella Romualdi e dei suoi collaboratori, ci darà maggiori informazioni anche su questo eccezionale rinvenimento, databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.

È comunque significativo che la tomba, costruita per più deposizioni, sia stata invece poi destinata ad un unico individuo, segno che la donna apparteneva ad un elevato rango sociale. Tracce di legno bruciato, ancora visibili davanti alla porta al momento dello scavo, costituivano forse i resti del rogo funebre. La camera, quadrangolare, presenta tre letti scavati nella roccia: su quello di fondo erano i resti combusti della defunta, deposti insieme ad un orecchino d'oro, probabilmente avvolti in una stoffa; il fatto che sia rimasto un orecchino solo – ringrazio Rosalba Settesoldi, l'autrice dello scavo, per avermi confermato il dato – fa pensare a pratiche di culto per ora indecifrabili: forse la famiglia aveva conservato per ricordo l'altro orecchino; il cranio era stato sottoposto ad una temperatura molto elevata; sul letto di destra, segnato da un cuscino scolpito, era il servizio da simposio che comprendeva anche due candelabri in piombo smontati (anche questo un segno rituale) al momento della deposizione; all'interno di un'anfora con labbro a "rochetto" le analisi di laboratorio hanno rilevato ceneri di ossa combuste miste a carboni; accanto erano disposti quattro *skyphoi*, identici tra loro, a vernice nera sovradipinti in bianco; di particolare finezza una *olpe* a vernice nera con sovra-

dipinture in rosso, bianco e giallo dorato che reca dipinto un erote che danza con un volatile in mano (un *unicum* per la forma, cfr. Romualdi 2005, p. 194); sul letto di sinistra, isolata, una brocca in argilla acroma per il consumo di vino testimonierebbe che la defunta era devota a Dioniso. Poggiati direttamente sul pavimento, invece, erano i vasi utilizzati per il rito funebre: una piccola brocca ed una patera per le libagioni, tre piatti, una coppa e un'olletta per le offerte di cibo, infine un'anfora di tipo greco-italico utilizzata per il lavacro rituale della defunta. Purtroppo non sapremo mai all'interno di questa necropoli a quante donne fosse stato riservato questo particolare trattamento: la galleria dei "tombaroli" che trafugarono il contenuto dell'intera fila delle sepolture sovrastanti ha inghiottito nel buio secoli di storia.

Alla fine del nostro percorso all'interno della sala dedicata all'ellenismo non ci siamo dimenticati delle donne per così dire "di periferia". La piccola, ma ricca necropoli di Monte Pitti nel territorio di Campiglia Marittima, su di un rilievo dove sorgeva una cittadella ellenistica, ha restituito, durante gli scavi di Isidoro Falchi alla fine dell'Ottocento, diverse tombe. Alcune di esse hanno rivelato oggetti anche di pregio, come una coppia di orecchini "a tubo" aurei (fig. 4) rinvenuti entro un'olletta fittile oppure, in un'altra sepoltura, un prezioso contenitore di unguenti in vetro a decorazione policroma: testimonianza della vitalità degli insediamenti dell'entroterra, un'area sempre di fondamentale importanza per l'economia della città, sia per la ricchezza delle risorse minerarie, sia per la fertilità del terreno.

Conclusioni

Come abbiamo visto, inizialmente la connotazione principale della donna è quella di filatrice/tessitrice. L'attività di produzione dei tessuti, non solo quelli destinati all'ambiente domestico, ma anche per esempio alle vele delle imbarcazioni, sicuramente era l'attività femminile per eccellenza; essa richiede molta pazienza, mentre l'uso del telaio (provare per credere!) implica una "*forma mentis*" ben organizzata. Non ci sentiamo però di avvicinare Larthia a Penelope: è da ricordare, come è già stato opportunamente osservato (Rallo 1989, p. 17), che nell'iconografia etrusca, a differenza di quella greca, le immagini della donna che si dedica a questa attività sono rarissime. Come a dire, filatrici e tessitrici, ma non solo. Del resto anche l'intraprendente Tanaquilla, secondo la tradizione, aveva tessuto personalmente la toga regale di Servio Tullio, ma questo non le aveva impedito di avere un ruolo attivo nella scalata politica del marito! Vorremmo porre l'accento

che questa occupazione non era motivo di reclusione e separazione dall'uomo. Come non ricordare una delle rarissime immagini femminili rappresentata con il fuso in mano, quella incisa sullo specchio oggi a Copenaghen (Rallo 1989, tav. IX), dove vediamo la donna rivolgersi affettuosamente all'uomo che le è seduto accanto con un'esplicita carezza, e per di più in presenza del figlio?

Ancora: la donna assicura la pacifica convivenza tra popoli di etnie diverse, in una società dove il matrimonio con lo straniero è visto tutt'altro come una minaccia.

In seguito, nella fase orientalizzante, accanto all'attività della filatura/tessitura, le donne di rango esibiscono tutto il necessario per la pulizia e la bellezza del corpo, e ricerca al pari dell'uomo gli oggetti "esotici" che impreziosiscono l'abbigliamento e la persona.

Sembra essere una prerogativa della donna l'uso dell'ambra per i monili (ma come abbiamo visto anche per le fuseruole), alla quale forse, per quella sua particolare caratteristica di inglobare piccoli animali, si attribuiva una valenza magica (cfr. von Eles 2007, p. 74).

La ricerca della bellezza, e quindi di seduzione, era certo uno dei principali motivi di scandalo per gli storici antichi, ma soprattutto è la partecipazione alla vita mondana a fianco dell'uomo che era ritenuta particolarmente pericolosa. Dobbiamo pensare che durante il banchetto gli uomini sicuramente affrontavano anche discussioni di ordine politico, alle quali le mogli non erano affatto escluse. Donne che potevano spostarsi con i propri mezzi (ricordiamo fra le altre cose che l'uso del *carpentum* ad un certo punto fu proibito alla donna romana con una legge apposita, e fu riservato solo alle Vestali) e che proprio a Populonia erano continuamente a contatto con genti di provenienza straniera. A questo proposito la presenza stabile di donne greche nella città può aver favorito l'uso della seconda lingua. Purtroppo non sapremo mai quale livello d'istruzione potessero aver raggiunto le donne, anche se facoltose, di Populonia: del resto in questo contesto ci sfugge questo stesso dato anche per gli uomini.

Il fatto che il numero delle iscrizioni rinvenute in questa città sia a tutt'oggi veramente esiguo fa pensare che anche la classe egemone, formata in un'economia "industriale", non esercitasse l'attività scrittoria che in modo marginale. E neppure sapremo mai se a Populonia vissero donne con cariche pubbliche, come lo fu per esempio *Ramtha* ricordata in una iscrizione di Tarquinia con l'appellativo di giudice. Possiamo dire che ad un certo punto però la particolare tipologia delle suppellettili sepolte nelle tombe a cassone femminili di V e IV secolo a.C., legata non solo alla semplice gestione della casa, fa intuire un ruolo della donna legato al culto, forse non connesso semplicemente con il mondo funerario. Sono

segni di riguardo assenti invece nel mondo maschile.

Ed è con la scoperta della signora sepolta nella Tomba 14 che possiamo forse azzardare l'ipotesi che i culti connessi con il dio Dioniso, il dio *Fufluns* che avrebbe originato lo stesso nome della città, riguardassero più strettamente il mondo femminile. Un ruolo non marginale, dal momento che la società decise di riservarle una sepoltura singola.

Concludiamo senza la pretesa di aver dato un importante contributo allo studio della donna etrusca. Più semplicemente con la speranza di farci pensare, anche solo per un attimo, quale direzione avrebbe potuto prendere la nostra storia, e non solo quella di noi donne, se il popolo etrusco e la sua cultura non fossero andati perduti nel modo che sappiamo.

È la virtuosa e casta Lucrezia che genera nell'uomo l'amore violento, non l'intraprendente Tanaquilla.

Bibliografia

Acconcia et alii 2005

V. Acconcia et alii, Nuove ricerche nella necropoli popoloniese di Piano e Poggio delle Granate, in *Materiali per Populonia*, 4, Firenze, pp. 165-173.

Acconcia et alii 2006

V. Acconcia et alii, Scavi sulla sommità del Poggio del Telegrafo: campagne 2003-2004, in *Materiali per Populonia*, 5, Firenze, pp. 13-78.

Acconcia e Bartoloni 2007

V. Acconcia e G. Bartoloni, La Casa del re, in *Materiali per Populonia*, 6, Pisa, pp. 11-29.

Bagnasco Gianni 2000

G. Bagnasco Gianni, La scrittura, in *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Venezia, pp. 477-483.

Bartoloni e Grottanelli 1989

G. Bartoloni e C. Grottanelli, I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, pp. 55-73.

Bartoloni 1989

G. Bartoloni, Marriage, Sale and Gift. A proposito di alcuni corredi femminili dalle necropoli popoloniesi della prima Età del Ferro, in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, pp. 35-54.

Bartoloni 2000

G. Bartoloni, La donna del principe, in *Bologna 2000*, pp. 271-277.

Bartoloni 2004

G. Bartoloni, Populonia: l'insediamento della prima Età del Ferro, in *Materiali per Populonia*, 3, Firenze, pp. 237-250.

Bartoloni 2005

G. Bartoloni (a cura di), *Populonia. Scavi e ricerche dal 1998 al 2004*, Roma.

Bologna 2000

G. Bartoloni, F. Delpino, C. Morigi Govi e G. Sassatelli (a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della Mostra (Bologna, 1 ottobre 2000 – 1 aprile 2001), Venezia.

Cianferoni 1992

G. C. Cianferoni, I reperti metallici, in *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario di Firenze, Firenze, pp. 13-41.

De Tommaso 2003

G. De Tommaso, *Populonia una città e il suo territorio. Guida al Museo Archeologico di Piombino*, Siena.

Von Eles 2007

P. von Eles, Famiglie gentilizie e donne a Verucchio, in P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne, dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio 14 giugno 2007 – 6 gennaio 2008, Verucchio, pp. 71-85.

Fedeli 1983

F. Fedeli, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze.

Populonia 1992

A. Romualdi (a cura di), *Populonia in età ellenistica*, Atti del Convegno, Firenze 30 giugno 1986.

Rallo 1989

A. Rallo (a cura di), *La donna in Etruria*, Roma.

Romualdi 1998

A. Romualdi (a cura di), *Una donna di rango a Populonia. Guida alla mostra*, Firenze.

Romualdi 2000

A. Romualdi, Le cave di pietra e la necropoli delle Grotte a Populonia, in *Etruschi*, a cura di A. Romualdi e F. Falchetti, Firenze.

Romualdi 2004

A. Romualdi, I Greci nell'Etruria più settentrionale. Riflessioni sul problema della presenza di Greci a Populonia nel quinto secolo a.C., in *I Greci in Etruria*, Annali della Fondazione per il Museo "C. Faina", pp. 181-206.

Romualdi 2005

A. Romualdi, Populonia in età ellenistica: nuovi dati dalla necropoli delle Grotte, in *Materiali per Populonia*, 4, Firenze, pp. 175-181.

Trento 2004

F. Marzatico e P. Gleirscher (a cura di), *Guerrieri, Principi ed Eroi*, Catalogo della Mostra, 19 giugno – 7 novembre 2004, Trento.

Venezia 2000

Gli Etruschi, Catalogo della Mostra, Venezia.

Verucchio 2007

P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne, dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio, 14 giugno 2007 – 6 gennaio 2008, Verucchio.

Viterbo 1997

A. Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della Mostra di Viterbo, Roma.



Fig. 1 – Museo archeologico del Territorio di Populonia, Piombino. Cinturone bronzeo dalla Tomba a camera n. 1 della necropoli di Poggio del Telegrafo (Populonia), fine IX secolo a.C. Foto archivio Museo.

Fig. 2 – Museo archeologico del Territorio di Populonia, Piombino. Pendenti aurei conformati a ghianda dalla Tomba delle oreficerie. Poggio della Porcareccia (Populonia), metà VI secolo a.C. Foto archivio Museo.



Fig. 3 – Museo archeologico del Territorio di Populonia, Piombino. Particolare della ricostruzione della tomba 14 della necropoli delle Grotte (Populonia), fine IV – inizi III secolo a.C. Foto archivio Museo.

Fig. 4 – Museo archeologico del Territorio di Populonia, Piombino. Orecchini aurei a tubo dalla tomba n. 2 della necropoli di Monte Pitti (Campiglia Marittima), fine IV – inizi III secolo a.C. Foto archivio Museo.

La donna etrusca e il mondo funerario

Debora Barbagli

*Complesso museale Santa Maria della Scala
Siena*

Il mondo funerario è, come noto e nonostante un'apparente contraddizione in termini, fonte di conoscenza primaria per molti aspetti della vita del mondo antico. Esso risulta particolarmente illuminante laddove le fonti scritte siano meno abbondanti di notizie o tacciano del tutto. Per quanto riguarda il mondo etrusco la perdita dei testi quali le *Historiae Tusciae*, ancora note ai tempi dell'imperatore Claudio (Sordi 1981, pp. 53-54) e le testimonianze parziali dell'annalistica greca e latina hanno reso più difficile il compito, soprattutto se argomento delle nostre indagini, come nel caso del presente Convegno, è il mondo della donna. Sono celebri, per quanto riguarda la realtà femminile, gli strali di scrittori greci di IV-III secolo a.C. che rinfacciano alle donne etrusche una libertà di costumi e di atteggiamenti in alcuni aspetti della vita quotidiana; in riferimento all'argomento in questione, però, saranno principalmente la documentazione archeologica e il confronto con il mondo greco a fornire il filo conduttore. Il rapporto tra la donna etrusca e il mondo funerario può infatti essere esaminato da molti punti di vista, alcuni dei quali oggetto di altri interventi di questo volume: nel nostro caso cercheremo di indagare, da un lato, il legame e il ruolo della donna etrusca nella pratica funeraria e, dall'altro, accenneremo alla rappresentazione della donna come defunta, con particolare riferimento al rapporto con il mondo ultraterreno.

In analogia con il mondo greco, le pratiche legate alle cerimonie funebri anche in Etruria dovevano comprendere più momenti, dalla preparazione della salma, alla *prothesis* (esposizione) del defunto, con il lamento da parte di parenti o prefiche, l'*ekphorà* (il trasporto) per la sepoltura, banchetti e giochi funebri in onore del morto e, più in generale, culti ad esso appositamente dedicati.

Secondo quanto ci tramandano gli autori greci e la documentazione iconografica, nel mondo greco era compito della donna – la donna appartenente all'*oikos* (alla casa, quindi alla famiglia) – preparare il corpo, lavarlo, cospargerlo di olii, vestirlo e adornarlo per l'esposizione (*prothesis*). Quest'ultima era accompagnata da un altro aspetto peculiare del mondo femminile, il lamento (*threnos*), in cui le donne, come testimoniano numerose rappresentazioni, piangevano, si strappa-

vano i capelli e si percuotevano testa e petto (su quest'ultimo aspetto una trattazione completa è offerta da Huber 2001). Il momento del trasporto del defunto e la processione (*ekphorà*) da casa verso il luogo della sepoltura erano anch'essi accompagnati dalla presenza femminile, purché di donne adulte e comunque congiunte. Alle donne infine erano affidati i riti e le libagioni sulla tomba. Al termine della sepoltura doveva aver luogo, probabilmente nella casa del morto, il banchetto (*perideipnon*).

È interessante notare marginalmente come, dopo la sepoltura, fosse necessario che i partecipanti si purificassero dalla contaminazione con il morto (*miaine-sthai*). Da questo punto di vista la donna è espressione di commistione tra puro e impuro e, nello stesso tempo, di tramite con il sacro: sono le donne infatti a partorire e a purificare il nascituro prima del riconoscimento paterno, sono loro a detergere e preparare il corpo del defunto prima dell'esposizione (vedi Vernant 1974, pp. 121-140; più in generale sul rapporto tra donne e mondo funerario in Grecia: Bruit Zaidman 1990, pp. 374-423; Kurtz 1985, pp. 223-240).

Se il rapidissimo quadro tracciato per il mondo greco fa riferimento soprattutto al mondo ateniese di età arcaica e classica, vale anche la pena sottolineare, quanto ricordato dalle parole di Donna C. Kurtz (1985, p. 223):

“L’atteggiamento dell’uomo verso la morte è uno dei più conservatori e i riti noti per essere stati praticati in Attica sono i riti socio-religiosi standard di venerazione e purificazione, osservabili in società molto lontane l’una dall’altra nel tempo e nello spazio”.

Analizzando del resto le testimonianze iconografiche, appare evidente per il mondo ateniese come le prime scene figurate che compaiono nella ceramica geometrica di VIII secolo a.C. circa facciano proprio riferimento al rituale funerario, dal quale dunque sembra prendere le mosse l'iconografia attica (Lissarrague 1990, p. 198). Sui crateri e sulle anfore geometriche, infatti, compaiono le prime schematiche scene di esposizione e compianto del defunto e del suo trasporto su carro (sull'argomento Kurtz e Boardman 1994, p. 48 ss.) (**fig. 1**). Questi schemi iconografici perdureranno nel mondo greco con continuità fino in età arcaica e classica (Lissarrague 1990, p. 198).

Esaminate nel loro complesso, le scene che fanno riferimento alla pratica funeraria in Grecia non mostrano un'uguale distribuzione: dei momenti costitutivi del rituale funerario, infatti, la *prothesis* con il connesso lamento funebre è quella

più frequentemente rappresentata; più rara, attestata soprattutto sulla ceramica attica a figure nere, è la rappresentazione dell'*ekphorà*: quest'ultima scena si svolge ora con l'ausilio di necrofori, ora con il trasporto del corpo su un carro, le donne in processione davanti o dietro la salma (cfr. Kurtz e Boardman 1994, figg. 34-35). Non appaiono avere la stessa fortuna dal punto di vista iconografico la preparazione del corpo e la sua sepoltura: quest'ultima ricorre comunque in alcune rappresentazioni della ceramica a figure nere (Kurtz e Boardman 1994, fig. 36).

Largo spazio sulla ceramica greca hanno invece altre scene legate al rituale funerario, in cui protagoniste pressoché assolute appaiono essere le donne: si tratta cioè delle scene di offerte sulla tomba, che ricorrono con larga frequenza sulle *lekythoi*, vasi destinati a contenere gli olii e usati pertanto nei rituali funerari: nella ricca serie delle *lekythoi* attiche a fondo bianco, accanto alla stele funeraria adorna di bende, ghirlande e con vasi deposti sui gradoni, sono spesso rappresentati una figura femminile e una maschile, che, dagli studiosi, è stata interpretata come il defunto stesso al quale le offerte sono destinate (sull'argomento Kurtz 1975 e, più di recente, Oakley 2004).

Prendendo le mosse da quanto detto per il mondo greco e rivolgendo adesso la nostra attenzione al mondo etrusco, come già accennato, nessun testo scritto fa esplicito riferimento alle pratiche funerarie, che invece trovano ampia documentazione nelle rappresentazioni figurate, fin dalla più antica età villanoviana. Per quanto concerne più nello specifico il mondo femminile, le testimonianze giunte fino a noi confermano, anche per l'Etruria, quanto ricordato da Bartoloni (2003, p. 143):

“un'incombenza che sembra peculiare delle donne di tutti i livelli sociali sin dai periodi più antichi è quella di parte attiva nei funerali, dalla preparazione della salma alle lamentazioni”.

Proprio come schematiche figure femminili di piangenti, infatti, sono state interpretate le figure graffite o dipinte con le braccia allargate e alzate su alcune urne cinerarie a capanna di IX secolo a.C. da Bisenzio, Tarquinia, Osteria dell'Osa, Castelgandolfo; tali rappresentazioni possono essere lette, come ricordato da Torelli (1997, p. 31; sulle interpretazioni avanzate una disamina complessiva in Amann 2000, pp. 119-121), come

“... piangenti, che si affollano attorno al morto, pensato idealmente (e materialmente, con le sue ceneri) nel centro del cinerario”.

La lunghissima tradizione delle piangenti prosegue senza soluzione di continuità nell'orientalizzante: figurine femminili plastiche a tutto tondo, con le braccia piegate al petto, ornano orli di vaso o cinerari. Tra gli esempi più significativi sono senza dubbio da annoverare alcuni celebri cinerari chiusini, tra i quali il cinerario “Gualandi” (un tempo al Museo di Chiusi) e quello “Paolozzi” (Chiusi, Museo Archeologico Nazionale), dove le figurine di piangenti si alternano a protomi di grifo (animale dalla chiara connotazione ctonia) e circondano, in un *choros* (danza) funebre, la defunta, rappresentata in dimensioni colossali sulla sommità del coperchio (fig. 2). Quest'ultima, collocata in tale posizione, risulta così eroizzata dal rituale funerario e celebrata nel suo *status* di *mater familias* (Iozzo in Morigi Govi 2000, p. 306; Amann 2000, p. 129, che interpreta però le figure centrali come piangenti e non defunte eroizzate).

Le piangenti ritornano significativamente associate a figure di cavalieri, anch'essi nel gesto di cordoglio, in un bacile di impasto da Poggio Buco (seconda metà del VII secolo a.C., Firenze, Museo Archeologico Nazionale): in questo caso il riferimento al momento funerario è duplicato, rappresentato sia dalle donne impegnate nella *comploratio*, sia dalla presenza dei cavalieri, probabile allusione ad una gara funebre in onore del defunto (sull'argomento Menichetti 1994, p. 57 ss.; Torelli 1997, p. 30).

L'associazione tra piangenti e guerrieri, verosimilmente in chiave funeraria, ricorre anche sulla celebre pisside eburnea della Pania, datata allo scorcio del VII secolo a.C. (Firenze, Museo Archeologico Nazionale), dove, nel quarto registro figurato, sono rappresentati un cavaliere nudo che guida un cavallo, guerrieri, una biga con auriga sul quale sta per salire un guerriero, opliti con la mano sollevata alla testa, un auleta, un guerriero nudo e quattro figure femminili, vestite di chitone e con una lunga treccia sulla schiena, con le braccia piegate al petto e i pollici sollevati. Già interpretato come accostamento di due momenti, la partenza del guerriero e un *choros* funebre accompagnato da danza (Cristofani 1971, pp. 74-76), nel registro si è vista la rappresentazione di un viaggio verso l'aldilà alla presenza di piangenti e di guerrieri in atto di eseguire una danza rituale (Torelli 1997, p. 134) o, all'interno di una lettura complessiva dei tre fregi figurati in successione, l'apprendistato iniziatico del principe, le celebrazioni terrene dello stesso, il suo destino eroico (così Menichetti 1994, pp. 52-54).

Il riferimento al *choros*, la danza funebre a carattere femminile, appare comunque molto frequentemente nella plastica di età orientalizzante e costituisce un chiaro riferimento ad uno dei rituali che, nel mondo etrusco, in analogia ma anche con peculiarità proprie rispetto al mondo greco, costituivano le celebrazioni funebri del gruppo gentilizio, connesse con l'ideale del funerale come trionfo (sull'argomento Menichetti 2000, pp. 590-591). Figure di piangenti nella danza funebre ricorrono ad esempio in uno dei frammenti scultorei (fine VII-inizi VI secolo a.C., Palermo, Museo Archeologico Regionale "A. Salinas") provenienti dal grande complesso funerario di Poggio Gaiella presso Chiusi: qui le donne, vestite di peplo e con corta mantellina, si tengono per mano, forse in attesa di far entrare la defunta nel circolo (così Maggiani 2007, p. 326), e in una lastra dal Melone di Camucia (seconda metà del VI secolo a.C., Cortona, Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona), in cui, delle otto figure femminili inginocchiate, vestite di chitone, sei si percuotono il petto e le due centrali si graffiano il volto (Zamarchi Grassi 1992, p. 49) (**fig. 3**).

Il significato pregnante della figura della piangente, del resto, trova riscontro in età orientalizzante e poi arcaica anche nella grande plastica: in tal senso infatti vanno interpretate le statue femminili in pietra provenienti dal tumulo della Pietrera di Vetulonia (terzo quarto del VII secolo a.C.). Queste ultime erano probabilmente disposte, insieme ad almeno altre quattro maschili, lungo il *dromos* di accesso alle tombe. È comunque possibile che, in questo caso, le figure rappresentate nell'atto del compianto rappresentino in realtà gli antenati dei defunti stessi (vedi Colonna e Von Hase 1986, p. 40; Maggiani 2007, p. 328).

Sicuramente interpretabile come figure di piangenti è invece una significativa serie di busti-*xoanon* in travertino o pietra fetida di produzione chiusina (**fig. 4**), databili tra la fine dell'orientalizzante e la metà del VI secolo a.C.: le figure, tutte femminili, hanno le braccia piegate al petto nell'atto di percuoterselo o tirano le lunghe trecce disposte ai lati del volto. Forse collocate all'inizio dei *dromoi* dei tumuli funerari o all'ingresso delle tombe, per la loro funzione non si è comunque escluso un richiamo all'unità del gruppo familiare di appartenenza e il loro impiego come custodi del sepolcro stesso (sulla classe e le questioni ad essa connesse vedi Amann 2000, pp. 127-128; Iozzo 2007, pp. 117-118; Maggiani 2007, p. 328).

Per il VI e il V secolo a.C., le informazioni più numerose riguardo al legame tra donne e mondo funerario ci vengono offerte principalmente, pur non man-

cando riferimenti anche in altri materiali, da due classi di monumenti, da un lato la grande pittura funeraria di Tarquinia, dall'altro la produzione di rilievi chiusini (Rallo 1989, p. 19). Se infatti le più antiche attestazioni di pittura funeraria, ancora di VII secolo a.C., facevano riferimento al momento funerario nella rappresentazione del velario, la tenda in cui si dovevano svolgere le cerimonie funebri (come accade ad esempio nella Tomba delle Anatre di Veio del 680-660 a.C. circa, ripresa più tardi nella Tomba del Cacciatore di Tarquinia del 500 a.C. circa), con la pittura tarquiniese i riferimenti ai momenti connessi con la celebrazione del defunto aumentano: banchetti, giochi funebri, danze. La ricchezza dei cicli decorativi e scultorei ha offerto, ed offre tuttora, lo spunto per interpretazioni diverse del rapporto tra le scene rappresentate e la realtà; non si può negare, comunque, la possibilità di letture unitarie delle immagini legate al mondo e alle credenze funerarie e, al contempo, la presenza di riferimenti alla società e alla vita quotidiana.

Su due tombe tarquiniesi dello scorcio del VI sec. a.C., la Tomba del Morente e la Tomba del Morto (**fig. 5**), compaiono in maniera esplicita, e con più evidente richiamo al modello greco (Naso 2005, p. 32) due scene di *prothesis*: i defunti, distesi su letti riccamente adorni, ricevono il cordoglio dei parenti. Nella Tomba del Morto, una donna è anzi rappresentata accanto al letto funebre, nell'atto di coprire il capo con il cappuccio al defunto.

La *prothesis* ricorre però molto più frequentemente su cippi, basi cilindriche e rilievi chiusini, dove, accanto al letto sul quale è adagiato il corpo, parenti e probabilmente prefiche (l'alto numero di figure femminili lascia ipotizzare la presenza di lamentatrici professioniste; Amann 2000, p. 169) si portano le mani alla testa in gesto di estremo dolore o si battono il petto; talvolta sono presenti anche bambini. Rispetto al modello greco, dove per l'uomo prevale la rappresentazione del dolore composto e del gesto del saluto, in Etruria gli uomini presenti sono spesso rappresentati anch'essi nel gesto di dolore; inoltre, anche quando le donne sono rese mentre si percuotono il petto o si portano le mani alla testa, esse non hanno mai i capelli scarmigliati o tracce evidenti del dolore, ma risultano sempre compostamente e spesso elegantemente vestite (Huber 2001, pp. 176-177).

Esaminando le scene di *prothesis* sui monumenti chiusini in cui è possibile riconoscere il sesso del defunto, risulta una significativa predominanza di donne, soprattutto per l'età tardo-arcaica. È stato riconosciuto in queste scene di esposizione delle defunte, accompagnate da scene di compianto, conversazione e solo raramente banchetto, una sorta di cerimoniale iconografico funerario al femmi-

nile, che non attinge alle immagini consuete di celebrazione dell'uomo, alle quali sono riferite gare atletiche, scene di caccia, cavalieri, banchetti (così D'Agostino e Cerchiai 1999, pp. 36-38; Amann 2000, p. 169). Un confronto – per quanto cronologicamente posteriore – è stato istituito con la pittura funeraria lucana di IV secolo a.C., dove viene codificata un'iconografia funeraria femminile, in cui accanto alla *prothesis* e al compianto che celebrano la defunta nel suo ruolo di moglie, sono presenti scene di gineceo e di viaggio verso il mondo ultraterreno (Pontrandolfo 1996, p. 468; Pontrandolfo s.d., pp. 130-134)

Sulla pittura parietale le frequenti scene di banchetto, spesso accompagnate da gare atletiche e da danze, vedono la presenza di figure femminili, impegnate sia nelle danze sia partecipanti al simposio, sia almeno in un caso (nella Tomba delle Bighe di Tarquinia), come spettatrici da una tribuna ai giochi funebri (ci sembra fuorviante pensare per questo all'esistenza di un qualche collegio sacerdotale collegato alle gare funebri, come ipotizzato da Rallo 1989, p. 156). La presenza di danzatrici riccamente vestite su rilievi e su tombe (si ricordi la Tomba del Triclinio di Tarquinia della metà del V secolo a.C.), ha riproposto il problema dell'identificazione e dello *status* sociale di tali figure. Così in effetti inquadra il problema Jannot (2005, p. 48):

“mentre gli inservienti e le figure di offerenti sono chiaramente subordinati, non si può dire lo stesso per le figure di danzatori maschili e femminili. [...] sono servi di casa, dipendenti vestiti in maniera 'troppo bella per schiavi', come dice Theodorus (Diod. Sic., V, 40) o sono parenti, membri del clan (genos), partecipanti al banchetto che hanno momentaneamente lasciato per partecipare ad una danza di rianimazione?”.

D'altro canto, va sottolineato come le donne siano coinvolte sia in danze che i movimenti lasciano riconoscere come frenetiche sia in danze più lente e ritmate, molto simili ad una processione accompagnata da musica (Huber 2001, p. 177), fatto che ci lascerebbe pensare ad appartenenti al clan gentilizio o comunque all'ambito familiare. Se questo ovviamente non esclude la documentata presenza di danzatrici, in alcune tombe dipinte di Tarquinia figure femminili coinvolte in scene di danza sono state interpretate come esponenti della famiglia: è questo il caso della Tomba Cardarelli, dello scorcio del VI secolo a.C., dove si è riconosciuta nella donna che danza al suono dell'*aulos* un membro della famiglia impegnato in un *komos*, la processione sfrenata e licenziosa che nel mondo greco faceva se-

guito al simposio (Torelli 1997, p. 130; D'Agostino e Cerchiai 1999, p. 29).

Questa tematica ci appare in effetti legata a quella della presenza femminile in varie scene di banchetto, soprattutto della pittura tarquiniese: riccamente abbigliate e semidistese insieme agli uomini sulle *klinai*, le donne sono rappresentate ora con in mano un uovo o delle corone, ora impegnate ad ascoltare o ad accompagnare la musica (così nella Tomba della Scrofa Nera di Tarquinia, 460 a.C., dove una figura femminile suona una lira; nella Tomba della Nave, metà del V secolo a.C., la figura femminile distesa a banchetto sulla parete di fondo “dialoga” con il citaredo della parete di fianco).

È stato a lungo ed è tuttora dibattuto se queste rappresentazioni di banchetto siano da interpretarsi come un banchetto reale, di celebrazione cioè del signore e della sua compagna in un momento emblematico di vita o se si tratti di un *totenmahl*, un banchetto funebre, che proietta la rappresentazione nella sfera ultraterrena. Se per le tombe più arcaiche si è ipotizzato che la rappresentazione del “simposio di coppia” mostri uomo e donna ancora viventi, assisi a banchetto (così ad esempio D'Agostino 1999, p. 20 ss., ma diversamente Torelli 1997, pp. 142, 147 che sottolinea invece il forte valore sacralizzante della collocazione della coppia simposiasta nel timpano come nella Tomba della Caccia e della Pesca, contrapponendo la rappresentazione ultraterrena del simposio alla sfera terrena rappresentata dai giochi funebri; sull'ampia problematica, qui solo marginalmente accennata, Torelli 1997, p. 122 ss.), una diversa lettura viene generalmente accolta per le scene dei decenni successivi. È probabile infatti che, forse a partire dalla Tomba del Triclinio (480 a.C. circa), il riferimento delle pitture funerarie sia a banchetti e danze ultraterreni, che accolgono nell'aldilà la coppia o il defunto: i commensali assisi vengono quindi ad incarnare gli antenati, i *maiores*, rappresentati con aspetto giovanile in quanto “beati” (così Colonna 2003, p. 71).

Nelle rappresentazioni di donne e uomini a banchetto sono da riconoscere coppie coniugali o comunque, in scene con una forte componente numerica di partecipanti (come nel caso della Tomba della Nave e del Letto Funebre, 470 a.C. circa), donne appartenenti all'*oikos*, nella rappresentazione di un intero gruppo gentilizio (Colonna 2003, p. 67).

Come evidenziato negli studi, un ulteriore significativo cambiamento – o per meglio dire evoluzione – nella pittura parietale si manifesta a partire dalla Tomba tarquiniese dei Demoni Azzurri (metà del V secolo a.C. circa), particolarmente significativa anche per la rappresentazione della defunta: qui infatti, sulle pareti

lateralmente, compare in maniera esplicita e differenziata la rappresentazione del viaggio verso l'oltretomba (**fig. 6**). A sinistra l'uomo su un carro è scortato da una processione trionfale verso i Campi Elisi, a destra la donna percorre il viaggio accompagnata da figure demoniache fino alla riva dello Stige, dove sono ad attenderla la barca di *Charun*, un'altra donna e un fanciullo. È una rappresentazione permeata dalle dottrine magnogreche legate alla salvezza *post mortem*: il viaggio attraverso le acque è diretto verso un oltretomba lontano, sentito come un arcipelago al di là dell'oceano (Roncalli 1997, p. 37 ss.; Jannot 2005, pp. 61-62).

Nel IV secolo a.C. le tombe dipinte mostrano, accanto a pompe trionfali, viaggi verso l'aldilà o gesta d'armi (come nella celebre Tomba François), il banchetto nei Campi Elisi e i defunti eroizzati che tornano a celebrare l'unità del gruppo e le gesta familiari nella loro ultima dimora (Roncalli 2000, pp. 362-363). Divengono altresì sempre più frequenti figure demoniache, la cui connessione con il mondo dell'aldilà è sottolineata da attributi e iconografia: *Charun*, *Culsu*, *Vanth* diventano presenze fisse, che accompagnano i defunti, li accolgono o li scortano verso l'Ade. La loro presenza, che campeggia sulle ultime prove della pittura funeraria, è ugualmente costante su urne e sarcofagi di piena età ellenistica. Qui la donna, al pari dell'uomo e talvolta assieme a lui, compare come partecipante al "banchetto" semirecumbente sui coperchi delle urne chiusine, volterrane o perugine. Il legame indissolubile tra donna e mondo funerario, che passa attraverso la pertinenza dei riti legati alla sepoltura, trova una sua ultima celebrazione, questa volta della donna come defunta, nelle scene di congedo e di trapasso nell'aldilà che le urne cinerarie fanno proprie. Così nel celeberrimo sarcofago chiusino di *Hasti Afunei* (Palermo, Museo Archeologico Regionale "A. Salinas") la defunta, celebrata dalla sontuosa rappresentazione sul coperchio, ritorna, quasi duplicata, nell'affollata scena sulla cassa, dove la porta è chiaro riferimento al mondo ultraterreno e i parenti, tutti identificati dal nome, possono essere letti come sopravvissuti, che prendono congedo dalla donna o come premorti che la accolgono ai Campi Elisi (de Angelis in Barbagli-Iozzo 2007, p. 91). Il dolore e il cordoglio, che tante volte le donne avevano espresso in età arcaica e classica, sono ora trasferiti, sulla ceramica o sulla bronzistica, alle figure di demoni che, diversamente da quanto avviene nei monumenti funerari, sono qui rappresentati talvolta in atteggiamento di lamento o melanconia, in cui il modello greco si unisce ad attributi e aspetto tipicamente etruschi (Huber 2001, pp. 175-176).

Bibliografia

Amann 2000

P. Amann, *Die Etruskerin. Geschlechterverhältnis und Stellung der Frau in frühen Etrurien*, Wien.

Barbagli e Iozzo 2007

D. Barbagli e M. Iozzo (a cura di), *Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Catalogo della Mostra, Siena.

Bartoloni 2003

G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva*, Roma.

Bruit Zaidman 1990

L. Bruit Zaidman, Le figlie di Pandora. Donne e rituali nelle città, in P. Schmitt Pantel (a cura di), *Storia delle donne. L'antichità*, Roma-Bari, pp. 374-423.

Colonna e Von Hase 1986

G. Colonna e F. W. Von Hase, *Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle statue presso Ceri*, Studi Etruschi, LII (1984), pp. 13-59.

Colonna 2003

G. Colonna, Osservazioni sulla tomba tarquiniese della Nave, in A. Minetti (a cura di), *Pittura etrusca. Problemi e prospettive*, Atti del Convegno, Siena, pp. 63-77.

Cristofani 1971

M. Cristofani, *Per una nuova lettura della pisside della Pania*, Studi Etruschi XLIX (1971), pp. 63-89.

D'Agostino e Cerchiai 1999

B. D'Agostino e L. Cerchiai, *Il mare, la morte e l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma.

De Angelis 2007

D. Barbagli e M. Iozzo (a cura di), *Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Catalogo della Mostra, Siena, p. 91.

Kurtz 1975

D. C. Kurtz, *Athenian White Lekythoi*, Oxford.

Kurtz 1985

D. C. Kurtz, La donna nei riti funebri, in G. Arrigoni (a cura di), *Le donne in Grecia*, Roma-Bari, pp. 223-240 (il saggio è la riproposizione del cap. VII di D. C. Kurtz e J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971).

Kurtz e Boardman 1994

D. C. Kurtz e J. Boardman, ΕΘΙΜΑ ΤΑΦΗΣ ΣΤΟΝ ΑΡΧΑΙΟ ΕΛΛΗΝΙΚΟ ΚΟΣΜΟ, ΑΘΗΝΑ (trad. greca di *Greek Burial Customs*, London 1971).

Huber 2001

L. Huber, *Die Ikonographie der Trauer in der Griechischen Kunst*, Mönchsee.

Iozzo 2007

M. Iozzo (a cura di), *Materiali dimenticati memorie recuperate. Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Chiusi.

Jannot 2005

J.-R. Jannot, *Religion in Ancient Etruria*, London.

Lissarrague 1990

F. Lissarrague, Uno sguardo ateniese, in P. Schmitt Pantel (a cura di), *Storia delle donne. L'antichità*, Roma-Bari, pp. 179-240.

Maggiani 2007

A. Maggiani, Per una introduzione alla scultura chiusina arcaica, in D. Barbagli e M. Iozzo (a cura di), *Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Catalogo della Mostra, Siena, pp. 325-332.

Menichetti 1994

M. Menichetti, *Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica*, Milano.

Menichetti 2000

M. Menichetti, I rituali del potere arcaico, in M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Milano, pp. 589-591.

Minetti 2004

A. Minetti, *L'orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma.

Morigi Govi 2000

C. Morigi Govi (a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della Mostra, Venezia.

Naso 2005

A. Naso, *La pittura etrusca. Guida breve*, Roma.

Oakley 2004

J. H. Oakley, *Picturing death in classical Athens: the evidence of the White "Lekythoi"*, Cambridge.

Pontrandolfo 1996

A. Pontrandolfo, La pittura parietale in Magna Grecia, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano, pp. 457-470.

Pontrandolfo s.d.

A. Pontrandolfo, Le necropoli dalla fondazione della città al tramonto dell'egemonia lucana, in E. Greco, D. Greco e A. Pontrandolfo, *Da Poseidonia a Paestum*, pp. 95-141.

Rallo 1989

A Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma.

Roncalli 1997

F. Roncalli, Iconographie funéraire et topographie de l'Au-delà en Etrurie, in F. Gaultier e D. Briquel (a cura di), *Les plus religieux des hommes: état de la recherche sur la religion étrusque*, Atti del colloquio internazionale, Paris, p. 37 ss.

Roncalli 2000

F. Roncalli, La pittura, in M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Milano, pp. 345-363.

Sordi 1981

M. Sordi, La donna etrusca, in *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma*, Genova, pp. 49-67.

Torelli 1997

M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Vernant 1974

J.-P. Vernant, Le pur et l'impur, in *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris, pp. 121-140.

Zamarchi Grassi 1992

P. Zamarchi Grassi (a cura di), *La Cortona dei Principes*, Catalogo della Mostra, Cortona.

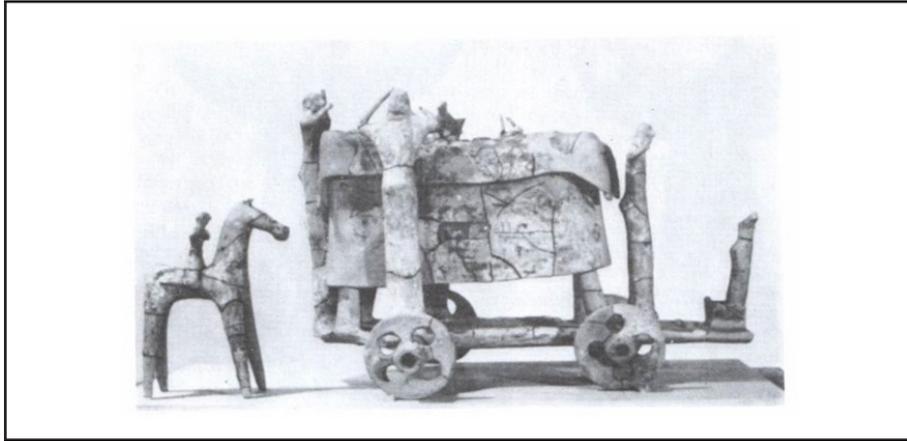


Fig. 1 – Riproduzione fittile di carro per il trasporto funebre: le figure femminili di piangenti sono rappresentate stanti, sul carro, di fianco al feretro. Da Vari (Attica), prima metà del VII secolo a.C., Atene, Museo Archeologico Nazionale.

Fig. 2 – Cinerario “Paolozzi”, Chiusi, Museo Archeologico Nazionale.



Fig. 3 – Letto funebre del Melone di Camucia, Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.

Fig. 4 – Busto-*xoanon* di produzione chiusina.



Fig. 5 – Tarquinia, Tomba del Morto, 510-500 a.C.

Fig. 6 – Tarquinia, Tomba dei Demoni Azzurri, metà V secolo a.C.

Il Progetto Larthia



Linee metodologiche e strategiche

Il progetto “Larthia: la vita di una donna al tempo degli Etruschi” costituisce la prima di una serie di azioni promosse dalla Quinta Commissione “Attività culturali e Turismo” del Consiglio regionale della Toscana tese a promuovere, all’interno del territorio regionale, un forte connubio tra risorse culturali (nel nostro caso il patrimonio archeologico), infrastrutture ed economie locali e turismo.

Considerato l’avvicinarsi di popoli e culture nel tempo, la difficoltà di enucleare una cultura etrusca specifica di ogni area e l’obiettivo di legarsi alla realtà attuale si è inteso privilegiare le attività economiche che caratterizzarono fin dal periodo antico tali aree e che in molti casi hanno avuto continuità, oppure quegli aspetti paesaggistici, quelle risorse naturali ed edilizie che hanno da sempre connotato tali ambiti e ne hanno determinato una immediata riconoscibilità.

Per dare solo alcuni esempi a partire dal settentrione della Toscana potremo ricordare l’attività estrattiva del marmo delle Apuane, che ha inizio a partire dalla conquista romana; di seguito la lavorazione dell’alabastro fin dall’età etrusca nell’area di Volterra; ancora l’importantissimo distretto minerario etrusco con le città di Populonia, Vetulonia, l’abitato minerario dell’Accesa presso Massa Marittima, l’isola d’Elba; oppure lo sfruttamento delle acque termali a fini medici nell’area di Chianciano, ricordato dalle fonti latine e testimoniato materialmente dagli ex voto anatomici e dalle strutture templari di periodo etrusco; oppure l’area delle tombe rupestri e delle vie cave inserite nello spettacolare paesaggio del tufo fra Pitigliano, Sorano, Sovana.

Tutte queste aree e molte altre hanno già da tempo iniziato fondamentali percorsi di promozione e di gestione culturale (si pensi ai rispettivi musei ed alle aree o parchi archeologici, uno per tutti la Val di Cornia). Spesso però si determinano difficoltà, per tutta una serie di fattori che è impossibile analizzare in questa sede, nel far concorrere soggetti apparentemente impegnati in settori diversi in quello che è, in ultima analisi, un obiettivo primario con ricadute positive per tutti, e cioè la valorizzazione, anche a fini turistici, del territorio.

Chianciano Terme e i comuni limitrofi sono parsi pertanto un “caso di studio e sperimentazione” importante, considerate da un lato le enormi potenzialità esistenti a livello di recettività e l’offerta storica, pur se negli ultimi decenni in difficoltà, costituita essenzialmente dal termalismo.

L'Innesco per riaccendere l'offerta è stato determinato dall'idea di proporre, dal 21 al 23 settembre 2007, due pacchetti turistici (denominati A e B dei quali il primo più di taglio archeologico) comprendenti, nei loro punti fondamentali, oltre che l'offerta termale, una serie di momenti culturali (un Convegno dedicato alla donna etrusca, ben rappresentata in una sezione del Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme, visite alla città e al Museo di Chiusi e ad altri siti etruschi di recente scoperta, come la Tomba della Quadriga Infernale di Sarteano), offerte enogastronomiche (tra queste si segnala una cena etrusca) e momenti ricreativi.

È evidente che un'operazione simile ha evidenziato la sua complessità nel momento in cui il gruppo di lavoro della Quinta Commissione, di per sé costituito da una pluralità di competenze, ha dovuto prendere contatti con tutti i soggetti potenzialmente coinvolti. L'elenco che di seguito si fornisce è da solo sufficiente a rendere l'idea:

- per l'organizzazione scientifica del Convegno: Amat (Associazione dei Musei Archeologici della Toscana, Convention Boureau di Chianciano Terme);
- per la visita ai siti archeologici ed ai Musei: Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme;
- per l'utilizzo delle terme: Terme di Chianciano;
- per l'organizzazione dei pacchetti turistici: Apt Chianciano Terme Val di Chiana;
- per la veicolazione dei pacchetti: Apt Chianciano Terme Val di Chiana, l'Associazione "Benvenute in Toscana" e la rivista specialistica "Archeologia Viva" (due uscite);
- per la creazione dell'immagine coordinata con richiamo al patrimonio archeologico locale: Valerio Giovannini;
- per l'organizzazione della cena etrusca: Istituto Professionale Alberghiero "P. Artusi", Chianciano Terme.

Accanto a tali soggetti che hanno avuto una funzione operativa, non meno importante il generale contributo ed appoggio dei Comuni di Chianciano Terme, di Chiusi, di Sarteano, della Provincia di Siena, della Fondazione Musei Senesi, della Giunta regionale Toscana, del Centro Stampa del Consiglio regionale della Toscana (per tutta la pubblicazione dei materiali pubblicitari fino agli atti). I passaggi strategici per la buona riuscita dell'evento sono parsi essenzialmente tre: la

fondamentale opera di raccordo e di indirizzo effettuata localmente dalla Quinta Commissione, cercando di valorizzare al massimo il ruolo dei soggetti attorno ad un progetto che realmente esaltava le caratteristiche territoriali; la scelta di un tema, quello della donna etrusca, accattivante ed affrontato sotto un profilo di alta divulgazione scientifica; l'aver affidato la promozione e la divulgazione sia all'Apt locale sia ad una rivista specializzata, "Archeologia Viva", che conta su un numero consistente di lettori abbonati attenti a tali iniziative.

In effetti il risultato, che ha visto l'acquisto di oltre settanta pacchetti turistici per la tre giorni di Chianciano, quasi tutti comprendenti il Convegno legato alla donna etrusca e la cena etrusca, è stato più che mai lusinghiero. Considerato inoltre che al Convegno era possibile partecipare anche liberamente, nei due giorni di relazioni si sono sempre superati i centocinquanta partecipanti.

L'iniziativa, che potrebbe essere inserita nell'ambito delle strategie di gestione di un Museo o di un Parco Archeologico, ha permesso di conseguire una serie di importanti obiettivi:

— la proposta di Chianciano Terme come centro di studi permanente sulla donna etrusca;

— l'innescò di meccanismi relazionali più profondi tra i soggetti interni al territorio ed esterni (si è parlato della possibile organizzazione di una mostra e di un percorso archeologico-turistico strutturato tra le aree della Val di Chiana occidentale ed orientale fino ad Orvieto);

— la possibilità di replica di un pacchetto del genere in altri ambiti della Toscana, a partire dal prossimo mese di settembre 2008, presso l'area di Sorano.



Presidente della Commissione "Attività Culturali e Turismo", Ambra Giorgi.
Sindaco di Chianciano Terme, Guido Bombagli.
Consigliera regionale Stefania Fuscagni nel corso del Convegno.



Sindaco di Chianciano Terme, Guido Bombagli; Presidente della Commissione “Attività Culturali e Turismo”, Ambra Giorgi; Consigliera regionale Stefania Fuscagni; vicesindaco Comune di Chianciano Terme, Lorenzo Meacci.

Lo staff della segreteria della Commissione “Attività Culturali e Turismo” del Consiglio della Regione Toscana ed alcune studentesse dell’Istituto Professionale Alberghiero “P. Artusi” di Chianciano Terme.



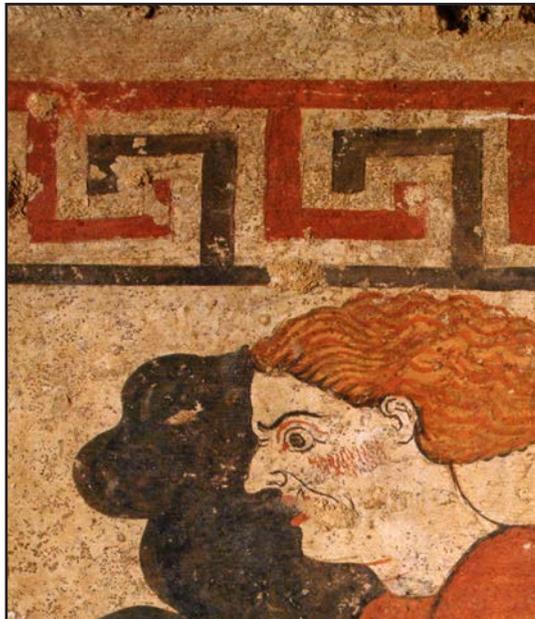
Lo staff dell'Istituto Professionale Alberghiero "P. Artusi" di Chianciano Terme.
Il salone dell'Istituto Professionale Alberghiero "P. Artusi" di Chianciano Terme allestito per la cena etrusca.



Un momento della preparazione della cena curata dagli studenti dell'Istituto Professionale Alberghiero "P. Artusi" di Chianciano Terme.

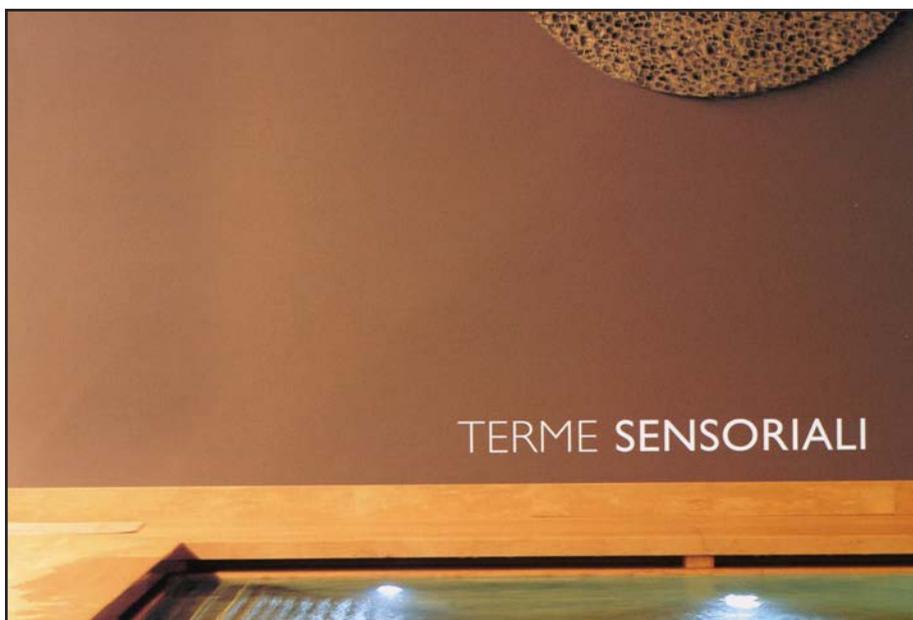
Particolare della tavola imbandita con la portata di antipasto "Piatto Tirrenico".

Un particolare della tavola con tovaglie che riportano decorazioni etrusche realizzate a cura dell'antico negozio artigianale Busatti Sansepolcro.

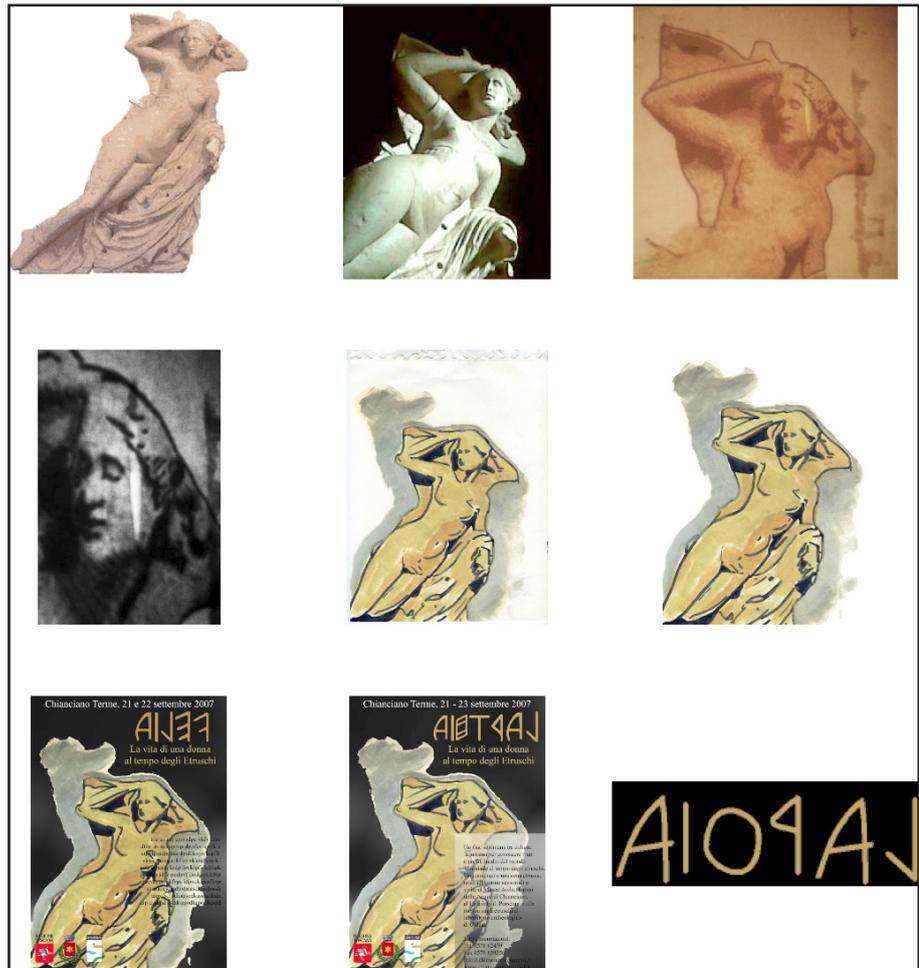


Tomba della Quadriga Infernale, Sarteano, esterno.

Tomba della Quadriga Infernale, Sarteano, interno, particolare della pittura.



Panorama dell'area di Chiusi.
Le Terme Sensoriali di Chianciano Terme.



Fasi di elaborazione del logo dell'iniziativa a cura di Valerio Giovannini.

Larthia: la vita di una donna al tempo degli Etruschi



Depliant, inserzioni e pacchetti turistici dell'iniziativa.



OBBIETTIVO SU...

Testo di Paolo Giulierini

LE (DISCUSSE) DONNE D'ETRURIA

Non godevano di buona fama forse perché erano più emancipate che in altre società mediterranee o perché alla fine anche la loro immagine rimase coinvolta nella sconfitta della nazione etrusca: ora un convegno a Chianciano Terme cercherà di fare il punto sulla discussa realtà storica

LARTHIA Vita di una donna al tempo degli Etruschi

A proposito di "pari opportunità". In occasione dell'anno europeo delle "Pari opportunità", il Consiglio Regionale della Toscana, in collaborazione con Assessorato al Turismo della Regione Toscana, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Provincia di Siena, Comune di Chianciano Terme, APT Chianciano Terme Val di Chiana, Terme di Chianciano, Convention Bureau di Chianciano Terme, Associazione dei Musei Archeologici della Toscana (AMAT), Fondazione Musei Senesi e rivista «Archeologia Viva», propone un appuntamento di riflessione sul mondo e sul ruolo delle donne nella civiltà etrusca.

Incontro a Chianciano Terme. È un'occasione per approfondire la conoscenza di tratti e profili del mondo femminile al tempo degli Etruschi (dalla vita sociale e politica fino a moda e cosmesi...). Questi temi verranno sviluppati con particolare riferimento alle testimonianze custodite nei musei archeologici della Toscana e con specifiche comparazioni alla condizione femminile di altre civiltà del mondo antico. L'appuntamento è dal 21 al 23 settembre 2007 a Chianciano Terme (Si):

CHIANCIANO TERME. Il centro storico della famosa località termale del Senese, a cavallo fra la val d'Orcia e la val di Chiana. La città è anche sede di un importante Museo archeologico delle Acque legato al passato etrusco del territorio.



Venerdì 21 settembre
15.00 Visita guidata al Museo Archeologico delle Acque di Chianciano Terme.
17.00 Sala Fellini, Parco Acqua Santa, apertura del convegno "Larthia, la vita di una donna al tempo degli Etruschi".
20.30 Istituto alberghiero "P. Artusi", cena etrusca.

Sabato 22 settembre
9.30 Sessione conclusiva del Convegno. Pranzo in Hotel.
Pomeriggio di relax alle Terme Sensoriali. Serata d'intrattenimento.

Domenica 23 settembre
9.30 Escursioni alla tomba dipinta "della Quadriga infernale" di Sarteano e alla città etrusca di Chiusi con visita del "Labirinto di Porsenna" e della mostra "Etruschi: la collezione Bonci Casuccini".

Info e prenotazioni:

- Per il convegno: Consiglio Regione Toscana Quinta Commissione "Attività Culturali e Turismo" 055.2387269 - 2387464 - 2387924 r.casini@consiglio.regione.toscana.it d.villani@consiglio.regione.toscana.it s.fantini@consiglio.regione.toscana.it
- Per il soggiorno turistico: Convention Bureau Chianciano Terme Via G. Sabatini 7 - 53042 Chianciano Terme (Si) 0578.62439 Fax 0578.659350 www.chiancianocongressi.it info@chiancianocongressi.it

Estratto dell'editoriale dalla rivista "Archeologia Viva".



Il menu della cena etrusca.

ANTIPASTI

Piatto Tirrenico

Olive in salamoia

Ravaggiolo

Menta

Tonno

Focaccine

Note storiche

Secondo Fenestella l'olivo era del tutto sconosciuto in Italia e fu introdotto nel Lazio sotto il regno di Tarquinio Prisco...

Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 15, 1, 65)

Olive ed olio

Non si hanno documentazioni letterarie significative relative alla presenza di olivi e dell'olio in Etruria. Secondo Fenestella e Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 15, 1, 65) la coltura dell'olivo sarebbe stata introdotta da Tarquinio Prisco, proveniente dall'Etruria, ma figlio del greco Demarato. Sappiamo poi che Arrunte, a detta di Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11), fra i prodotti che portò ai Celti per convincerli ad invadere le campagne di Chiusi offrì "molti otri di vino ed olio". Fino a tutto il VII sec. a.C. l'olio fu importato dalla Grecia per quattro scopi principali: alimentare, ginnico, di illuminazione e comunque combustibile, estetico. Nell'alimentazione l'olio era impiegato sporadicamente. Oltre all'olio si utilizzavano, a fini alimentari, i frutti: ne è un esempio la Tomba delle olive di Cerveteri, del 575-550 a.C., all'interno della quale si sono rinvenuti numerosi noccioli in una sorta di caldaia, assieme ad un servizio di vasi bronzei per il banchetto. Olive si sono rinvenute anche nelle anfore del relitto dell'Isola del Giglio. Attestazioni paleobotaniche sulla coltivazio-



ne dell'olivo in età etrusca provengono dalla zona portuale di Pyrgi, il porto di Cerveteri, dove si sono rinvenuti, all'interno di Pozzi colmati verso il 270 a.C., rametti di *Olea europaea* risalenti al IV- III secolo a.C. A Blera, presso l'insediamento agricolo di Le Pozze, si sono rinvenuti invece un nocciolo intero ed uno frammentario di *Olea europaea* L., insieme a materiali inquadrabili in un arco cronologico che spazia dalla metà del IV agli inizi del III secolo a.C. I due noccioli però non consentono di riconoscere caratteri discriminativi tra l'olivastro e l'olivo coltivato.

Menta ed altre erbe

Gli Etruschi furono noti nell'antichità come popolo preparatore di farmaci, ottenuti dalla sapiente conoscenza di molte erbe medicinali che nascevano spontaneamente nel suolo d'Etruria. Teofrasto citando Eschilo, ricorda l'Etruria come terra che offriva erbe medicamentose e gli Etruschi come popolo preparatore di farmaci (Teoph., *Hist. Plantarum*, IX, 15), che possono trasformarsi in veleni letali, come l'elleboro (Teoph., *Hist. Plantarum*, IX, 16). Anche Dioscoride nella sua *Materia Medica* riporta una serie di erbe che gli Etruschi utilizzavano a fini terapeutici (in particolare la nepeta, l'odierna menta, la cauta, la camomilla, la mutuca, probabilmente il timo o il cisto, la radia, probabilmente la rosa canina). Macrobio (Sat., III, 38, 3) cita invece alcune piante ritenute funeste *dall'etrusca disciplina*, fra cui l'agrifoglio (per il quale basta pensare alla tossicità delle bacche).

La profonda conoscenza del mondo vegetale porta a ritenere che parte di esso potesse essere sfruttato, come era consuetudine tra le altre popolazioni italiche, anche nel campo culinario.

Tonno

Strabone (*Geogr.*, V, 2, 6 e 8) accenna all'esistenza di posti di vedetta del passaggio di tonni (*thynnoscopeia*) sui promontori dell'Argentario e di Populonia; anche Oppiano parlerà del percorso migratorio dei tonni che, in primavera, passano per il mare Iberico, per il Rodano, per la Sicilia ed infine raggiungono il Tirreno. Eliano ne ricorda la presenza e la caccia con grandi e robusti ami di ferro dal mare di Marsiglia al mare Ligure, che confina con le coste dell'Etruria settentrionale, nonché la sua cattura, ritenuta una "grande pesca" dai popoli dell'Italia.



PRIMO

Puls chiusina

Farro, maiale, fave, pane di avena

Note storiche

Riempi le scodelle plebee con zuppe chiusine per bere, saziato, dolci mosti in quelle vuote...
Mart., Ep., XIII, 10

Ritenevano infatti le farinate un piatto etrusco...
Iuv., Sat. XI, 109

Cereali

L'Etruria fu sempre ricordata per la feracità delle sue terre (Diod. Sic., *Bibl.*, V, 40 e Varro, *R.R.*, I, 99) e la produzione cerealicola, di cui spesso si decantava la resa (Varro, *R.R.*, I, 44), elemento cardine dell'agricoltura. Inizialmente venne coltivato il farro ed in seguito cereali più specializzati. Fin dal V secolo rifornì Roma durante le carestie del 492, 440, 433, 411 a.C. prima con farro e poi con cereali superiori. Che la metà del V secolo a.C. segni il passaggio, a Roma, del consumo di farro, cereale inferiore a craiosside vestita adatto per le *pultes* rispetto ai cereali superiori (adatti per la panificazione) lo si evince da due dati: che al momento della cacciata di Tarquinio il Superbo (508 a.C.) le sue terre erano coltivate a farro



(Livi., *Ab Urb.*, II, 5) e che, secondo una preziosa informazione di Verrio Flacco, conservata in Plinio (*Nat. Hist.*, XVIII, 62) i Romani per trecento anni dalla fondazione della città (tradizionalmente il 753 a.C., quindi fino a circa il 453 a.C.) avrebbero consumato solo farro. È noto altresì che la fertilità delle terre intorno a Chiusi, ricche di cereali, viti, olivi e fichi, attirò anche i Celti, che sopraggiunsero nel 380 a.C. invitati da Arrunte (Livi., *Ab Urb.*, V, 33; Dion. Alic., *Ant. Rom.*, XIII, 10-11, Plu., *Cam.*, XV, 1-6). Molto fertili e ricche di cereali si presentavano le campagne fra Fiesole ed Arezzo, al tempo della calata di Annibale in Italia, nel 218 a.C. (Livi., *Ab Urb.*, 22, 3). Ancora nel 205 a.C. Cerveteri, Roselle, Volterra, Chiusi, Perugia, Arezzo inviarono moltissimo frumento alla flotta di Scipione che stava per salpare alla volta di Cartagine. In età imperiale romana si ricordavano come famosi per qualità e la resa i frumenti di Chiusi e Arezzo (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 87). Sempre i cereali di Chiusi sono ricordati per il rilevante peso (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 66) ed il candore (Colum., *R.R.*, II, 6). I cereali avevano un doppio uso: quelli nudi erano impiegati per ricavare farina da pane, come la *siligo*, grano tenero prodotto a Chiusi e ad Arezzo, che si usava nella confezione del pane fine (Plin. *Nat. Hist.*, XVIII, 87). Quelli vestiti, fra cui il *Triticum monococcum* e l'*Hordeum vulgare*, erano usati predisponendoli all'alimentazione mediante torrefazione, cui seguivano battiture e macinazione come ci documenta Plinio per l'Etruria (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 23, 97).

Con il grano frantumato da macine manuali o da macine girate da animali si preparavano poi pappe e polente, in latino *puls*, termine di probabile derivazione etrusca: di qui l'epiteto *pultiphagi*, "mangiapappe", attribuito dagli orientali ai romani e italici in genere (Plaut., *Most.*, 828 e *Poe.*, 54). Famose le *pultes* realizzate con cereali chiusini (Mart., *Ep.*, XIII, 10). Col grano si preparavano anche farinate, in latino *farratae*, che Giovenale specifica essere il piatto nazionale etrusco (Iuv., *Sat.*, XI, 109). Tali *pultes* potevano poi essere allungate con latte e potevano essere mescolate con ingredienti diversi: è il caso di una sorta di pasta-polenta realizzata



presso Pisa, con una specie di semola (*alica*) mescolata con vino e miele (Plin., *Nat.Hist.* XVIII, 109). Molto apprezzate presso le popolazioni italiane erano le mescolanze (*farratae*) fra farina di cereali e farina di legumi, specie le fave, e molto probabilmente la mescolanza doveva esservi già dalla semina (Plin., *Nat.Hist.*, XVIII, 30, 117 ss.). Ciò è confermato anche dal termine *farrago*, che, secondo Festo, indicava una miscela di cereali coltivati per il bestiame, ma la pratica doveva in origine riferirsi a colture miste per l'alimentazione umana (Paul. Fest., 81 L.).

Con verdure...

Non vi sono fonti letterarie a riguardo. Almeno dal confronto con la tradizione letteraria romana si dovevano coltivare cipolle, aglio, carote, rape, cavoli, finocchi, il *Phaseolus* (non l'attuale fagiolo, di origine americana, ma il *Dolichos unguiculata*), il pisello, la veccia, la lenticchia, il cece, il lupino, e, diffusamente, la fava (*Vicia faba*). Quest'ultima è largamente attestata nei reperti paleobotanici a Sorgenti della Nova, Narce, Gran Carro, Luni sul Mignone, Torrionaccio, Mezzano, ed è stata trovata all'interno delle abitazioni etrusche (ad esempio nell'abitato del Forcello) all'interno di grandi vasi contenitori. Essa infatti poteva essere seccata e conservata a lungo oppure poteva offrire una farina da unirsi ad acqua, latte e frumento tostato, formando quelle farinate di cui gli Italici erano famosi consumatori. La fava era inoltre utilizzata per essere alternata ai cereali nella coltivazione dei campi. Il legume, una volta fiorito, era reciso ed interrato, ed andava ad arricchire il terreno di azoto, sostanza nutritiva che era stata sottratta dal grano l'anno precedente. Tale tecnica era diffusamente utilizzata dai *Saserna*, proprietari terrieri etruschi del Piacentino.

Altre attestazioni paleobotaniche riguardano per Narce il *pisum sp.* e il *Lathyrus sp.*, per Acquarossa una specie di pisello (*Pisum* o *Cicer arietinum*) o la veccia, per Luni sul Mignone il *Lathyrus sp.*.

E suini.....

Era la principale fonte di alimentazione carnea fin dall'età del Bronzo. Polibio riferisce di mandrie di maiali estremamente numerose (Polib., *Hist.*, XII, 4) mentre conosciamo l'uso dei porcari etruschi che guidavano gli animali al suono della buccina. Gli Etruschi diffusero tale allevamento anche nella Pianura Padana, ricca allora di querce e faggi che forniva-

no le ghiande e che, in periodo romano, a detta di Polibio, era l'area di maggiore produzione di carne suina. Il fatto che in molte raffigurazioni i maiali si presentano setolosi fa supporre che, con l'allevamento allo stato brado, allora prevalente, spesso le scrofe si accoppiassero con verri selvatici (cinghiali). Le caratteristiche etniche dei maiali etruschi e italici si sono conservate nelle razze tradizionali locali, come ad esempio nella Mora e nella Cinta senese. Splendida una situla d'argento da Chiusi in cui si vede una processione di offerenti con maiali e montoni e una mandria di verri condotta da un porcaro. Nota anche la tomba della scrofa di Tarquinia. Numerose le riproduzioni in bronzo e terracotta provenienti dalle stipe votive. Resti ossei di suini sono attestati a Luni sul Mignone, Narce, Sorgenti della Nova, Gran Carro, S. Giovenale, Tarquinia, Roselle, Populonia, Acquarossa, Pyrgi.



SECONDO

Tuscus aper

Cinghiale, lenticchie, piselli

Note storiche

O cinghiale, devastatore di toscane ghiande, e già pigro per le molte bacche d'elce ingozzate; secondo per fama, subito dopo il cinghiale d'Etolia; ora, trafitto dalla splendida spada del mio Destro, giaci, preda invidiosa, sul mio focolare....
Mart. Epigr. VII, 27, 1;

Segui il mio consiglio, Prisco....se..ti piacciono i rischi e i pericoli, diamo la caccia ai cinghiali etruschi;
XII, 14, 9-10;

Cinghiali

Echi di una tradizione antica dell'esistenza di una pratica venatoria etrusca persistono nelle fonti letterarie latine e greche di tarda età repubblicana o di periodo imperiale. Virgilio (*Aen.* VII, 651) ricorda Lauso, figlio di Mezenzio, re di Caere, chiamato "domatore di cavalli e vincitore di fiere" e Ornito, un cavaliere etrusco che sarà ucciso da Camilla durante la battaglia tra Troiani e Latini, definito "cacciatore" (*Aen.*, XI, 677-678) e, colpito a morte, apostrofato con ironia da Camilla sulle sue capacità venatorie (*Aen.*, XI, 686).

Preda di eccellenza era il *tuscus aper*, che impegnava in una caccia pericolosa ma nobilitante (*Stat., Silv.*, IV, 6, 10; Mart. *Epigr.* VII, 27, 1; XII, 14, 9-10; Giov., *Sat.*, I, 21-22), come è evidente già dall'*oinochoe* di Tragliatella, con guerrieri che portano uno scudo con effigiato un cinghiale, dalla scena di caccia della Tomba della Scrofa Nera di Tarquinia, dalla tomba Giglioli di Tarquinia, anch'essa recante una pittura con uno scudo decorato da una protome di cinghiale, dalla serie monetale della protome del cinghiale di Tarquinia, e da molti altri reperti.



DESSERT

Il dono di Arrunte

Focaccine di farro

Nocciole

Fichi

Formaggio

Miele

Mosto cotto

Note storiche

Arrunte di Chiusi...avendo riposto molti recipienti di vino e di olio sui carri, e molte ceste di fichi, si diresse verso la regione dei Celti.

Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11)

La frutta

Scarse sono le attestazioni letterarie, a differenza della vite e dei cereali, sulla presenza di alberi da frutto in Etruria. Ricorderemo una generica notizia tramandata da Diodoro Siculo (*Bibl.*, V, 40) che ricorda come l'Etruria pullulasse di alberi. Arrunte di Chiusi, a detta di Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11) fra i prodotti che portò ai Celti per convincerli ad invadere le campagne di Chiusi offrì (oltre al vino e all'olio) anche "molti cesti di fichi". Sappiamo inoltre che intorno al II secolo a.C. un certo *Apronius*, nativo delle parti di Perugia, importò dall'Asia Minore una varietà di ciliege molto più rosse e gustose di quelle fatte conoscere dai Greci. Ma è chiaro che, anche tramite contatti commerciali e culturali con le popolazioni del bacino del Mediterraneo, dovevano essere diffuse molte altre varietà di frutta, probabilmente anche il cedro (il cui nome latino *citrus* implicherebbe una mediazione etrusca), i meli e i peri, che necessitano di un'attenta conduzione agricola. Il pero è attestato dal punto di vista paleobotanico a Blera (*pyrus sp.*). Esisteva poi tutta una serie di alberi da frutto o arbusti che erano interessati da una raccolta

sistematica dei frutti spontanei che, stagionalmente, integravano la dieta. La paleobotanica ci ha attestato la presenza al Gran Carro del fico (*Ficus carica*) del corniolo (*Cornus mas*), del nocciolo (*Corylus avellana*) del pruno selvatico (*Prunus spinosa*) e damasceno (*Prunus insititia*) e del rovo (*Rubus sp.*). A Blera sono testimoniati il fico, il corniolo ed il nocciolo. Alcune pitture tombali ci mostrano anche l'uva da tavola e le melagrane (Tomba Golini di Orvieto).

Potere magico aveva la vite con grappoli bianchi di Tarconte, l'eroe etrusco fondatore di Tarquinia, la quale era in grado di respingere i fulmini

Il formaggio impresso con l'immagine dell'etrusca Luni fornirà mille pasti ai tuoi fanciulli
Mart. (XIII, 30).

Formaggi

Famosi erano i formaggi etruschi, di mucca e di pecora, specialmente le enormi forme di Luni, di cui parlano Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XI, 241) e Marziale (XIII, 30).

Miele e dolci

Con la farina di farro si facevano anche focaccine impastate con l'olio, miele, oppure latte. Il miele, unico dolcificante dell'antichità, venne dapprima raccolto spontaneamente mentre, a partire dal periodo romano, si intensificò l'allevamento delle api.

Presso i Tirreni le donne...sono potenti bevitrice e molto belle da vedere.
Athen., *Deipn.*, XXII, 517 D-F, 515 A-B

Vite e vino

Dalla fine dell'VIII a tutto il VI secolo a.C. il vino, comunque importato o prodotto in loco, fu bevanda esclusiva degli aristocratici, che nel *symposion* videro oltre che un fattore importante di aggregazione e socializzazione anche uno strumento con cui ribadire il loro stato di classe elitaria. Del momento del banchetto vi sono numerosissime raffigurazioni su vasi che mostrano anche l'utilizzo specifico dei vari recipienti da vino. Ricor-

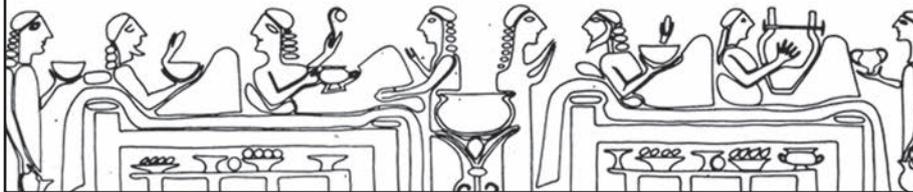
diamo solo alcuni monumenti molto noti, come il cinerario di Montescudaio, le lastre di Murlo, le pitture della Tomba della Caccia e della Pesca e della Tomba dei Leopardi di Tarquinia e, più tardi, della Tomba Golini di Orvieto. Dai racconti di Aristotele (in Athen., *Deipn.*, I, 23, D), Teopompo (in Athen., *Deipn.*, XXII, 517 D-F, 515 A-B) e Diodoro Siculo che accoglie Posidonio (Bibl., V. 40) si apprende che le classi aristocratiche dovevano essere grandi consumatrici di vino. Sappiano che le donne erano potenti bevitrice e che era usanza banchettare due volte al giorno.

Successivamente, con la produzione locale, il prodotto dovette essere diffuso largamente anche a tutte le altre classi sociali, sia pure in quantità e qualità diverse. È molto probabile che la bevanda fosse consumata in unione con il miele, i chiodi di garofano e allungata con acqua, alla maniera greca.

Secondo Dionigi di Alicarnasso abbondanti ed eccellenti erano i prodotti dei vigneti della regione etrusca, albana e falerna (*Ant. Rom.*, I, 37, 2). Ancora Dionigi (*Ant. Rom.*, XIII, 10-11) e Livio (*Ab Urb.*, V, 33) ricordano l'importanza del vino di Chiusi come attrattiva per i Celti nella nota vicenda di Arrunte. In età romana Plinio il Vecchio menziona alcune qualità note di vitigni etrusco, che forse riflettono aree di produzione rinomate anche in epoca precedente: si tratta dell'uva di Todi, che ha due varietà piantate nel territorio di Arezzo e di Firenze (Plin., *Nat. Hist.*, 14, 36); Plinio ricorda ancora un tipo di uva di Chiusi, che è anche impiantata a Pompei e nell'area del Vesuvio e da qui deriva il nome di Pompeiana (Plin. *Nat. Hist.*, 14, 38 e 14, 35). Noto anche il vino di Pisa (Plin. *Nat. Hist.*, XIV, 39), i vini di Adria, Gravisca, Statonia, Luni (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 67-68). A Caere si producevano vini di qualità (Mart., *Ep.*, 13, 124) e vigneti (Colum., *R.R.*, 3, 9, 6). I vitigni di Perugia, con uva dai chicchi neri, che in quattro anni dava vino bianco, erano stati impiantati anche nell'area di Modena (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 39).

Un pessimo vinello dell'area di Veio è ricordato da molti poeti (Or., *Sat.*, 2, 3, 142-144; Pers., *Sat.*, 5, 147; Mart., *Ep.*, I, 103, 9; 2, 53, 4; 3, 49).

Dal punto di vista paleobotanico si hanno attestazioni di *vitis vinifera* e di vinaccioli al Gran Carro (VIII sec. a.C.), località per la quale si è proposto l'ipotesi di un primo tentativo di sfruttamento indigeno della vite, Pyrgi (in pozzi colmati verso il 270 a.C.), Blera (III sec. a.C.).



Regione Toscana
Consiglio Regionale
Quinta Commissione
Cultura-Beni culturali
Diritto allo studio e Istruzione
Informazione - Edilizia Scolastica
Sport - Turismo

Testi
Paolo Giulierini

Progetto grafico
Tiphys S.r.l.

Stampa
Centro Stampa del Consiglio Regionale della Toscana

Settembre 2007